

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

I punti programmatici che il Partito democristiano, quello comunista e quello socialista hanno presentato all'inizio delle trattative per la formazione del primo governo della Repubblica presentano parecchi aspetti comuni, non soltanto in ciò che riguarda la politica estera e le caratteristiche che deve avere il nuovo Stato repubblicano, ma altresì in ciò che si riferisce alla politica sociale, economica e finanziaria che il governo dovrà seguire. Ed è questo, naturalmente, il fattore che ha permesso la costituzione del governo attuale, così come esso è composto.

Tutti e tre i partiti di massa hanno messo infatti in forte rilievo, tra l'altro, la necessità di realizzare al più presto un piano di emergenza il quale ponga fine alla piaga della disoccupazione, intensifichi e affretti in modo decisivo la ricostruzione del paese; di migliorare le sorti dei lavoratori delle fabbriche, dei campi e degli uffici; di risolvere i problemi essenziali del Mezzogiorno e delle Isole; di raggiungere entro breve tempo il pareggio nel bilancio ordinario dello Stato e di semplificare e rendere più equo l'ordinamento fiscale.

Poiché tutti e tre i grandi partiti di massa si dichiaravano, e si dichiarano, d'accordo su questi importanti obiettivi, può forse sembrare strano,

NELL'INTERESSE DELLA NAZIONE

da condurre a termine. Tuttavia, se si esaminano un pochino più a fondo i punti programmatici presentati dai tre partiti

a un osservatore superficiale, che le trattative per la fissazione del programma del governo siano state così lunghe, così laboriose e così difficili

apparirà senz'altro evidente perchè l'accordo tra questi partiti abbia incontrato ostacoli tanto gravi da parere, qualche volta, addirittura insormontabili. Innanzi tutto, mentre i socialisti e i democratici cristiani hanno presentato i loro obiettivi di partito come veri e propri « programmi di governo », il nostro partito ha esposto invece i propri punti programmatici semplicemente come « proposte per un programma immediato di governo ».

Non si tratta soltanto, diciamo così, di modestia o di una pura questione di forma. Questa « modestia », questa questione di forma pongono immediatamente in luce lo spirito di collaborazione del nostro partito, il suo attaccamento alla causa dell'unità e la comprensione, da parte sua, che

l'unità e la collaborazione non sono possibili là dove non si è disposti a compiere, in loro favore, compromessi e sacrifici. E il fatto che non sempre, durante le trattative, i rappresentanti democristiani e socialisti abbiano dimostrato una eguale



Disegno di Mirko

comprensione, ostacolando e ritardando in tal modo l'accordo, confermano appunto che non si trattava di una pura questione di forma.

Un'altra caratteristica che salta agli occhi, dalla lettura dei punti programmatici di governo dei tre partiti, è che il programma socialista è estremamente dettagliato e si sofferma a lungo su particolari, ma manca, in complesso, di un grande respiro. Il particolare soffoca, in certo senso, quello che è generale e vitale, nell'interesse dei lavoratori e della Nazione.

Il programma democristiano è, invece — qualora si faccia astrazione dalle promesse — molto breve ed estremamente generico. Si direbbe che coloro che l'hanno redatto abbiano voluto evitare tanto di dare l'impressione di trascurare gli interessi delle grandi masse che hanno votato per il loro partito, quanto di assumere, a favore di queste masse, impegni precisi i quali potessero provocare le critiche e la resistenza delle classi possidenti le quali hanno, alla loro volta, portato un contributo così importante alla vittoria elettorale della Democrazia Cristiana.

Soltanto le proposte del nostro partito, pur senza scendere in dettagli che le impicciolissero e che potessero ostacolare le possibilità di un accordo comune, e pure ponendo i vari problemi con tutta l'ampiezza e con tutta l'audacia che la situazione nazionale rendono necessarie, presentano per ognuno di questi problemi una soluzione concreta, realizzabile, e capace di soddisfare i bisogni e le aspirazioni delle masse lavoratrici e dell'insieme del paese.

Ancora una volta, non si tratta di una questione di forma, e non si tratta neppure di un caso. Al contrario con le sue proposte per un programma immediato di governo, il Partito comunista ha confermato di essere, tra tutti i partiti italiani, quello che ha una più vasta e più precisa visione degli interessi generali della Nazione, l'espressione più genuina di quelle masse lavoratrici che nella loro essenza e nella loro volontà rappresentano l'elemento decisivo per la salvezza e per la rinascita dell'Italia.

Come era del resto prevedibile, si è tentato di far credere che il programma comunista fosse dettato esclusivamente da motivi e da interessi di classe. La realtà si è che da un punto di vista strettamente di classe le proposte presentate dal nostro partito comprendevano, per enunciazione o per omissione, molti sacrifici e molte rinunce, rese inevitabili dalle necessità della collaborazione, per la salvezza e per la rinascita d'Italia, tra i vari partiti e tra i vari gruppi sociali. Ma vi erano, e vi sono, d'altra parte, rivendicazioni di carattere sociale, a favore dei lavoratori, la rinuncia alle quali avrebbe significato un pericolo e un danno irreparabili, non per i lavoratori soltanto, ma per tutta la Nazione.

Si è molto discusso e si discute tuttora sulla opportunità o meno di un adeguamento dei salari, degli stipendi, dei sussidi e delle pensioni. Si è voluto fare apparire i comunisti — fautori di tale adeguamento — come responsabili di un'eventuale

inflazione e come animati, quindi, da scarso spirito patriottico.

Ma l'interesse della patria richiede, innanzi tutto, che venga salvata la ricchezza fondamentale della patria che è costituita dalla forza e dalla capacità dei lavoratori i quali vivono oggi, nella loro maggioranza, in uno stato di miseria degradante e la cui salute è gravemente minacciata, anzi, in molti casi, già duramente colpita. Con dei malati, con dei dispersi, con degli uomini e delle donne che hanno perduto la fiducia in tutto ed in tutti e che si sentono a poco a poco cacciati oltre i limiti del vivere civile non si può salvare, non si può ricostruire l'Italia. Se importanti, importantissime sono la stabilità della lira e il pareggio del bilancio ordinario dello Stato; se l'una deve essere difesa e l'altro deve essere raggiunto anche a prezzo di gravi sacrifici, più importante ancora — non soltanto da un punto di vista di classe, ma da un punto di vista nazionale — è la « stabilità » della salute del popolo, è la difesa delle loro vite e delle loro coscienze.

Nè vale l'obiezione che le condizioni delle masse lavoratrici possono essere migliorate, anziché con l'adeguamento dei salari e degli stipendi, con il ribasso dei prezzi dei generi di prima necessità. L'esperienza ha mille volte dimostrato che il ribasso dei prezzi, anche quando si può e si vuole realizzarlo, è inevitabilmente assai lento e che i suoi effetti, sul livello di vita delle grandi masse, tarda mesi e mesi a farsi sentire. Ma le grandi masse oggi non possono attendere, come lo provano tra l'altro i numerosi e grandiosi scioperi spontanei verificatisi, un po' in tutta Italia, nelle ultime settimane. Del resto, la migliore conferma del fatto che l'adeguamento dei salari e degli stipendi rappresenta, nel momento attuale, il provvedimento più favorevole ai lavoratori, si ha nell'accanita resistenza che i grandi capitalisti — con i quali gli interessi immediati dei lavoratori sono inevitabilmente in contrasto — oppongono a tale provvedimento: persino nella forma di quel modesto premio della Repubblica che — è bene sottolinearlo — quantunque sia stato proposto dai democristiani, venne concesso esclusivamente in conseguenza dell'energica posizione dei comunisti sul problema salariale.

Ma è proprio vero che l'adeguamento dei salari, quale viene auspicato dai comunisti, provocherebbe in modo inevitabile l'inflazione e un ulteriore aumento del costo della vita? Noi rispondiamo decisamente di no, ben sapendo — come lo sanno tutti coloro che hanno gli occhi per vedere e gli orecchi per sentire — che i salari incidono soltanto in parte, e in molti casi addirittura in piccola parte, sui costi e sui prezzi, e che il miglioramento e la razionalizzazione dell'apparato produttivo e anche solo una riduzione del profitto capitalistico sarebbero largamente sufficienti a compensare, su questo terreno, gli aumenti salariali concessi. Non è d'altronde sintomatico il fatto che chi agita maggiormente, oggi, il fantasma della inflazione e dell'aumento dei prezzi siano precisamente i grandi capitalisti i quali hanno sempre teso, in tutte le epoche, a provocare tale aumento e che

più di una volta, quando ciò favoriva i loro particolari interessi, hanno voluto e realizzato l'inflazione, mentre noi comunisti ci siamo sempre opposti ad essa con tutte le nostre energie?

Sotto qualsiasi aspetto dunque si consideri il problema, appare chiaro che i punti programmatici del nostro partito coincidono, sempre, con gli interessi generali della Nazione.

Anche perchè l'interesse primo della Nazione consiste, oggi, nel consolidare e nel rafforzare il regime repubblicano, nel dare un colpo mortale alle forze reazionarie.

Orbene, non basta aver dimostrato con i fatti che la Repubblica non era un salto nel buio, che essa non significava l'inizio di un'epoca di disordini e di rappresaglia. Non bastano neppure l'elezione a Presidente di un uomo come l'on. De Nicola e la concessione di una generosissima amnistia.

Tutto questo è importante, ma non è sufficiente, non è decisivo. I 12 milioni di italiani, quasi tutti lavoratori, che hanno votato per il nuovo regime, pur rendendosi conto delle difficoltà dell'ora e degli inevitabili sacrifici che essa richiede, attendono dalla Repubblica provvedimenti e riforme che attenuino, immediatamente, le sofferenze della maggior parte della popolazione e che trasformino, in un secondo tempo, la stessa struttura sociale del paese: di tutto il paese, e specialmente del Mezzogiorno e delle Isole.

E soltanto questi provvedimenti e queste riforme potranno attrarre in modo fermo e definitivo nell'orbita del regime repubblicano anche una gran parte di quei 10 milioni di elettori e di elettrici che, influenzati dagli esponenti delle forze reazionarie e antinazionali, hanno votato per la monarchia, ma che già oggi cominciano a prendere coscienza dell'inganno subito e aspirano anch'essi — tutti i lavoratori del braccio e moltissimi tra gli intellettuali — a un'Italia in cui siano eliminate per sempre, da un lato la miseria e la disperazione del popolo, e dall'altro lato lo sperpero e l'ingordigia di un pugno di parassiti.

Il popolo italiano ha raggiunto, con la Repubblica, la più grande conquista di tutta la sua storia moderna.

Per mantenerla, per consolidarla, esso ha mantenuto e consolidato; nel nuovo governo, l'unità di tutti i maggiori partiti. Ed è questo, senza dubbio, un avvenimento altamente positivo, di eccezionale importanza, anche perchè è stato realizzato, più che sulla base di uomini e di posti, sulla base di un programma concreto.

Ma per far sì che la Repubblica non sia minacciata, nemmeno domani, da nessun pericolo grave; per far sì che essa diventi veramente invincibile, perchè sangue e carne di tutto il popolo, occorre che il programma del governo venga rapidamente realizzato; occorre che tutti i lavoratori sentano e costatino, giorno per giorno, nella loro stessa esperienza, che l'avvento della Repubblica ha rappresentato per il popolo italiano l'inizio di una epoca di più ampio benessere, di più alta civiltà, di maggiore giustizia.

MARIO MONTAGNANA

Profilo storico del Mezzogiorno

I fatti che a Napoli spruzzarono di sangue l'atto di nascita della Repubblica Italiana hanno riaperto il problema, mai risolto, del Mezzogiorno. Chi dice Mezzogiorno dice Napoli, perchè ancora tutto il Sud della penisola gravita intorno alla città del Vesuvio, e a Piazza S. Ferdinando convergono, oltre ai pescatori di Posillipo e ai contadini di Capodimonte, anche la forza dei pecorari abruzzesi, la tenacia dei coltivatori calabresi, la gelosia e l'ardimento dei siciliani. Nasce così la capitale di quell'entità etnica che il Nord designa col disprezzativo di Terronia, oppure di « terra matta », « terra ballerina ». Un polveroso strano continente italico, dove per primo sorse anzi il nome d'Italia, come affermazione di libertà. L'arsa terra è lambita dal mare, ed anzi, a dirla col Bontempelli, qui il mare è più mare: tutto il Mezzogiorno può dirsi mare fatto città, esso è tutta luce, sale e mutevolezza.

Strana terra ove i palazzi artistici sorgono in mezzo alla desolazione dei bassi, degli orridi tuguri, e le Madonne di sogno stan seppellite sotto gli *ex-voto* di gusto grossolano, e le rose nascono, sulle bifore del Rinascimento, in vasi non proprio floreali. Paese strano ove s'incontrano lo snobismo di Orilia e la « strafottenza » di Libero Bovio, l'ironia di Ugo Ricci e la sentimentalità di Porzio, la canzone di Di Giacomo ed il lazzo volgare dei « buffi », la filosofia di Croce e l'ignoranza dei « capintesta », la profondità di Vico e la superficialità del « paglietta ».

Sotto il contrasto, il cemento unificatore fra la spavalderia del Grande di Spagna e il servilismo del Lazzaro che lo chiama « Eccellenza », sta nella comune miseria, che quest'ultimo ostenta e che il primo nasconde. È questa miseria statica, consuetudinaria, inalterabile, che vela di una patina un po' triste lo stesso sole napoletano, e getta una lacrima in fondo al bacchanale delle « tarantelle ». È questa miseria che imprigiona le iniziative sotto il carico greve delle delusioni più brucianti, induce gli animi allo scetticismo, alla sfiducia, e dunque a una scarsità di fede, ad un parassitismo, ad un servilismo, ove convergono, ingigantiti, i difetti di tutta la penisola.

Una città che, contro Bari monarchica, era stata la capitale dell'opposizione repubblicana, e che d'un tratto diventa il centro delle resistenze monarchiche, rivela un'instabilità politica addirittura sbalorditiva. Ancor più se si considera l'applauso unanime tributato dalla stessa città, pochi giorni dopo il tentativo di sommossa regia, al capo provvisorio della Repubblica Italiana. Ma questo capo è un meridionale, anzi un napoletano: questo conferma che non si trattava tanto di preferire il re alla Repubblica, quanto invece di protestare, in nome del Sud, contro il Nord. Alla base dei fatti di sangue non v'era altro che questa protesta; ed essa si manifestò soprattutto con l'apatia dimostrata dalla maggioranza della popolazione nei confronti dei pochi scalmanati che provocarono gli incidenti, ai quali la gran massa popolare non partecipò; la protesta fu appunto in quest'indifferenza di fronte a un moto illegale, che avrebbe potuto porre in pericolo la stessa unità della Patria italiana. Oltre a questo non vi fu che il voto, in maggioranza monarchico, corretto dalle dimostrazioni a De Nicola.

Tuttavia il fatto, sia pure ridotto ad omissione, permane imponente. Esso ha valore di sintomo di un effettivo malcontento, e come tale, pur senza esagerarne la portata, non può essere trascurato. Poichè si è visto che esso non vale come manifestazione di fede monarchica, deve essere considerato come un segno di stanchezza del Sud per la condizione di miseria cui esso è da secoli ridotto: e poichè di questa condizione il Mezzogiorno fa carico al Settentrione, come al responsabile della direzione della vita pubblica unitaria dello Stato italiano, l'insurrezionalità pseudo-monarchica esprime un'istanza meridionale di giustizia e di progresso.

Bisogna considerare che nel Mezzogiorno la lotta di classe ha da tempo assunto una forma addirittura linguistica. Poichè i ricchi non possono distinguersi per il vestito, in un paese dove l'incuria e la miseria equiparano le vesti, e dove anzi il fenomeno della borsa nera ci fa conoscere strane opulenze di pescecannismo plebeo, la superficialità dei lazzari distingue il « signore » dal modo di parlare; reputa che appartenga alle alte classi colui che parla « toscano ». Il settentrionale che, carico di capitali, scende al Sud per acquistare derrate agricole a prezzo d'imposizione, parla « toscano » anche lui: per combatterlo, i lazzari sono persino disposti a tollerare i « signori » indigeni. È uno strano modo formalistico, asostanziale, di giudizio, che reca in sé il pericolo di mutare la lotta di classe in moto reazionario anticulturale, e pertanto va tenuto d'occhio. Volendo combattere gli speculatori del Nord, e credendo per errore che la Repubblica fosse una istanza settentrionale, mentre essa era un problema unitario, i napoletani hanno votato contro la Repubblica, contro il Nord, contro coloro che « parlano toscano ». E non si sono neppure accorti che il re, piemontese, parlava più « toscano » di tutti.

È indiscutibile che questo modo di giudizio riveli una assoluta deficienza di spirito critico; ma la colpa dell'errore non è del popolo napoletano, è delle condizioni di arretratezza, è dell'incapacità dei ceti intellettuali del Sud a funzionare da « portatori di teoria » al popolo che li circonda. Ma neanche gl'intellettuali del Sud sono i veri responsabili, essi che per il passato furono sempre all'avanguardia del progresso, da quando, nei Tribunali, opposero argomentazioni giuridiche alla tirannide baronale o regia, da quando, al tempo del primo risveglio, con la Repubblica del 1799 e col moto garibaldino, si posero a servizio dell'avvenire della civiltà. Tutta la causa del male è nella miseria del Mezzogiorno, che difetta di un vero ceto medio, economicamente indipendente, e che vede le minoranze operaie sommerse nella pleora individualista, anarcoide, d'una plebe incolta, plebe di lazzari, di disoccupati, di braccianti, plebe persino di « galantuomini » affamati e ignoranti, plebe dove l'individuo, solo contro la fame, senza possibilità d'organizzare una coscienza di classe, è ridotto all'avvilimento, allo scetticismo, all'immoralità, all'ipocrisia servile.

La disoccupazione obbligatoria induce a vivere d'espediti, e, se questi non bastano, di truffa o rapina. L'impossibilità di dedicarsi ad un lavoro produttivo genera un costume di broglio, una mentalità parassitaria, dove la persona umana si annulla fino all'assoluto abbandono d'ogni dignità. Gl'intellettuali non possono far altro che darsi all'attività giudiziaria o all'insegnamento, in un paese privo di industrie: essi acquistano così una cultura meramente umanistica, vivono lontani dalla tecnica e dall'organizzazione, e il pudore stesso della loro miseria li induce alla segregazione domiciliare, li spinge ad esiliarsi in biblioteca, li allontana dalla realtà. Le stesse

disquisizioni teoretiche, filosofiche, giuridiche oppure letterarie, erudite, inducono a perdersi nel frammentarismo, a chiudersi egocentricamente nel proprio punto di vista, nell'astrazione d'una « tesi », e generano quel difetto di realismo che è la caratteristica patologica dell'intellettualismo meridionale. Onde nel Sud gl'intellettuali brancolano fra gli estremi d'un conservatorismo cieco, timoroso, superstizioso, o d'un sinistrismo estremista, parolaio, sterile.

Tutto il problema si riduce dunque a vedere perchè è povero il Sud, si riduce a guarire il Mezzogiorno della sua povertà, causa prima dell'arretratezza in cui versa. Non è possibile illudersi d'aver fatta l'unità d'Italia se non si risolve questo problema: non v'è unità, se non fra sostanze, gruppi, regioni omogenee. Finchè il Mezzogiorno resta tanto arretrato nei confronti del Nord, esso non potrà essere un compagno di lavoro del Settentrione, sarà una colonia; e i motivi della unità italiana dimostrano invece proprio l'esigenza che l'Italia liberi, unifichi, coordini tutte le sue iniziative, tutte le sue possibilità, spezzando il muro separatorio d'oppressione che divide da secoli le sue genti laboriose e capaci. Bisogna dunque liberare il Mezzogiorno dalla miseria e dallo sfruttamento.

Perchè è povero il Sud? Si dice, talvolta, per l'ignavia dei suoi abitanti. Persino il Croce osservava che, mentre la nobiltà settentrionale si dedicava alle industrie, da cui il Nord ricavò la sua attuale ricchezza, nel Mezzogiorno si sciupavano energie e tempo a far liti. Questo non spiega il fatto, si limita ad osservarlo. Dire che il Mezzogiorno è povero per l'ignavia dei suoi abitanti, non significa nulla, se non si spiega perchè i suoi abitanti sian malati d'ignavia. E poichè questi stessi meridionali, quando emigrano, garantiscono d'ogni pigrizia, il male è dell'ambiente in cui vivono, non delle loro persone: ha cause sociali, che si risolvono proprio nella miseria del Mezzogiorno, in un drammatico circolo vizioso.

Allora la domanda può porsi in forma diversa: da quando è povero il Sud? Non era certamente povero ai tempi splendidi di Sibari, di Cuma, della Magna Grecia. Il Sud s'impoverisce al tempo della conquista romana, quando il grano libico, prodotto di coltivazione schiavistica, vince col suo basso costo il grano siciliano e pugliese. Tutta la politica romana, specie al tempo dell'Impero, si risolve in una specie di protezionismo contro gl'interessi del Sud: e quando, battuto sul terreno agrario, il Mezzogiorno suscita a Pozzuoli l'industria nautica, l'Impero favorisce Ostia, per punire la provincia ribelle e pericolosa. Ma ecco il crollo dell'Impero romano, e, dopo la notte medioevale, il ritorno alla pace, alla possibilità di lavoro e di traffici. Dov'è che allora la vita ripiglia? Proprio nel Sud, dove l'iniziativa e l'attivismo degli armatori e mercanti suscitano le prime Repubbliche Marinare, traggono dal feudalesimo i primi Comuni liberi. Allora il Nord, e anzi l'intera Europa, sono ancora avvolti nella notte e nella barbarie.

Il Comune meridionale, uscito dalla società commerciale degli armatori, dei mercanti, s'organizza a difesa contro le scorrerie saracene e, di fronte all'incapacità dei feudatari, degli « straticò » bizantini, affida il potere pubblico dapprima al Vescovo, allora eletto dal popolo, e successivamente ai propri Consoli laici, scelti dalle Arti, dai Sindacati del tempo. Questo prepara il sorgere di un ceto medio non solo formalmente, ma sostanzialmente tale, un ceto medio capace d'autonomia economica.

Ma l'arrivo dei Normanni distrugge il libero Comune; crea il Regno. Al posto del feudatario bizantino, s'entra il feudatario normanno, il barone che

riassume i poteri, togliendoli ai Consoli. Il popolo riunito nei « Sedili », nelle antiche « fratriche » greche, che stranamente richiamano le sezioni parigine del 1793, reagisce, ma è vinto: è vinto per il tradimento delle alte classi locali, che preferiscono alla lotta il patteggiamento con gli stranieri. Il popolo, che nel 543 ha resistito a Totila in un assedio epico, che nel 1030 ha impedito il Ducato personale, imponendo la Consulta popolare, nel 1156 lotterà invano a difesa del suo Comune; nel 1284 acclamerà gli Aragonesi, illudendosi d'uscir dal servaggio; nel 1459 griderà, accogliendo Ferrante, di volere un re « taliano ». In tutte queste lotte il popolo delle 24 « ottine », raggruppato nel suo Sedile, si oppone ai Sedili aristocratici di Nilo e Capuana. Solo al tempo di Masaniello, si unirà alle alte classi; ma dopo che il tradimento dei nobili avrà soffocato la Rivoluzione, l'assenteismo popolare e la repugnanza dei lazzari a seguire i « signori » provocherà i fallimenti della congiura oligarchica di Macchia, dei tentativi comunali dei mercanti setaiuoli con Annese, col Duca di Guisa, con Don Giovanni d'Austria e, infine, della stessa Rivoluzione del 1799.

La fine del Comune meridionale, originata dalla conquista normanna, ribadisce l'inferiorità economica del Sud. Tutta la politica finanziaria dei Normanni è politica agraria, baronale; è politica anticittadina, antimercantile. Comincia, con gli Angioini, l'assalto del Nord contro il Sud, per colonizzarlo; gli Angioini sono emissari della Banca di Firenze, perché il Papa è un Medici, e impongono al Mezzogiorno un'economia agricola, che non possa far concorrenza ai mercanti settentrionali. Intanto, il Nord, tranquillamente, favorito dal moto comunale che al Sud il regno rende impossibile, costruisce la sua attrezzatura mercantile e artigiana, da cui uscirà quella industriale; più tardi, quando l'Europa si sveglia e la scoperta geografica sposta i mercati al Nord, il Settentrione si troverà in condizioni ancor più favorite, potrà creare tranquillamente un ceto medio di tecnici e di industriali capace di forza economica. Al Sud, intanto, la politica degli « arrendamenti » aragonesi e delle spoliazioni spagnole, accrescerà la miseria. Per difesa, spingerà i lazzari alla « camorra », degenerazione dello spirito cavalleresco medioevale. Il Mezzogiorno sarà spinto sempre più nelle ombre del Medio Evo, dell'atomismo, della disorganizzazione, della superstizione, del conformismo, mentre gli altri raggiungeranno un'economia e un modo di vivere più progrediti.

Nella lotta fra la diarchia feudale, fra Corona e Baroni, si ripercuote il conflitto fra corte cittadina e baronaggio campagnolo. Ma la Corona non combatte i Baroni con una politica mercantile; Federico II fonda l'Università di Napoli, chiama a raccolta i primi intellettuali usciti dai collegi ecclesiastici, tenta una Monarchia assoluta teocratica, scismatica da Roma per necessità politica, e dunque orientata verso il mondo arabo, a tendenza mussulmana. Più tardi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli, preferiranno allearsi coi nobili, regredendo sempre più l'economia ad agraria, combattendo ogni mercantilismo. Solo i Borboni, dopo Carlo III, dopo Tanucci, inizieranno un coraggioso mercantilismo, per suscitare un ceto medio di fedeli al trono, contro i nobili ribelli: Tanucci chiamerà infatti i Baroni alla Corte, per allontanarli dalla provincia, per impoverirli e domarli. La Rivoluzione francese, che troverà l'entusiasmo sentimentale degli intellettuali favorevole alla democrazia, terrorizzerà pure i Borboni, costretti a rifugiarsi in campagna, spaventati dall'insolenza dei « pennaruli », cui i nobili sconfitti da Carlo III si uniranno contro il trono. Il mercantilismo nascente subirà un duro colpo, e quando,

più tardi, Ferdinando II vorrà ritentarlo, timidamente, il moto unitario non darà tempo allo sviluppo d'un ceto medio meridionale.

Tutto questo spiega perché il Mezzogiorno, agli inizi dell'unità, non avesse ancora costruito un'organizzazione industriale. La Destra ritenne di spiegare il fenomeno con una tendenza naturale del Sud verso l'agricoltura, e favoleggiò di una fertilità straordinaria del suolo meridionale. In realtà tale fertilità non esiste: lo dimostrano gli studi tecnici condotti dagli esperti, che provano come al Sud l'irregolare succedersi delle piogge abbondanti alla siccità prolungata, l'apricità del suolo offerto a perpendicolo ai raggi solari, la durata del giorno, l'arsura del terreno, rendono anzi meno fertile la terra.

Ostacolato nella sua tendenza mercantile e industriale, dannato ad un'economia agricola, il Mezzogiorno avrebbe forse potuto trovarvi ricchezza, se anche in questo campo il protezionismo mercantile non avesse funzionato da ostacolo, svilendo il prezzo delle derrate, aumentando la miseria; il coltivatore impoverito era costretto a cedere ad altri la proprietà del terreno, e si verificava quella deficienza di coltivazione diretta che è alla base della irrazionalità della cultura agricola meridionale. A parte ciò, a parte il fatto che il coltivatore non era il padrone, perché i fondi appartenevano al latifondista o al « galantuomo » ignari di agricoltura, l'irrazionalità della coltivazione si spiega, anche nei casi di coltivazione diretta, col fatto che la stessa miseria e l'assenza di strade costringono il contadino a caricare la terra oltre il possibile, caoticamente, perché produca tutto quello di cui la famiglia colonica ha bisogno. E intanto la deficienza di pianure impedisce la meccanizzazione agraria, di cui il meridionale non può giovare.

Per tutto questo, ci sarebbero voluti aiuti riparatori del Governo, onde colmare il naturale dislivello d'inferiorità dell'economia meridionale. Ma il Governo partì, al tempo della Destra storica, dall'illusione di una maggior ricchezza naturale del Sud, e caricò d'un fiscalismo ingiusto l'economia del Mezzogiorno; in ciò guidato anche dal concetto dei militari piemontesi di essere dei vincitori, e di poter considerare i meridionali, che non avevano voluto combattere, alla stregua di vinti.

Tutto questo errore iniziale avrà conseguenze terribili. Spezzerà l'unità stessa del paese, sostituendo al concetto di adesione popolare quello regio di conquista. I « nordici » caleranno al Sud con lo spirito di conquista che caratterizza le armate straniere d'invasione. Questo accrescerà la miseria, l'apatia, il caos del Mezzogiorno.

Il 1799 aveva visto la massa dei lazzari e dei « cafoni », delusa dai tradimenti storici delle alte classi, esplodere in una selvaggia sanguinosa Vandea. Il Risorgimento sarà accolto con scetticismo dalla massa lavoratrice, appunto perché gl'intellettuali, quelli del 1799, lo accoglievano con entusiasmo. La politica di spoliazione e di lesina della Destra accrescerà lo scontento delle masse popolari. La Sinistra, che portò al potere gl'intellettuali del Mezzogiorno, sarà incatenata dal compromesso trasformista a servizio degli interessi dei finanzieri settentrionali, sui quali si nutriva tutta l'impalcatura militare e cortigiana del « vecchio Piemonte ». Sarà l'industria milanese a dominare l'Italia, dividendo gli operai del Nord dai contadini e dagli intellettuali del Sud e delle Isole. Il Governo, manovrato attraverso la stampa asservita ai finanzieri, sarà indotto, a partire dal 1887, ad una politica di protezione feroce, che chiuderà le vie dell'estero alle derrate del Sud, e imporrà i manufatti;

nordici a prezzo doganale d'impero a tutto il Mezzogiorno. L'autarchia fascista farà più greve questo stato di cose, mentre lo stesso giolittismo, che chiamava al potere i ceti medi, non poteva giovare al Sud; e infatti al Sud Giolitti inaugurò la politica poliziesca e fascista dei « mazzieri » elettorali. Il fascismo, sotto questo aspetto, non fece che estendere al Nord i sistemi che Giolitti aveva sperimentati nel Mezzogiorno. E intanto lo stesso socialismo italiano del tempo, irretito dal riformismo in un opportunismo elettorale e sindacale, trascurava i « parenti poveri » del Sud a vantaggio di aristocrazie operaie settentrionali, e spezzava il fronte unitario della classe lavoratrice.

La guerra la fece sempre il Mezzogiorno, che, privo d'industria pesante, non poteva giovare delle esenzioni per motivi di lavoro civile bellico. E il « padovanismo » non è che l'urlo di protesta degli intellettuali di Napoli traditi dal fascismo, da cui avevano atteso una rivincita contro lo sfruttamento settentrionale. Subito, dal 1923, Napoli diventò la capitale dell'antifascismo, dacché apparve chiaro che Mussolini s'era venduto ai finanzieri del Nord. Ma la politica coloniale e imperialista e la Milizia fascista erano mezzi per dare una paga ai disoccupati; i lazzari finirono con l'acquietarsi, i « capi-camorra » s'inserirono nell'apparato del regime.

A quel tempo, nel Mezzogiorno, non c'erano che due gruppi antifascisti a svolgere un'attività politica che uscisse dalla semplice maldicenza: i comunisti e gli intellettuali da cui poi sorse il Partito d'Azione. Ma il fallimento del Partito d'Azione, originato dal contrasto fra « radicaleria » illuminista borghese e « sinistrismo » giellistico, e dalla conseguente oscillazione fra un riformismo intellettualistico e un operaiismo che si risolveva in una sterile concorrenza ai partiti di massa, spezzò il fronte unitario fra gli intellettuali e gli operai-contadini meridionali. Ne derivò lo sbandamento a destra delle masse popolari che, prive di « portatori di teoria », prigioniere del disordine mentale corrispondente a quello economico, non seppero subito orientarsi. Questo spiega il voto dato alla monarchia settentrionale, in odio al Nord, da un paese che aveva visto la sua dinastia borbonica espulsa dai Savoia, e dal regime unitario non aveva ricevuto altro che miseria ed ingiurie.

Occorre riparare agli errori del passato, aiutare il Mezzogiorno a raggiungere il livello del Nord. Questo è possibile riformando il vecchio ordinamento fiscale, inteso a colpire i redditi fondiari, i fabbricati, la proprietà immobiliare, con esenzione di quella mobiliare, che sta al Nord e sfugge agli accertamenti, e che il cambio della moneta avrebbe potuto invece snidare; modificando il sistema tributario, che grava, mediante le imposte di consumo, sulle categorie lavoratrici; spezzando i privilegi del parassitismo industriale, che chiede ai dazi di favore e alle sovvenzioni governative i profitti che la propria attività non potrebbe procurargli; risolvendo il problema delle strade e delle comunicazioni, che è una forma indiretta di protezionismo del Nord contro il Sud. Ma nemmeno l'agnosticismo governativo può risanare il Mezzogiorno. Non basta abolire il protezionismo a favore del Nord; bisognerà, per un certo tempo, ristabilire l'equilibrio con una politica a favore delle industrie e dell'agricoltura meridionale.

Il Sud ha un complesso di settori a industria naturale: conserve, salami, latticini, formaggi, seterie, canapa, prodotti farmaceutici, specie basate sull'impiego

del cloruro di sodio e dell'alcool. Bisogna incoraggiare queste industrie. Poiché l'agricoltura resterà per molto tempo la base dell'economia meridionale, bisogna, nei riguardi del commercio estero, dirigere il corso delle importazioni non solo sulle materie prime necessarie alle manifatturiere settentrionali, ma anche sulle materie lavorate necessarie al Sud. Bisogna capovolgere il sistema doganale, per consentire l'esportazione delle derrate agricole del Mezzogiorno; venire incontro al coltivatore, liberarlo dal servaggio al sensale che gli colloca i prodotti a prezzo di fame, al banchiere che gli anticipa le sementi a prezzo usurario; risolvere il problema del latifondo; mantenere e cooperativizzare le aziende agrarie capitalisticamente organizzate; sottoporre a cultura i terreni incolti e, personalmente, credo più utile il sistema delle cooperative anziché quello dello spezzettamento in piccoli lotti.

Ma oltre a ciò bisogna finirla con le spese militari, che, per situazione geografica, giovano solo al Nord, dove si trova l'industria pesante. Dobbiamo fare una politica di pace; non unirci a blocchi di potenze che finirebbero col provocare la guerra. Il Sud, che la guerra la soffre più degli altri, ha più degli altri bisogno di pace.

Se è vero che il prestito ha dato nel Sud 30 miliardi, è anche vero che buona parte di essi vennero impiegati in sovvenzioni alle industrie del Nord. L'attuale Ministro del Tesoro valuta al 18 % i danni di guerra pagati al Nord, e al solo 1 % quelli pagati al Sud. Il Sud, composto di lavoratori, non può giovare di una politica diretta al salvataggio ad ogni costo delle imprese settentrionali: bisogna abbandonare il criterio di mantenere in vita anche le industrie improduttive, con la scusa di evitare la disoccupazione. Le aziende non possono esser mantenute passivamente, non possono ridursi ad istituzioni di beneficenza.

Nel 1860 Napoli era una ricca capitale; oggi è ridotta un paese affamato, prigioniero della borsa nera, della prostituzione e della camorra. Su cento milioni di numerario, che nel 1860 affluirono al Regno, Napoli recò ben 65 milioni, il Piemonte 4, la Lombardia 1. Il Demanio del Sud era ricchissimo. Il capitale dei Monti Frumentari, nel solo Abruzzo, era di 4 milioni di lire, e nel 1880 era ridotto in vent'anni alla decima parte! Nel solo periodo 1880-1902 la Lombardia vide salire la sua ricchezza da 20 a 28; il Sud la vide regredire da 10 a 6. Sul 13 % di scuole in Piemonte, vi erano, nel 1910, solo 0,64 % di scuole in Campania. L'Italia contava, ai primi del secolo, 3 impiegati per ogni mille abitanti; di questi, 2 erano settentrionali, 1 meridionale. Le spese affluivano al Nord; il Sud pagava solo. Le spese militari erano e sono il 70 % delle totali, e si consumano al Nord.

Queste son cifre; altro che « razza maledetta » e anatemi! È l'ingiustizia fiscale che priva il Sud degli aiuti necessari alla sua vita; è il cattivo impiego di spese che favorisce il Nord; è l'ostinarsi a caricare sui lavoratori l'onere della ricostruzione nazionale, che colpisce il Sud. Esentando la minoranza finanziaria da queste spese, esse graveranno sul Mezzogiorno; e, per evitare l'evasione, non v'è che l'imposta progressiva.

Se la Repubblica farà giustizia ai meridionali, essi riconosceranno in essa il loro vessillo naturale; il Sud non chiede che giustizia. Ed è interesse di tutte le regioni d'Italia trarlo dalla sua miseria, altrimenti esso peserà sulla vita di tutto il Paese, arrestandone ogni progresso.

MARIO ELIA

Prepariamo la nuova Costituzione

Per una Costituzione democratica

1. Proclamata la Repubblica, spetta ora alla Assemblea costituente costruire il nuovo ordinamento dello Stato italiano; fondare, cioè, veramente la nuova democrazia italiana. Ma questo compito non sarebbe assolto se la Costituente si limitasse a dettare la sola disciplina delle forme e delle strutture giuridiche del nuovo Stato repubblicano: se si limitasse, per esempio, a determinare la figura e i poteri del capo dello Stato, la composizione e la competenza del Parlamento, i rapporti tra i poteri dello Stato, ecc. Giacché noi sappiamo bene — e l'esperienza costituzionale di altri paesi europei sta lì a confermarcelo — che un regime di democrazia repubblicana sincero, stabile e operante non si costruisce con le sole leggi e con le sole istituzioni costituzionali, ma è necessario che queste leggi e queste istituzioni piantino le loro radici in un sostanziale rinnovamento della società nazionale; è necessario, cioè, che le nuove forme costituzionali non rappresentino una semplice soluzione formalistica di problemi formalisticamente impostati, ma l'espressione, sul piano giuridico, di strutture economico-sociali democraticamente più avanzate.

Per questo noi abbiamo sempre sostenuto che la Costituente dovrà darci, accanto alla riforma costituzionale nel più stretto senso della parola, anche la riforma agraria, la riforma industriale e la riforma bancaria.

D'altra parte, ciò non significa in alcun modo che i comunisti intendano sottovalutare l'aspetto più propriamente costituzionale della riforma dello Stato. Al contrario, è questo un lato importantissimo del problema, sul quale noi abbiamo delle idee molto chiare — anche se ci siamo rifiutati a ragion veduta di prefissare la soluzione di dettagli, che soltanto nel corso dei lavori dell'Assemblea potranno assumere forma precisa e rivelare il loro effettivo significato nella logica del sistema — e ci batteremo affinché queste nostre idee vengano accolte nella nuova Costituzione.

2. L'impostazione che noi diamo al problema della riforma costituzionale è un'impostazione essenzialmente storicistica. Non discende, cioè, da astratte premesse dottrinarie né da pregiudiziali ideologiche, ma dall'esame obiettivo dell'attuale situazione costituzionale e dei fattori storici che l'hanno determinata. Dal 25 luglio del 1943 l'Italia ha attraversato un periodo di «vacanza» costituzionale, che la finzione giuridica della continuità dell'istituzione monarchica alla vetta della piramide statale non ha mai potuto realmente dissimulare; a porre in essere questa singolare situazione hanno concorso, con varietà di influenze, due diverse esperienze costituzionali, che sono poi le nostre sole esperienze costituzionali: l'esperienza rovinosa e più recente del ventennio fascista e l'esperienza dell'ordinamento monarchico liberale prefascista, quale si era venuto formando sulle anguste basi del vecchio Statuto di Carlo Alberto.

Quale fosse sostanzialmente l'ordinamento del vecchio regno d'Italia, sino all'ottobre del 1922, si è già detto in un precedente articolo: ¹⁾ in sintesi, si può affermare che era un ordinamento di tipo monarchico liberale parlamentare, originariamente a base ristrettissima, allargatosi a partire dai primi anni del nuovo secolo verso soluzioni più democratiche, senza però che a questo sviluppo corrispondesse un effettivo allargamento della base sociale del sistema (cosicché la conquista di posizioni democraticamente più avanzate si limitava alle istituzioni costituzionali, e nemmeno a tutte: basta pensare al perpetuarsi, pur tra molte discussioni e proposte di riforma sempre abortite, di un Senato vitalizio e di nomina regia quale contrappeso alla Camera elettiva). Nel 1922 la monarchia ha spalancato al fascismo le porte della legalità, confermando nel modo più palese la complicità profonda che si era ormai stabilita tra l'apparato dello Stato italiano e il movimento di piazza delle camice nere. Non c'era più alcun dubbio: l'ordinamento del vecchio regno d'Italia aveva fallito alla prova.

È cominciata così la seconda fase, quella apertamente dittatoriale, della vita pubblica italiana, e con questo il precedente regime liberale parlamentare ha cessato di esistere. Abolita la elettività delle cariche pubbliche politiche e amministrative; sottratto il governo al controllo parlamentare; irregimentati i sindacati; distrutte una per una le libertà elementari disciplinate dallo Statuto, dopo vent'anni di fascismo non restava più nulla del vecchio ordinamento costituzionale italiano.

Ciò risultò evidente quando, il 25 luglio 1943, la monarchia e le caste reazionarie tentarono il loro estremo salvataggio, sbarazzandosi all'ultima ora di Mussolini e del fascismo: inutilmente monarchia e caste reazionarie cercarono di appellarsi a una pretesa continuità costituzionale con l'ordinamento vigente prima del 1922. La frattura operata dal ventennio fascista era, in realtà, insuperabile: non c'era più una Camera alla quale ricorrere, non c'era nemmeno una legge elettorale... Non restava che una alternativa: o una specie di nuovo assolutismo monarchico (e fu tentato dai primi governi Badoglio, a Roma e a Brindisi), oppure l'appello al popolo per la ricostruzione dello Stato: la formazione, cioè, di un nuovo ordinamento statale.

La storia degli ultimi tre anni è tutta, in sostanza, storia del contrasto tra queste due alternative. L'impegno solenne, fissato già a Salerno, di sottoporre al popolo la decisione sulla forma di governo e sul nuovo ordinamento dello Stato significava riconoscimento di tale situazione; la duplice consultazione popolare del 2 giugno ha consacrato l'esigenza ormai indeclinabile della seconda alternativa.

1) Cfr., in questa stessa rivista, anno III, n. 3, p. 39.

Distrutto, dunque, il vecchio ordinamento liberale prefascista; crollato l'ordinamento fascista; scomparsa la monarchia, ci troviamo a poter costruire il nuovo Stato democratico su terreno vergine, sulla scorta dei risultati delle due esperienze negative che ci lasciamo alle spalle. Il problema costituzionale si pone quindi oggi, per noi, in termini storici molto concreti: si tratta di edificare un ordinamento dello Stato nel quale non possa più verificarsi quanto è accaduto e nel quale vengano realizzate condizioni tali che consentano alle classi lavoratrici di assurgere al governo dello Stato con metodi legali, quando abbiano per sé la maggioranza dei consensi.

3. Sgombrato il terreno dal problema della forma istituzionale, ormai deciso in senso repubblicano attraverso l'apposito referendum, la Costituente potrà e dovrà procedere oltre nella riforma dello Stato. Dovrà determinare in primo luogo il genere di repubblica da instaurare in Italia, scegliendo in ultima analisi fra le due diverse possibili soluzioni di una repubblica di tipo *presidenziale* o di una repubblica di tipo *parlamentare*. Qualcuno ha già espresso le sue preferenze per una Repubblica presidenziale, richiamandosi all'esempio degli Stati Uniti d'America. Anche su questo punto, la posizione dei comunisti prescinde da considerazioni teoriche, per rispondere soltanto ad esigenze concrete. Nella repubblica presidenziale — si sa — il presidente, eletto plebiscitariamente dal popolo, costituisce il centro motore dell'intero sistema costituzionale: è lui che determina l'indirizzo generale politico governativo, che nomina e revoca i ministri, che dirige — almeno indirettamente — il lavoro legislativo del parlamento, che esprime infine con maggiore energia il principio democratico, riassumendo nella sua persona la più alta rappresentanza della volontà popolare. Questo sistema ha funzionato e funziona abbastanza bene negli Stati Uniti; altrove (si pensi alle varie repubbliche sud-americane) è degenerato facilmente nel dispotismo e nella dittatura: vuol dire che la posizione di un presidente di questo tipo è tale da... indurre in tentazione. Particolarmente pericolosa sarebbe perciò una repubblica presidenziale in Italia, dove molti sono ancora coloro che vanno cercando, non so se più nostalgicamente o speranzosamente, l'« Uomo » al quale affidare le nostre sorti; l'Italia ha fatto purtroppo una tragica esperienza dell'« Uomo », perchè non sia necessario che la nuova Costituzione metta bene l'accento sugli *uomini*, ossia sui rappresentanti popolari eletti a far parte del Parlamento, diffidando alquanto di un presidente con eccessivi poteri e atteggiamenti, per il modo della sua elezione, a qualcosa come un « capo popolare ».

Ecco perchè noi sosteniamo, invece, che la nuova repubblica debba essere una Repubblica parlamentare, conformemente del resto a quella che è la tradizione degli Stati democratici europei: una repubblica, nella quale l'equilibrio dei poteri costituzionali si accenti intorno al Parlamento, rappresentante della volontà popolare e responsabile del suo operato di fronte al corpo elettorale.

4. Si presenta a questo punto il problema dell'organizzazione del Parlamento in forma monocamerale ovvero bicamerale: è il problema della

seconda Camera, che ha suscitato così vivaci polemiche in Francia, in seno alla Costituente dapprima, e poi, durante il referendum di ratifica della Costituzione già approvata dall'Assemblea.

Non credo che ci sia qui luogo a drammatizzare; tanto più che, in Italia, la situazione è alquanto diversa, per questo aspetto, da quella francese, e tale da consentire di raggiungere senza troppe difficoltà una soluzione ragionevole ed equilibrata. Non bisogna dimenticare che la Francia è passata, nella sua storia costituzionale, attraverso l'esperienza dell'uno e dell'altro sistema, essendosi questi alternati, a partire dalla Grande Rivoluzione, a secondo del fluire e del rifluire della spinta democratica: così che, agli occhi di una gran parte dei cittadini francesi, la Camera unica si presenta come l'espressione più conseguente del principio democratico, in contrapposto al sistema delle due Camere, caratteristico del compromesso tra radicalismo democratico e reazione moderata o addirittura legitimista, mentre, per un'altra parte, la Camera unica appare facilmente ancor oggi sinonimo di tirannia della maggioranza, di giacobinismo: richiama insomma l'idea della Convenzione nazionale e del Terrore. Da noi, invece, non c'è che l'esperienza del Senato conservatore dello Statuto albertino, e nessuno pensa ormai seriamente a una seconda Camera di questo tipo: vitalizia, cioè, e comunque nominata dall'alto.

Peraltro, molti ancora impostano il problema in un modo che non si può accettare, perchè è un modo tendenzioso e inoltre anche tecnicamente sbagliato: sono anzitutto coloro che partono dalla pregiudiziale della necessità di una seconda Camera, come freno o correttivo rispetto ai possibili « eccessi » della prima, di quella, cioè, eletta a suffragio universale, e muovendo da questa premessa, la quale è evidentemente di carattere politico e fondata a sua volta su ulteriori presupposti di carattere conservatore, cercano poi di costruire una seconda Camera *qualsiasi*, senza preoccuparsi della sostanziale *funzionalità* di questa seconda Camera nel quadro di un ordinamento democratico. Altri, invece, si basano sulla esperienza storica, che deporrebbe, secondo loro, in favore del sistema bicamerale; costoro dimenticano volentieri che l'esperienza storica dimostra in realtà una cosa soltanto, e cioè che la seconda Camera è sempre presente *negli Stati federali* (basta pensare agli Stati Uniti d'America o all'Unione Sovietica), perchè in questi risponde a una funzione essenziale, in quanto espressione appunto del principio federale e garanzia quindi dei diritti degli Stati membri; mentre, *negli Stati unitari* la seconda Camera, quando c'è, o costituisce un semplice residuo storico (come ad esempio in Inghilterra, dove si collega al principio aristocratico feudale e dove, col prevalere dell'elemento democratico, è andata perdendo progressivamente di importanza), oppure esprime giuridicamente la coesistenza col principio democratico del principio monarchico o del principio aristocratico o di tutti e due insieme (come il nostro vecchio Senato ed in parte anche il Senato della Terza Repubblica francese) e adempie allora a una funzione indubbiamente antidemocratica. La seconda Camera manca difatti negli ordinamenti moderni unitari che si pongono come più democratici: troviamo così una sola Camera nella maggior parte delle

costituzioni democratiche sorte nell'altro dopoguerra, dalla Finlandia e dai Paesi Baltici alla Turchia repubblicana, alla Repubblica spagnuola del 1931.

Tali chiarimenti si imponevano, perchè non di rado dietro la tesi bicamerale cercano di farsi strada, da noi, preoccupazioni e manovre reazionarie. Ma se una seconda Camera sembrerà necessaria per ragioni tecniche o anche per dare a tutti un maggiore affidamento di stabilità e di equilibrio del nuovo regime italiano, i nostri rappresentanti alla Costituente si sforzeranno di trovare, d'accordo con gli altri partiti democratici, una formula di composizione di questa seconda Camera, che ne assicuri il carattere rappresentativo e quindi democratico. Bisogna, cioè, che la seconda Camera sia anch'essa elettiva, pur avendo una propria ragion d'essere specifica, in modo da non diventare un doppione della prima; vuol dire che — essendo l'Italia uno Stato unitario — la seconda Camera dovrebbe essere, come la prima, espressione del principio democratico, del quale però potrebbe cogliere in modo particolare un qualche aspetto che appaia politicamente meritevole di speciale rilievo. Per esempio, se l'ordinamento giuridico sarà regionalmente decentrato, la seconda Camera potrebbe essere formata da rappresentanti delle singole regioni, in base al criterio di un rapporto proporzionale con le rispettive popolazioni, opportunamente temperato per impedire il prevalere di certe regioni sulle altre.

5. L'esperienza ci insegna che uno dei mali di cui ha più sofferto l'ordinamento costituzionale del vecchio regno d'Italia, fin dal raggiungimento dell'unità nazionale, è stato la scarsa aderenza tra la collettività popolare e il concreto funzionamento dei pubblici poteri, il distacco — che già i più avveduti uomini politici del tempo avvertivano, senza peraltro riuscire a porvi rimedio — tra *paese legale* e *paese reale*. Si tratta ora di dare all'ordinamento repubblicano effettiva consistenza democratica, conferendo una solida base popolare alle nuove istituzioni costituzionali. Per realizzare questo intento, sono necessarie due cose.

È necessario, anzitutto, che il principio rappresentativo — che non è altro se non il principio democratico nella sua moderna espressione giuridica — sia esteso al massimo, in modo da investire l'intera organizzazione costituzionale, e anche una parte dell'organizzazione amministrativa, dello Stato. I giuristi definiscono rappresentativa una forma di governo, anche quando esiste un solo organo costituzionale avente carattere rappresentativo, ossia — in pratica — elettivo; ma evidentemente, tanto più rappresentativa è la forma di governo, quanto più numerosi sono gli organi che derivano i loro poteri dall'investitura popolare, attraverso forme di elezione.

È necessario, in secondo luogo, che vengano disciplinate dalla nuova Costituzione larghe forme di controllo popolare, in modo da rafforzare il rapporto di rappresentanza politica, mantenendo costante il contatto tra eletti ed elettori. Uno tra i mezzi più efficaci per realizzare questo aspetto importante della democrazia è l'istituto della revoca del mandato da parte degli elettori, ogni qualvolta i loro rappresentanti siano venuti

meno alla fiducia in essi inizialmente riposta. Un secondo grave inconveniente dell'ordinamento italiano prefascista, naturalmente accentuato sino all'exasperazione dalla dittatura fascista, consiste senza dubbio nell'eccessivo accentramento burocratico, imitato per massima parte dal sistema francese napoleonico: l'istituzione dei prefetti — organi burocratici dipendenti dal potere centrale — a capo di circoscrizioni territoriali artificialmente ritagliate, ne costituisce un esempio generalmente noto e comunemente criticato.

Anche qui, s'impone di cambiare sistema e di procedere pertanto al più largo decentramento, nella duplice forma del decentramento istituzionale (col passaggio, cioè, di determinate funzioni dall'amministrazione diretta dello Stato a organismi autonomi) e del decentramento burocratico (col trasferimento di compiti, oggi demandati all'amministrazione centrale, a organi statali periferici, e quindi più vicini agli interessi al cui soddisfacimento tali compiti si rivolgono).

In tema di decentramento istituzionale, si presenterà certamente il problema delle «regioni», sul quale molto è stato scritto sin dal tempo dell'occupazione nazifascista. Qui, la nostra posizione è ben chiara: contrari ad ogni sistema federalistico, che sarebbe un regresso rispetto alla unità raggiunta negli anni del Risorgimento, non abbiamo però pregiudiziali da opporre alla istituzione — in luogo delle attuali province — di enti regionali, con propri organi elettivi e con determinati compiti amministrativi ed economici. Anzi, è da ritenere che una simile soluzione potrebbe presentare certi vantaggi, specialmente perchè offrirebbe, pur nel quadro di un ordinamento costituzionale unitario, un legittimo sfogo a certi stati d'animo di diffidenza, quando non addirittura di avversione, nei confronti del «centro», che la lunga vicenda del fascismo e in parte le stesse circostanze degli ultimi tre anni hanno indubbiamente provocato o favorito in diverse regioni d'Italia. Ma bisognerà stare attenti a non confondere, livellandoli in una stessa identica soluzione, il problema specifico della Sicilia e della Sardegna — dove maggiore è la spinta autonomistica e più acute sono le esigenze che si tratta di soddisfare attraverso libere forme di autogoverno — e il problema più generale delle autonomie regionali nel resto d'Italia. Naturalmente la soluzione di tutti questi problemi, nei loro dettagli, rientra piuttosto nella riforma dell'amministrazione che in quella costituzionale: i principi, però, tocca alla Costituzione stabilirli, e tra essi è indispensabile che venga solennemente affermato il diritto dei Comuni e degli altri enti territoriali all'autonomia amministrativa e al rispetto di tale autonomia da parte degli organi del potere centrale.

6. Lo Statuto albertino enunciava alcuni diritti fondamentali dei cittadini, nello spirito del garantismo liberale proprio degli anni intorno alla sua emanazione. Ma nè l'enunciazione era completa (tanto che un Rattazzi poteva dire che il diritto di associazione non era previsto dallo Statuto, giustificando così qualsiasi violazione che ai Governi piacesse farne con la più pura ortodossia costituzionale!) nè era disciplinata una qualsiasi effettiva garanzia dei diritti (e gli abusi e le sopraffazioni furono infatti

numerossissimi, molto prima del fascismo, ove si eccettui il periodo giolittiano, in ispecie contro le organizzazioni operaie).

È un altro punto sul quale la nuova Costituzione dovrà innovare, procedendo a una dichiarazione solenne dei diritti e circondandoli delle necessarie garanzie. Dovranno tra l'altro essere affermati il diritto al lavoro e, tra i diritti di uguaglianza, la completa equiparazione delle donne agli uomini: che poi tutto ciò venga fatto con una apposita « dichiarazione dei diritti », da premettersi al testo della Costituzione, ovvero nel corpo stesso di questa, mi sembra problema secondario e più formale che di sostanza. L'importante è che i diritti dei cittadini, a cominciare dal diritto al lavoro per finire col diritto all'assistenza e previdenza, siano costituzionalmente affermati e garantiti contro ogni possibile arbitrio.

Tale esigenza si riallaccia, da un certo punto di vista, alla più vasta questione delle garanzie della Costituzione o, in altri termini, del carattere rigido o flessibile che dovrà avere la nuova Costituzione italiana. Flessibili, come è risaputo, sono quelle Costituzioni che possono venir modificate dagli organi legislativi con una legge qualsiasi; rigide, invece, quelle che soltanto un potere sopraordinato al legislativo ordinario ha facoltà di modificare, in tutto o in parte.

Alle nostre spalle sta l'esperienza di una Costituzione flessibile, che il fascismo ha potuto lacerare a pezzo a pezzo, per legge e per decreto reale, senza che nemmeno si fosse mai dovuto ricorrere a un atto di esplicita abrogazione dello Statuto: ora, anche se non può negarsi che un regime di violenza avrebbe potuto passar sopra egualmente a una Costituzione rigida, tuttavia è certo che, in tale ipotesi, ci sarebbero stati mag-
ostacoli da superare. Ecco perchè, attualmente, l'orientamento generale è logicamente nel senso di preferire una Costituzione del tipo rigido; bisogna però preoccuparsi di evitare una eccessiva rigidità, che sarebbe antidemocratica, ricercando invece gli opportuni accorgimenti tecnici per conciliare la superiorità dell'atto costituzionale con le esigenze della vita, in modo che queste possano affermarsi pacificamente e senza troppe difficoltà, traducendosi nei necessari emendamenti costituzionali.

VEZIO CRISAFULLI

La regione nella nuova organizzazione statale italiana

Nel n. 3 di « Rinascita »¹⁾ indicammo i motivi fondamentali della nostra opposizione a una organizzazione federale dello Stato italiano. Per essere precisi aggiungiamo che la nostra posizione sull'argomento non ha nè può avere valore di principio: noi pensiamo, infatti, che non si possa essere, in principio, nè assolutamente a favore di un sistema federale di organizzazione statale, nè assolutamente contrari ad esso. La questione

deve essere vista in rapporto alla soluzione di problemi politici concreti. Nel nostro articolo ci siamo sforzati di dimostrare perchè, secondo noi, una organizzazione federale non costituirebbe in Italia, soprattutto oggi, uno stimolo alla ricostruzione unitaria della vita nazionale ed un fattore progressivo per lo sviluppo unitario delle forze economiche nel nostro paese, mentre, d'altra parte, potrebbe compromettere quella unità statale che vari segni, ancor di recente, hanno dimostrato essere tuttora fragile.

Ciò detto, non intendiamo metterci senz'altro dalla parte di quanti negano la necessità di una riforma del vecchio tipo di organizzazione dello Stato Italiano. Riconosciamo, al lume della esperienza, e di fronte ai compiti della ricostruzione, la necessità di spezzare quell'eccessivo centralismo burocratico che ha costituito sino ad ora, nelle mani delle classi dirigenti, gli strumenti di una reale e profonda politica unitaria. La quale deve partire dalla conoscenza delle diversità economiche e culturali dei vari raggruppamenti locali, e non già per accettarle come un dato definitivo e immutabile ma, al contrario, per sollecitare, anche coi mezzi di una organizzazione statale appropriata, l'avanzata dei gruppi periferici più arretrati fino al livello economico e culturale dei gruppi più sviluppati e far progredire gli uni e gli altri in modo più coerente e più armonico.

Nel quadro di questi orientamenti noi siamo favorevoli alla creazione di un Ente « regione », come abbiamo detto in altre occasioni e ripetuto nel corso della recente campagna elettorale. Ma questi orientamenti determinano il carattere e i limiti che noi assegniamo all'Ente « regione » e che ci distinguono da molti regionalisti.

È ovvio che noi non possiamo accettare l'opinione di coloro i quali sostengono che il « problema regionale » avrebbe un carattere permanente ed immanente. Questa « opinione » è, in realtà, manifestazione di una triviale mitologia. Si deve aggiungere che, salvo in alcuni casi (Sicilia, Sardegna, certe regioni di frontiera), non si può dire neppure che la creazione di un Ente « regione » si presenti da noi come « questione », come una profonda rivendicazione popolare.

Più diffusa è l'opinione, tra i regionalisti democratici, che una delle cause principali delle fortune del fascismo, in Italia, sarebbe da ricercare nello Stato centralizzato, per cui la più decisa decentralizzazione e la più larga autonomia regionale sarebbero l'antidoto contro ogni ritorno offensivo della reazione e del fascismo. Questa tesi, scarsamente dimostrata, è del tutto arbitraria. Il fascismo ha avuto ben altre cause, che non bisogna perder di vista (se si vogliono distruggere sul serio) per correr dietro a delle fanfaluche. Il fascismo è sorto e si è affermato anche in paesi, come la Germania, che avevano una forte tradizione « federale »; mentre, d'altra parte, è necessario osservare che tutto quanto vi è di reazionario, di legittimista, di neofascista, oggi, in Italia, si orienta verso la dislocazione delle forze unitarie nazionali, verso un acceso autonomismo e persino verso il separatismo.

Noi riteniamo che la creazione dell'Ente « regione » come elemento di una organizzazione articolata del nuovo Stato, può aiutare l'opera della consolidazione della Repubblica, alla condizione che coloro che se ne fanno propugnatori

1) « Federalismo e unità statale in Italia », pagg. 45-48.

considerino questo Ente come un mezzo per stimolare la ricostruzione del paese, nel campo sociale ed economico, e per allargare le basi della democrazia, *in vista del rafforzamento della unità nazionale e statale*, sulla base della solidarietà tra le regioni, e contro ogni forma di egoismo localistico. Noi non consideriamo, cioè, l'Ente « regione » come uno schema di organizzazione dello Stato, a sè stante, ma come uno strumento che può facilitare, a certe condizioni, la realizzazione di quelle riforme di struttura, nel campo industriale, agrario ed in altri campi, che debbono dare un nuovo contenuto alla nuova democrazia italiana.

Ecco perchè, come non siamo favorevoli ad un sistema federativo regionale, non siamo neppure favorevoli ad una organizzazione di Stato la quale assegni all'Ente « regione » facoltà legislative e normative, salvo per la Sicilia e la Sardegna, con opportune cautele che salvaguardino la stessa capacità di sviluppo delle due Isole. Come già dicemmo altrove,¹⁾ nell'impostare la questione di un ordinamento regionale dello Stato, occorre, secondo noi, non partire da uno schema prefissato, dalla soluzione della questione stessa, ma giungere alla soluzione partendo dai problemi concreti che la situazione ci pone e ci impone.

« Questi problemi — dicemmo — non sono né giuridici, né amministrativi, né burocratici, anche se nel loro sviluppo assumono pure e necessariamente tali aspetti. Si tratta di mobilitare tutte le riserve e gli sforzi del paese in vista di una ricostruzione più razionale e più equamente distribuita di quanto è andato distrutto per colpa dell'esecrato regime fascista e di quei ceti e gruppi che lo hanno suscitato ed alimentato per 21 anni ».

Con ciò, il carattere e i limiti dell'Ente « regione » vengono fissati, sia pure in grandi linee, partendo da una valutazione più concreta dei problemi e degli interessi nazionali.

Abbiamo detto che occorre vedere in modo particolare il problema per quanto si riferisce alla Sicilia e alla Sardegna. Soprattutto in Sicilia, la lotta popolare per l'autonomia, la quale si fonde con la lotta contro il regime terriero feudale, è antica di secoli e si è ripresentata molte volte nella storia dell'Isola in modo drammatico. Lo Statuto Siciliano, come quello per la Sardegna, debbono riconoscere il diritto delle popolazioni delle Isole ad avere un regime autonomo particolare. È un dovere per tutti i democratici italiani compiere questo atto di riparazione verso le popolazioni che hanno maggiormente sofferto della decennale politica del defunto regno. Ma sarebbe artificioso imporre un regime simile o analogo alle altre regioni italiane, che del resto non lo hanno chiesto, non lo chiedono e non lo vogliono.

Noiosterremo, in sede di discussione della nuova Costituzione, all'Assemblea Costituente, questi punti di vista. Ciascuno, però, comprende che non tutto ciò che abbiamo detto rientra nei confini della Costituzione. All'Ente « regione » dovremo richiamarci anche e soprattutto quando tratteremo, in sede di leggi costituzionali, o altrove, delle riforme strutturali o dei piani di

ricostruzione. La questione meridionale, ad esempio, che è una questione regionale, in senso largo, non la si affronta sul serio che come uno degli aspetti principali del rinnovamento strutturale della nazione. Ponendola concretamente vedremo meglio la limitatezza, l'insufficienza e l'irrealità di quei programmi regionalistici che, dietro la facciata di un autonomismo più o meno radicale, eludono i problemi più vivi ed urgenti delle popolazioni meridionali, senza la soluzione dei quali (e senza il concorso delle regioni più forti e progredite) l'autonomismo diventerebbe un inganno ed una beffa.

Vogliamo dare, ora, alcune indicazioni di massima sulla organizzazione dell'Ente « regione » e sulle attribuzioni amministrative che potrebbero essergli affidate.¹⁾

Ci sembra, prima di tutto, che la delimitazione regionale dovrebbe restare quella attuale, che segue, grosso modo, la configurazione regionale storica. Siamo contrari a tutte le proposte di rimaneggiamento, di ricomposizione, di suddivisione delle attuali regioni, dato lo spirito che presiede il nostro orientamento sulla questione.

Gli organi dirigenti regionali debbono essere elettivi. Un consiglio regionale nomina la giunta (o governo) della regione e questa il Presidente, il quale deve essere investito delle funzioni di ufficiale dello Stato. Il Presidente dovrebbe realizzare il legame tra lo Stato e la regione. Con la creazione dell'Ente « regione » dovrebbero scomparire l'attuale provincia e l'Istituto del prefetto. Gli attuali uffici amministrativi della provincia verrebbero assorbiti da analoghi o simili uffici regionali. La provincia potrebbe sopravvivere come elemento di un sistema articolato di determinati servizi facenti capo alla regione o al governo centrale.

Una parte dei servizi e delle funzioni che oggi fanno capo al governo centrale — e particolarmente i servizi e le funzioni dei ministeri economici e tecnici — potrebbero essere decentrate e passati alle regioni, allo scopo di isnellirli e di decongestionare l'apparato centrale. Per esempio, i servizi e le funzioni attuali dei ministeri dell'industria, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio potrebbero, in grande parte, essere trasferiti all'Ente « regione », con l'inevitabile risultato di migliorarli, avvicinandoli ai centri attivi del paese. Un Consiglio regionale dell'economia potrebbe sovraintendere alle diverse attività economiche della regione.

Nel campo della istruzione, potrebbero essere assegnate alle regioni le scuole professionali, più vicine al tipo regionale di organizzazione dello Stato, e ai suoi interessi economici, oltre ai compiti scolastici complementari, quali l'assistenza, il patronato, le refezioni, ecc.

Potrebbero essere assegnate alle regioni le gestioni dei porti di importanza non nazionale, le reti stradali attualmente affidate alle province e quelle altre che potrebbero passare alle cure delle regioni. Particolari beni demaniali, come ad esempio le aziende termali, oggi di Stato, potrebbero essere affidati all'esercizio delle regioni. Le norme per l'esercizio dei servizi pubblici che oggi vigono per i comuni e le province potrebbero essere estese alle regioni.

1) « Regionalismo e unità d'Italia », in « Settimana », del 21 dicembre 1944.

1) Come abbiamo detto, la Sicilia e la Sardegna debbono avere, secondo noi, uno Statuto regionale particolare.

Alla regione non dovrebbe essere attribuito un potere legislativo vero e proprio. Si può discutere l'attribuzione ad esse d'un potere regolarmente delegato.

Naturalmente le regioni dovranno avere proprie entrate, e sui loro cespiti finanziari — problema assai delicato — occorrerà discutere attentamente. Crediamo che occorra combattere la proposta di assegnazioni alle regioni, da parte dello Stato, ciò che, d'altra parte, imporrebbe ad esse un controllo il quale limiterebbe l'autonomia amministrativa che viene rivendicata per l'Ente « regione », come per i comuni. Qualora un controllo sulla regione, da parte dello Stato, fosse ritenuto necessario, esso dovrebbe, a nostro parere, affidarsi a un apposito organo di origine parlamentare e con carattere puramente ispettivo e contabile.

L'autonomia amministrativa regionale, anche limitata, potrebbe aggravare le diversità nello sviluppo delle varie regioni. Vi sono dei regionalisti arrabbiati indifferenti a questa prospettiva. Noi non ne siamo affatto indifferenti. Come abbiamo detto e ripetuto, la creazione dell'Ente « regione » non solo non deve aggravare le diversità economiche oggi esistenti tra regione e regione, ma deve tendere a diminuirle sempre più. Per questa via noi vediamo la possibilità di iniziare una politica veramente solidale e nazionale, fondata sulle forze vive ed operose del paese. A questo scopo propugniamo la costituzione di un fondo di solidarietà, attraverso il quale le regioni più ricche, più avanzate e che possono marciare più speditamente verso la ricostruzione dovrebbero aiutare le regioni più povere e più arretrate. A questo fondo tutte le regioni verserebbero una . Sarebbe una sorta di Stanza di compensazione interregionale, diretta da un Comitato di amministrazione formato da un rappresentante per ogni regione e presieduto da una o più persone nominate dal Parlamento nazionale.

La libera iniziativa nazionale aiuterà, così, lo sviluppo di tutte le regioni sorelle, e nascerà allora una emulazione, tra di esse, sana, costruttiva, feconda, per l'elevamento materiale e culturale del nostro popolo.

Abbiamo motivo di credere che in qualche regionalista vi sia una intenzione egoistica, basata sul cinico principio: ogni regione faccia ciò che sa fare, ogni regione se la cavi con le proprie forze. Noi lotteremo contro una tale intenzione, espressa o sottintesa, cosciente o incosciente, sicuri di avere dalla nostra parte la enorme maggioranza del popolo italiano, geloso della vera unità nazionale, la quale si consoliderà e si esalterà nell'aiuto che i fratelli più forti daranno ai fratelli più deboli, per il bene di tutta la famiglia lavoratrice italiana.

RUGGERO GRIECO

I CLASSICI DEL MARXISMO

La Società Editrice «l'Unità» annuncia la prossima pubblicazione di quattro nuovi volumi nella serie dei «Classici del Marxismo»:

LA TEORIA DELLA QUESTIONE AGRARIA di LENIN
IL PARTITO E L'INTERNAZIONALE di MARX ed ENGELS

LETTERE AD ENGELS di ANTONIO LABRIOLA
LA COMUNE DI PARIGI di MARX ed ENGELS

Per informazioni e prenotazioni, rivolgersi alla SOCIETÀ EDITRICE «L'UNITÀ» Via IV Novembre 149, Roma

Che cosa si poteva fare?

Stretto dalle critiche alla sua attività come dirigente della politica estera e capo della diplomazia italiana, l'on. De Gasperi, nelle sue ultime dichiarazioni pubbliche all'Assemblea costituente, ha improvvisamente arrovesciato il suo fronte. Siccome la critica che gli si faceva è quella di avere, con una politica ispirata da motivi ideologici ben determinati, alienato al nostro Paese le simpatie dell'Unione sovietica, ha ribattuto che non vi è per niente da dolersi per gli atteggiamenti nei nostri confronti dell'Unione sovietica, la quale non poteva fare a nostro favore niente di più, la quale ha già fatto per noi fin troppo, schierandosi chiaramente in difesa della nostra indipendenza nazionale, contro chi vorrebbe limitarla per un periodo di tempo indefinito. A questo ha aggiunto che, del resto, ogni tentativo di avere rapporti più amichevoli con l'Unione sovietica non avrebbe potuto avere altro risultato che quello di indisporre e quindi mettere contro di noi i due governi anglosassoni che occupano militarmente l'Italia, e quindi si sarebbe perduto da una parte quello che si fosse potuto guadagnare dall'altra. Meglio non farne nulla, e lasciar le cose andare per il loro verso!

Coloro che hanno ascoltato questo modo di argomentare, si sono resi conto meglio di prima del motivo per cui il nostro Ministro degli esteri è stato costretto a confessare, a un certo punto, di non aver carte da giocare in difesa del buon diritto e delle rivendicazioni italiane.

La prima parte delle dichiarazioni, infatti, è in contrasto stridente con la campagna condotta dalla Democrazia cristiana da più di un anno, e che toccò il parossismo durante la lotta elettorale. Prendiamo atto di questo contrasto. Ma qual'è il senso nazionale di un uomo politico che, in qualità di capo d'un partito, scatena, a scopo di speculazione elettorale, una campagna sfrenata di calunnie contro un grande paese democratico, e poi è costretto a riconoscere, come Ministro degli esteri, che questo paese ha fatto fin troppo a nostro favore e per la nostra difesa?

Ma veniamo alla seconda argomentazione, la quale tocca veramente il punto più delicato della nostra politica estera e ne svela, in modo un po' grossolano ma molto persuasivo, la organica debolezza da due anni a questa parte. La debolezza sta precisamente nell'aver concepito il mondo dei paesi democratici diviso in due blocchi rivali, e nell'aver voluto collocare l'Italia, in modo ineluttabile, al seguito o al servizio di uno di essi. Dato questo punto di partenza, cioè dato che un determinato appoggio o determinate promesse da parte dei paesi anglosassoni fossero stati ottenuti o anche solo richiesti assicurando che questo era il solo modo di impedire che si estendesse tra di noi l'influenza sovietica o quella del comunismo (come si diceva in una intervista che il nostro ambasciatore Tarchiani ebbe l'imprudenza di non mai

smentire); è evidente che le mani di chi guidava la nostra politica estera erano legate per sempre. Ogni iniziativa politica, ogni contatto, persino ogni accenno di conversazioni fatte in una direzione diversa non potevano più apparire agli anglosassoni che una mancanza di fede, e quindi provocare una loro reazione. Ma in tutta questa costruzione è il punto di partenza che è sbagliato. In modo non soltanto differente, ma opposto, si possono e si devono svolgere i rapporti tra le diverse grandi potenze e l'Italia, quando la politica estera di quest'ultima, abbandonata ogni ispirazione ideologica antisovietica, apparisca ispirata puramente e semplicemente da un interesse nazionale dall'interesse di difendere l'indipendenza del popolo italiano, di valorizzarne lo sforzo di guerra, di assicurargli le migliori condizioni di pace.

Siamo costretti a servirci di un esempio, affinché le cose riescano chiare. Alla fine del 1943 e nei primi mesi del 1944, l'Italia era veramente precipitata al punto più basso del suo prestigio. La capitolazione senza condizioni, gli armistizi breve e lungo, e l'amministrazione anglosassone spregiudicata e dura, sembrava le avessero tolto ogni possibilità di azione internazionale autonoma. Se vi fu un momento in cui ben si poteva dire che non vi erano carte da giocare, era ben quello! Eppure il governo italiano giocò una carta: quella del riconoscimento ufficiale e dello scambio d'ambasciatori con l'Unione sovietica. Secondo la dottrina che oggi si cerca di diffondere, la conseguenza avrebbe dovuto essere quella di rendere la posizione italiana ancora peggiore, di scatenare contro di essa l'ira anglosassone, ecc. ecc. Invece non avvenne niente di tutto questo. Avvenne precisamente l'opposto. Dopo qualche protesta, di cui fu facile al governo italiano dimostrare l'infondatezza, poiché l'Unione sovietica era una delle Nazioni unite e una delle potenze firmatarie dell'armistizio, gli anglosassoni si posero sulla stessa strada su cui l'Unione sovietica si era posta, e fu rotta la prima maglia del complicato e soffocante sistema armistiziale. Aveva perduto l'Italia, nel corso di questa operazione diplomatica (l'unica fatta con intelligenza dall'8 settembre 1943), qualcosa della sua indipendenza? Si era legata agli uni, o agli altri; o agli uni contro gli altri? No: era anzi riuscita a fare, verso la riconquista della sua indipendenza, un passo quasi da gigante. Quando, conquistata Roma, si cambiò metodo per l'influenza di elementi conservatori e reazionari, passi simili non se ne fecero più e non se ne poterono più fare.

L'esempio ad ogni modo dimostra come, anche ammessi i due gruppi e la loro rivalità, era ed è possibile un'azione di politica estera che non crei tra i due una corsa al trattarci peggio, ma una emulazione al trattarci meglio. Ma chi può fare una politica simile? Solo chi lasci da parte le ideologie reazionarie e ogni ideologia come ispirazione di diplomazia, e guardi solo alla realtà e all'interesse nazionale; e non si dia con le mani legate a nessuno, come inevitabilmente avviene quando si parte da quella «paura del comunismo», che nel giuoco di certi gruppi reazionari stranieri è un'ottima carta per fare i propri interessi e per far perdere altrui il bene supremo: la piena indipendenza e libertà nazionale.

I ceti medi nella rivoluzione

Per strati medi, bisogna intendere i contadini nel loro insieme, e i piccoli «padroni», alcuni settori d'intellettuali, la così detta «gente minuta», la popolazione lavoratrice non proletaria delle città. Questi strati, per la loro condizione economica, si trovano fra il proletariato e la classe dei capitalisti, e costituiscono la piccola borghesia.

In proposito, Lenin dice: «Borghesia e grandi proprietari fondiari, proletariato, piccola borghesia (rappresentata principalmente dai contadini): ecco le tre "forze", fondamentali di ogni società capitalistica e semi-capitalistica. Ecco le tre "forze", essenziali, la cui esistenza è stata da gran tempo dimostrata dall'analisi scientifica dell'economia e dall'esperienza politica della storia contemporanea di tutti i paesi, dall'esperienza di tutte le rivoluzioni che si sono svolte in Europa dopo il secolo XVIII, come da quella delle due rivoluzioni russe del 1905 e del 1917» (vol. XXI delle Opere).

Ognuno ha osservato che i piccoli padroni cercano di salire, di diventare veri padroni, di elevarsi alla potenza padronale, di arrivare a una situazione borghese. Nel quadro del regime capitalistico, i piccoli padroni non hanno altra via di uscita: o debbono elevarsi all'altezza dei capitalisti (ciò che loro riesce, tutt'al più, nella misura di uno a cento); o debbono discendere al livello dei piccoli padroni rovinati, dei semiproletari e, presto, dei proletari.

Lo stesso accade sul terreno politico.

La piccola borghesia ottiene dai capitalisti, per breve tempo e per un infimo strato superiore, concessioni insignificanti, elemosine da un soldo. Tuttavia, essa si trascina, o si è di solito trascinata, al rimorchio della reazione.

Al riguardo, giova ricordare alcune tesi, per assimilarne la sostanza e il significato profondo.

La prima è incisa nel *Manifesto*, e ammonisce che le classi medie, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino (e, si potrebbe aggiungere, molti impiegati e intellettuali) combattono il grande capitale per assicurare contro la distruzione la loro esistenza di classi medie. Esse, più che rivoluzionarie, sono conservatrici; e anzi cercano, molte volte, di far girare indietro la ruota della storia. E se scendono sul terreno rivoluzionario, lo fanno in considerazione della loro imminente incorporazione nel proletariato: «Esse difendono non i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri e rinunziano al loro punto di vista, per mettersi dal punto di vista del proletariato».

La seconda tesi è di Marx nelle *Lotte di classi in Francia* e insegna che il movimento progressivo delle masse lavoratrici «si apre il cammino» suscitando contro di sé una contro-rivoluzione forte e unita, «creandosi un avversario e combattendolo».

Una terza tesi è pure di Marx, ricavata dal 18 brumaio di Luigi Bonaparte; e stabilisce

nettamente che, nelle Nazioni a fondamento agricolo, l'«a solo del proletariato, senza l'accordo e la solidarietà dei contadini, rischia di convertirsi in un coro funebre».

La quarta tesi è di Lenin, alla vigilia dell'Ottobre e, suggellata dagli avvenimenti, suona testualmente così: «Una condizione preliminare deve realizzarsi nei rapporti delle classi sociali tra loro, perchè la maggioranza del popolo possa realmente divenire una maggioranza che governa lo Stato, servire realmente gli interessi della maggioranza, difendere realmente i suoi diritti. ecc. La condizione è che la maggioranza della piccola borghesia deve seguire, per lo meno al momento e al punto decisivi, il proletariato». E Lenin continua: «Senza questo, la maggioranza è una finzione che può mantenersi per un certo tempo, brillare, scintillare, levar del rumore, cogliere degli allori, ma che è infallibilmente votata al fallimento» (vol. XXI delle *Opere*).

Stalin, nel ribadire il contenuto della formula leninista, spiega che il proletariato non può pensare seriamente a condurre la sua azione, a raggiungere i suoi obiettivi, «se non gode la simpatia, l'appoggio degli strati medi e, in primo luogo, dei contadini»: se gli strati medi «non sono almeno neutralizzati, se non hanno ancora avuto il tempo di separarsi dalla classe dei capitalisti, se formano ancora nella loro massa, l'armata del capitale». (STALIN, *La Rivoluzione d'Ottobre*)

Di qua, la lotta per gli strati medi, e in primo luogo, la lotta per i contadini, che apparisce in maniera chiarissima nel movimento politico e sociale russo, dal 1905 al 1917: lotta che, in una certa misura e per un certo tempo, continua anche dopo la Rivoluzione di Ottobre.

L'esame della storia politica delle nazioni europee dalla metà del secolo scorso indica una circostanza, che diventa un po' la chiave per la comprensione degli avvenimenti.

Nel 1848 gli operai di Parigi, spezzando il diaphragma che li separava dall'arena politica, intervennero sulla scena, non più al servizio di un'altra classe, ma per decidere direttamente la loro sorte, per difendere direttamente i loro interessi, che erano gli interessi della grande maggioranza del popolo francese. E la rivoluzione del 1848 in Francia si tradusse in un fiasco e, peggio, aprì la strada alla restaurazione monarchica e al secondo bonapartismo, non solo perchè i lavoratori di Parigi, dopo la vittoria, non avevano assolutamente alcuna idea chiara sul cammino da prendere (l'osservazione è di Engels), ma anche perchè la rivoluzione non trovò un sostegno nella massa fondamentale dei contadini.

Nel 1871, la Comune di Parigi si rivelò l'embrione della forma politica, nel cui quadro doveva attuarsi l'emancipazione economica del proletariato. Ma la Comune cadde per le ragioni e per gli errori indicati da Marx e da Engels nell'analisi sull'esperienza degli operai parigini «follemente temerari», «che si lanciarono all'assalto del cielo»; e cadde anche perchè essa, che annessa alla Francia i lavoratori di tutto il mondo, non riuscì a vincere la resistenza degli strati medi, e, principalmente della classe dei contadini, sulle cui spalle doveva, in gran parte, essere rovesciato il carico dei cinque miliardi d'indennità da pagarsi ai prussiani.

La rivoluzione russa del 1905 si propose di estirpare l'ulcera dello zarismo, di spazzare i resti

del servaggio e il letame feudale, di creare su basi solide una repubblica democratica.

La parola d'ordine dei bolscevichi, nel periodo di preparazione della rivoluzione «democratica borghese», era di marciare con l'insieme delle masse rurali contro la monarchia, contro i grandi proprietari fondiari, contro le sopravvivenze del Medio evo.

Ma la rivoluzione fu schiacciata, essenzialmente perchè gli strati medi e i contadini non si strinsero intorno all'avanguardia del proletariato, che doveva essere il loro alleato naturale e la loro guida.

Nel periodo che va dal 1905 all'inverno del 1917, l'asse del movimento rivoluzionario, in Russia, fu per gran parte la questione agraria: cioè la «fame di terra» dei contadini, che nobili e capitalisti consideravano un concime destinato a ingrassare il terreno delle loro rendite e dei loro profitti.

La storia di quel periodo, come osserva Stalin, è la storia della lotta fra la borghesia liberale (cadetti) e il proletariato (bolscevichi), per la conquista della massa dei contadini. Il periodo parlamentare decise dell'esito di questa lotta. Le quattro Dume furono un'eccellente lezione per i contadini, in quanto mostrarono che essi non avrebbero ricevuto dalle mani dei cadetti (monarchici-liberali) né la terra né la libertà, che lo zar sosteneva apertamente i grandi proprietari fondiari, che i cadetti appoggiavano lo zar e che gli operai delle città costituivano la sola forza capace di risolvere veramente il problema agrario: cioè di risolverlo in modo conforme alle aspirazioni dei contadini.

Gli insegnamenti del periodo parlamentare furono confermati dalla guerra imperialista, che staccò per sempre le masse rurali dalla borghesia, isolò i liberali e aiutò la formazione dell'alleanza tra gli operai e i contadini nella rivoluzione democratica borghese (febbraio 1917), con l'egemonia del proletariato, vale a dire colla funzione dirigente del proletariato, nella lotta comune per l'abbattimento dello zarismo.

Sul fondamento dell'esperienza delle rivoluzioni europee, certi marxisti volgari, con a capo Kautsky, avevano formulata una teoria che metteva, per principio, gli strati medi all'intera disposizione del capitale.

Secondo questa teoria, la piccola borghesia non poteva appoggiare la lotta degli operai; e le masse lavoratrici rurali, nel loro insieme, costituivano la riserva della borghesia e non del proletariato. La base storica di una simile ipotesi consisteva nel fatto che, in Occidente (Francia, Germania) la piccola borghesia e, innanzi tutto, i contadini si erano trovati, nei momenti critici, dalla parte della borghesia (1848 e 1871 in Francia; tentativi rivoluzionari in Germania dopo il 1918).

Marx, però, considerava in modo del tutto diverso il problema degli strati medi, e principalmente dei contadini.

Egli consigliava ai comunisti tedeschi di non perdere di vista i contadini, di guadagnarli alla causa del proletariato, di assicurarsi il loro aiuto nel movimento progressivo avvenire. Dopo la disfatta della rivoluzione di febbraio in Francia

e in Germania, Marx scriveva a Engels (intorno al 1850) e quindi al partito comunista tedesco, che tutto il corso degli avvenimenti in Germania sarebbe dipeso dalla possibilità di appoggiare l'azione proletaria «con una specie di seconda edizione della guerra dei contadini».

È poi noto che Lenin, riportando alla luce la tesi dimenticata di Marx, ristabilendola integralmente e ulteriormente sviluppandola, ha introdotto nella teoria rivoluzionaria (che deve rispondere alle questioni poste dalla pratica), l'alleanza degli operai con gli elementi semiproletari delle città e delle campagne come fattore obbligatorio, come *condizione* per la vittoria del proletariato.

Contrariamente alle posizioni tattiche preesistenti nell'arsenale marxista (ad opera di alcuni ideologi scolastici, vale a dire non dialettici, del tipo di Kautsky o di Plekhanov), secondo le quali la direzione, nelle rivoluzioni borghesi, veniva esercitata dalla borghesia, mentre il proletariato era l'ausiliario e i contadini erano la riserva della borghesia, nella concezione di Lenin, il principio tattico essenziale risiedeva nell'idea che il proletariato può e deve essere il *capo* della rivoluzione democratica borghese, la quale «in un certo senso, è più vantaggiosa al proletariato che alla borghesia» (per le ragioni esposte e martellate nelle *Due tattiche*).

In altri termini, l'egemonia del proletariato era la funzione dirigente del proletariato nella rivoluzione borghese, il proletariato conducendo una politica di alleanza con i contadini e una politica d'*isolamento* della grande borghesia.

Nella concezione di Lenin, la profonda trasformazione sociale, che spianava la via al socialismo, era realizzata non dal proletariato isolato contro *tutta* la borghesia, ma dal proletariato egemone che aveva per *alleati* gli elementi semiproletari della popolazione, vale a dire innumerevoli «masse di lavoratori e di sfruttati».

Dopo la prima tappa, cioè dopo la rivoluzione borghese, fatta dagli operai e dai contadini vestiti da soldati «nell'interesse dei "loro", sfruttatori», e dopo che il governo Miliukov-Kerensky si dimostrò incapace di risolvere le questioni essenziali del paese, come si attuò la Rivoluzione di Ottobre, chiamata a liquidare le contraddizioni insanabili contenute in quella di febbraio?

Nella *Malattia infantile*, Lenin ha indicato le condizioni specifiche, che in una situazione storica concreta estremamente originale, consentirono alla Russia arretrata e piccolo-borghese di «cominciare» la rivoluzione socialista. Accanto alla possibilità di associare l'Ottobre alla liquidazione di una guerra imperialistica, che imponeva a tutto il popolo sofferenze inaudite; accanto alla possibilità di profittare di una costellazione internazionale particolare, che impediva ai gruppi di potenze in lotta tra loro di unirsi contro la Repubblica sovietica, Lenin ha indicato «l'esistenza, nelle masse contadine, di un movimento rivoluzionario democratico borghese così profondo che il partito del proletariato poté appropriarsi le rivendicazioni rivoluzionarie del partito dei contadini (il partito socialista rivoluzionario, in maggioranza violentemente ostile al bolscevismo), e realizzarle subito, con la conquista del potere politico».

E Stalin ricorda che la Rivoluzione di Ottobre presenta «la felice combinazione della "guerra contadina... con la "rivoluzione proletaria... di cui parlava Marx, "a dispetto di tutti i rivoluzionari della frase... ritinti di "principi... i quali affermavano che la Russia essendo un paese rurale e il proletariato costituendovi la minoranza, una rivoluzione operaia vittoriosa doveva ritenersi impossibile».

Stalin scrive: «La Rivoluzione di Ottobre ha dimostrato che questa combinazione (cioè del movimento operaio innestato su quello contadino) è possibile e realizzabile. Essa ha dimostrato che il proletariato può prendere il potere e mantenerlo, se riesce a staccare le classi medie, e innanzi tutto i contadini, dalla classe dei capitalisti, se riesce a trasformare questi strati da riserve del capitale in riserve del proletariato».

Altrove (*La Rivoluzione di Ottobre e la tattica dei comunisti russi*), osservando che per comprendere l'intimo senso e la portata storica dell'Ottobre, bisogna rendersi conto di alcune particolarità, Stalin chiarisce che uno dei tratti caratteristici di maggior rilievo, a parte il fatto che la Russia costituiva l'anello più debole nella catena del fronte imperialistico, è che la vittoria sorse «sulla base dell'alleanza del proletariato e delle masse contadine lavoratrici, queste ultime guidate dal proletariato».

La sorte di questa e la solidità del potere dipendono dall'atteggiamento che il popolo lavoratore delle città e delle campagne prende nel corso della lotta: vale a dire se esso è la scorta della borghesia o del proletariato. E, dopo aver ricordato che le rivoluzioni del 1848 e del 1871 in Francia furono schiacciate, come già è stato detto, appunto perchè «le riserve contadine si trovarono dalla parte della borghesia», Stalin conclude: «La Rivoluzione di Ottobre ha vinto perchè essa ha saputo togliere alla borghesia le sue riserve contadine, perchè essa ha saputo attirarle nella scia del proletariato, in una parola, perchè il proletariato si è trovato a essere in questa rivoluzione la sola forza direttrice di milioni di lavoratori della città e della campagna».

Del resto, Lenin come aveva definito il potere operaio? Lo aveva definito, — si badi bene — «una particolare forma dell'alleanza di classe tra il proletariato, avanguardia dei lavoratori e i molteplici strati non proletari dei lavoratori (piccola borghesia, piccoli padroni, contadini, intellettuali, ecc.) o la loro maggioranza», alleanza, insisteva Lenin, che dev'essere considerata «l'alleanza tra classi che differiscono economicamente, politicamente, socialmente, ideologicamente» (vol. XXIV delle *Opere*).

Gramsci, sul binario del leninismo, che è il marxismo dell'epoca imperialista, tracciò, avanti il suo arresto, la linea generale politica per il P. C. I.: linea quanto mai giusta, perchè fondata sui principi e perchè rispondente alla realtà obiettiva, alla situazione concreta del nostro paese.

Egli scrisse: «Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanza di classi che gli permetta di nobilitare contro il capitalismo la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa in Italia, nei reali rapporti esistenti in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine».

Parlando del «dovere» del proletariato, Gramsci mise bene in chiaro che la classe operaia, la quale «tende a dirigere i contadini e gli intellettuali», «può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati» (contadini e intellettuali).

«Se non si ottiene ciò, — egli ammonì — il proletariato non diventa classe dirigente, e questi strati, che in Italia rappresentano la maggioranza della popolazione, rimanendo sotto la direzione borghese danno allo Stato la possibilità di resistere all'impeto proletario e di fiaccarlo».

E Gramsci si espresse in questi termini, trattando la questione meridionale e prospettandola «come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato rivoluzionario».

Per oltre vent'anni abbiamo compiuto l'esperienza fascista, con le rovine, le distruzioni e la catastrofe che ne son seguite e con le conseguenze che bisogna trarne.

Qual'è, nel suo complesso, la situazione in Italia?

Togliatti ha perfettamente ragione quando afferma che è in corso, da noi, una «rivoluzione democratica», la quale tende a creare un «regime del tutto nuovo», non solo in confronto del fascismo, ma anche degli ordinamenti che lo precedettero e che, in definitiva, sboccarono nel fascismo.

Ma questa rivoluzione democratica presenta alcune particolarità, che le danno una fisionomia sua propria.

Essa, — e l'analisi è di Togliatti — «si sviluppa in condizioni politiche e storiche tali che escludono dalla direzione del paese gran parte dei vecchi gruppi dirigenti borghesi», cioè la più reazionaria della società italiana capitalista, direttamente responsabile o complice del disastro, e «impongono l'avvento di nuovi gruppi politici e sociali alla direzione di tutta la vita nazionale».

«Si sviluppa in condizioni politiche e storiche tali che impongono la soluzione, nel corso di essa, di problemi economici e sociali nuovi, i quali non si posero e quindi non vennero risolti nel corso di rivolgimenti democratici di altri paesi e di altre epoche», con una classe operaia forte, cosciente, saldamente organizzata, che raccoglie intorno a sé le grandi masse lavoratrici, del braccio e della mente, delle città e delle campagne, e chiede di dare la sua impronta al rinnovamento democratico che ora si svolge, pone la sua candidatura alla direzione politica ed economica del paese.

Ed ecco il fulcro della nostra politica, approvata dal V Congresso: la classe operaia, senza divisioni di fede religiosa o di premesse filosofiche, senza schematismi ideologici né residui di settarismo, alla testa dell'intero popolo, dei contadini, degli artigiani, degli intellettuali, degli impiegati, ecc. per la causa degli interessi nazionali che il proletariato ha sempre difesi e che il fascismo ha calpestati e traditi; per la riconquista dell'indipendenza, compromessa dalla disfatta a cui siamo stati trascinati dal nazionalismo imperialista; per la tutela dell'unità politica e morale della nazione, insidiata dalle caste privilegiate reazionarie che non disarmano e ritessono nell'ombra i loro intrighi, cercando di speculare, ad esempio, sulla differenza di struttura economica e politica

tra Nord e Sud, allo scopo di spezzare il fronte delle forze democratiche e rompere la compagine del paese; per la creazione di un regime democratico, cioè di un regime di popolo, nell'interesse del popolo, sotto il controllo del popolo, e nel quale i lavoratori abbiano garanzie sostanziali contro ogni tentativo e ogni forma di rinascita di uno Stato che, sotto qualsiasi veste, riproduca la politica antidemocratica e antinazionale del fascismo; per la ricostruzione economica del paese secondo principi di solidarietà nazionale, cioè per l'edificazione di una vita economica ispirata a criteri di giustizia sociale, in cui sia ammessa l'iniziativa privata ma esclusa la speculazione, e in cui l'interesse generale prevalga sugli interessi egoistici di caste ristrette di possidenti e di profittatori; per estirpare, in modo definitivo, le radici del fascismo, sorto sulla base dei privilegi dei gruppi più rapaci e briganteschi del capitale finanziario e stroncare ogni ripresa di criminalità fascista, in camicia nera o con insegna sabauda; per la proclamazione di una Repubblica di lavoratori del braccio e della mente, che spazzi via l'istituto monarchico, complice e responsabile del fascismo e della catastrofe, e assicuri a tutti le libertà fondamentali del cittadino.

Il fulcro della nostra politica è l'unità della nazione italiana nella lotta per il suo profondo rinnovamento economico, politico, sociale, morale, come ieri questa unità fu proseguita nella lotta armata per la liberazione del nostro paese dall'invasione straniera e dal fascismo, al servizio dello straniero.

Il fulcro della nostra politica è la conquista di una schietta democrazia, con la classe operaia, unitaria, nazionale, all'avanguardia di tutto il popolo sulla via dell'indipendenza, della libertà, della rinascita, del progresso.

E giova ricordare la direttiva fornita da Togliatti nel rapporto ai quadri napoletani, nel 1944, e ripetuta al Congresso: il compito più rivoluzionario, oggi, è di distruggere il fascismo liquidarne tenacemente i resti.

Giova ricordare, per altro, l'insegnamento di Lenin: «La strada che conduce al socialismo passa per la democrazia, per la libertà politica» (vol. XIII delle *Opere*).

La tesi che, di continuo, torna nelle *Due tattiche* è questa: nel clima democratico, il proletariato non può perdere se non le sue catene, ed ha un mondo da conquistare.

Lenin scriveva: «Noi marxisti dobbiamo sapere che non v'è e non vi può essere per il proletariato e per i contadini altro cammino verso la libertà vera se non quello della libertà borghese e del progresso borghese».

E ammoniva, con nettezza: «Chi vuole andare verso il socialismo per un'altra via, al di fuori della democrazia politica, arriva infallibilmente a conclusioni assurde e reazionarie dal punto di vista economico come dal punto di vista politico».

Con la sua politica nazionale di unità, allo scopo d'impedire a quei gruppi reazionari, che già una volta hanno incatenato e saccheggiato e devastato il nostro paese, di commettere una seconda volta gli stessi delitti ai danni del popolo — la classe operaia italiana ha nelle sue mani l'avvenire.

VINCENZO LA ROCCA

L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I. R. I.)

I. - LA NASCITA DELL'I. R. I.

Sembra opportuno un breve cenno sugli Istituti che precedettero la costituzione dell'I. R. I., sia perchè tali istituti costituiscono in realtà l'embrione dal quale l'I. R. I. prese vita e con un processo di sviluppo ininterrotto, sia perchè la conoscenza dei precedenti cui esso si ricollega faciliteranno la comprensione del suo funzionamento e delle sue finalità.

1. - Negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale e seguenti la crisi del 1907-1908, lo Stato credette di dover intervenire per sostenere la situazione delle banche finanziatrici e principali azioniste delle grandi imprese industriali.

Pertanto, con R. decreto del 20 dicembre 1914, n. 1375, alla vigilia cioè dello scoppio della guerra e nella previsione, poi dimostratasi errata, che essa avrebbe provocato un fenomeno di panico fra i portatori di azioni industriali, fu autorizzata la costituzione di un consorzio fra Istituti di emissione ed altri enti per sovvenzioni su valori industriali. Scopo del «Consorzio Sovvenzioni su Valori Industriali» era quello di «consentire durante gli anni 1915 e 1916 nelle città di Milano, Torino, Genova, Firenze, Roma, Napoli e Palermo sovvenzioni cambiarie dirette sino a concorrenza della somma complessiva di 250 milioni, anche su cambiali munite di una sola firma, garantite da deposito a titolo di pegno di azioni e di obbligazioni di società industriali. Il Consorzio poteva anche fare operazioni garantite da materie prime provenienti dall'estero per i bisogni delle industrie nazionali». Le operazioni non potevano avere scadenza superiore ai quattro mesi e dovevano essere estinte entro il primo semestre 1917.

Alla sottoscrizione del capitale dell'ente, determinato nel massimo di 25 milioni, potevano concorrere, oltre agli Istituti di emissione (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia) anche le Casse di Risparmio delle province lombarde, l'Istituto Opere Pie San Paolo di Torino; il Monte dei Paschi di Siena e le altre Casse ordinarie di risparmio che amministrassero, fra patrimonio e depositi, una sostanza superiore a 20 milioni.

In effetti, alla formazione del capitale, sottoscritto per 22 milioni, parteciparono i tre Istituti di emissione, le Casse di risparmio di Milano, il Monte dei Paschi e l'Istituto di San Paolo.

Caratteristica particolare delle operazioni fu la facoltà degli Istituti di emissione di riscontrare al Consorzio i pagherò cambiari ad una ragione di 1½% del saggio normale nelle seguenti proporzioni: Banca d'Italia 75%; Banco di Napoli 20%; Banco di Sicilia 5%. Per queste operazioni di riscontro gli Istituti di emissione avevano facoltà di emettere biglietti di banca.

È quindi evidente come, in ultima analisi, le sovvenzioni non rappresentassero un investimento dei capitali disponibili delle banche, ma, essendo attuate mediante la emissione di biglietti di banca, rappresentassero invece una forma inflazionistica e quindi un indebitamento degli Istituti di emissione.

2. - Nella intenzione del governo e all'epoca in cui fu creato il C. S. V. I. parve dovesse essere un organo transitorio destinato ad ovviare a temporanee difficoltà della economia creditizia nel periodo della guerra; tuttavia mentre in pratica rimase pressochè inattivo in quel periodo, le condizioni che determinarono la necessità del suo intervento si manifestarono nel dopoguerra, onde esso subì una serie di successive proroghe,

che ne fecero quasi un Istituto permanente, e il suo capitale fu aumentato con un apporto di 50 milioni della Cassa depositi e prestiti.

Fra i vari decreti di proroga merita di essere ricordato il R. decreto-legge del marzo 1922, n. 233, che rese possibili al Consorzio sovvenzioni di vasta mole, con la istituzione di una sezione speciale autonoma, alla quale fu attribuita la facoltà di effettuare operazioni di credito all'infuori delle sovvenzioni cui il Consorzio era autorizzato, procurandosi il riscontro relativo dagli Istituti di emissione, oltre i limiti considerati dai vigenti decreti, ma per somma in nessun caso eccedente il miliardo di lire.

L'operazione si svolgeva in maniera molto semplice: le banche sovvenute rilasciavano cambiali alla sezione autonoma che immediatamente le girava alla Banca d'Italia, la quale forniva i fondi.

In effetti la sezione autonoma fu appositamente creata per operare il salvataggio di vari istituti bancari, per cui il suo debito verso la Banca d'Italia era salito nel 1924 dal miliardo originario che costituiva il limite che le operazioni della nazione non poteva oltrepassare, a oltre quattro miliardi.

3. - Alla fine del 1926, in relazione al complesso dei provvedimenti in quell'anno adottati per il risanamento creditizio e monetario, e precisamente col R. decreto-legge 6 novembre 1926, n. 1832, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1153, la sezione speciale autonoma fu soppressa, e costituito, in sua vece, l'Istituto di liquidazioni, come ente autonomo di diritto pubblico con carattere transitorio. Con la creazione di tale Istituto si volle separare la gestione ordinaria del C. S. V. I. da quella straordinaria; quest'ultima doveva avere per oggetto la liquidazione degli enti e società, già sovvenzionate direttamente dalla sezione speciale autonoma.

Per effetto di tale decreto passarono all'Istituto di liquidazione tutte le attività e passività della sezione speciale autonoma e contemporaneamente furono trasferiti alla Banca d'Italia, a parziale copertura del proprio credito verso l'Istituto di liquidazione, la riserva speciale (costituita, ai sensi dell'art. 3 R. decreto-legge 27 settembre 1923, n. 2158, dagli utili netti ricavati dagli Istituti di emissione per le operazioni effettuate con la esecuzione speciale autonoma e che venivano a questi attribuiti per costituire, unitamente ai relativi interessi, una speciale riserva destinata a fronteggiare le eventuali perdite), gli interessi capitalizzati e gli accantonamenti già della sezione speciale autonoma. Dopo che il credito della Banca d'Italia verso l'Istituto di liquidazione fosse stato interamente coperto e saldato, cessava il suo obbligo, di cui all'art. 4 del citato decreto n. 2158 del 1921 di versare al fondo di riserva dell'Istituto di liquidazione una quota degli utili netti dell'Istituto di emissione e ogni ulteriore riserva e accantonamento, come pure ogni realizzazione ulteriore nelle attività dell'Istituto di liquidazioni, dovevano essere versate alla Banca d'Italia e da questa applicati a riduzione della circolazione per conto dello Stato.

Duplici era l'intento che il Governo si proponeva con la istituzione dell'I. L.: da un lato procedere a una rapida liquidazione degli enti e società finanziate dalla sezione speciale; dall'altro, dopo ottenuto quel primo risultato, procedere, attraverso l'Istituto medesimo a un graduale riassorbimento della circolazione.

Senonchè, anche questa volta alla volontà dichiarata del legislatore non corrispose la realtà e la vita dell'I. L., con decreto 26 dicembre 1930, n. 1693, fu prorogata fino al 31 dicembre 1935, mentre si stabilì a suo favore una erogazione di 200 milioni all'anno fino al 31 dicembre 1940.

4. - Abbiamo visto come dall'originario e limitato sistema di finanziamenti a breve termine delle società industriali, escogitato nel 1914 e destinato ad alleviare una situazione di illiquidità che si credeva temporanea, si fossero sviluppati due organismi permanenti: il vero

e proprio C. S. V. I. destinato al finanziamento industriale, l'Istituto di liquidazione, che avrebbe dovuto liquidare gli enti e le società finanziate dalla sezione speciale autonoma del C. S. V. I. Questi due organismi erano destinati ad essere sostituiti con altri analoghi ma dotati di mezzi più vasti. Nel 1931 al C. S. V. I. si era aggiunto, infatti, nel compito del finanziamento industriale e nell'esercizio del credito a lunga scadenza, un istituto ben più potente: l'Istituto Mobiliare Italiano (I. M. I.). Esso fu creato quale ente di diritto pubblico con R. decreto-legge 1931 in novembre, n. 1398. Il suo capitale non doveva essere inferiore a 500 milioni, di cui la metà doveva essere sottoscritta dalla Cassa Depositi e Prestiti e l'altra metà poteva essere sottoscritta dagli enti partecipanti al Consorzio e da altri enti ammessi alla sottoscrizione dal Ministro per le finanze. In effetti il capitale sottoscritto raggiunse i 550 milioni.

Scopo dell'Istituto era: a) di concedere mutui ad imprese private di nazionalità italiana contro garanzia di valori mobiliari; b) di assumere partecipazioni azionarie in imprese private di nazionalità italiana. Le operazioni di mutuo non potevano avere durata inferiore ai dieci anni.

Per il raggiungimento di tali scopi l'I. M. I. era autorizzato: a) ad emettere titoli rappresentativi della proprietà di speciali gruppi di valore azionario che dovevano essere costituiti in gestione fiduciaria per conto e nell'interesse dei portatori dei titoli emessi dall'Istituto; b) ad emettere obbligazioni fruttifere di un interesse annuo e di partecipazione ai dividendi di speciali gruppi di valori azionari posseduti dall'Istituto; c) ad emettere obbligazioni portanti interesse annuo con o senza speciale garanzia. Il valore nominale delle obbligazioni emesse, insieme ad ogni altro impegno dell'ente, non poteva superare il decuplo del capitale sottoscritto.

Col R. decreto-legge 12 marzo 1936, n. 376, il C. S. V. I. fu soppresso e costituito in sezione autonoma dell'I. M. I., con personalità giuridica e gestione distinta ed all'I. M. I. fu data facoltà di concludere operazioni di credito per durata superiore a 10 anni fino ad un massimo di 20 e di partecipare al capitale di enti di credito mobiliare già costituiti o che si costituissero sotto forma di società anonime per azioni, purché la zona di esercizio non fosse a carattere nazionale, ma a carattere regionale e provinciale.

Il Governo poteva accordare la garanzia dello Stato a speciali serie di obbligazioni quando il Consiglio dei Ministri riconoscesse che le corrispondenti operazioni compiute dall'Ente avevano carattere di eccezionale pubblico interesse.

Le obbligazioni emesse dall'Istituto erano comprese fra i titoli sui quali l'Istituto di emissione è autorizzato ad effettuare operazioni di anticipazione. Gli enti di qualsiasi natura esercenti il credito e le assicurazioni erano autorizzate, anche in deroga alle disposizioni di legge e statutarie, ad investire le proprie disponibilità in obbligazioni dell'Ente.

L'Istituto poteva partecipare nel regno, colonie ed estero, ad enti od imprese che avessero principalmente per fine il collocamento diretto o indiretto delle sue obbligazioni.

5. — Ma l'I. M. I. il cui scopo dichiarato era quello di raccolta del risparmio, sotto la garanzia statale, per immetterlo nell'industria italiana, non risolveva il problema per la cui soluzione era stato creato l'I. L. e cioè il risanamento bancario mediante smobilizzo dei capitali impiegati dalle banche nelle imprese industriali, nè sembra che a risolverlo fosse sufficiente lo stesso I. L., onde con R. decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 5, convertito nella legge 3 maggio 1933, n. 512, fu creato quale ente di diritto pubblico, l'Istituto di Ricostruzione Industriale (I. R. I.). Si legge infatti nella premessa al citato decreto: « Ritenuta la necessità e l'urgenza di completare l'organizzazione creditizia mediante la creazione di un Istituto di diritto pubblico, la cui azione si rivolga più particolarmente alla riorganizzazione tecnica, economica e finanziaria delle attività

industriali del Paese, e che, per opportuna unità di indirizzo, assuma anche le gestioni attualmente affidate all'Istituto di liquidazione... ».

Con lo stesso decreto fu soppresso l'Istituto liquidazioni le cui attività e passività passarono all'I. R. I.

L'I. R. I. fu costituito in due sezioni: 1) sezioni finanziamenti industriali; 2) sezioni smobilizzi industriali.

Alla sezione finanziamenti fu assegnato un capitale di 100 milioni, sottoscritto anche questa volta come per l'Istituto di liquidazione e per l'I. M. I., dalla Cassa depositi e prestiti, dalla Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali, dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Caratteristica particolare, destinata ad avere grande sviluppo nel futuro, fu l'autorizzazione, concessa alla sezione con R. decreto-legge 19 ottobre 1933, n. 1341, ad emettere obbligazioni nominative ed al portatore di durata non inferiore a 15 anni e non superiore a 20 in corrispondenza delle partecipazioni azionarie venute in possesso della sezione smobilizzi, obbligazioni che, come per l'I. M. I., potevano essere garantite dallo Stato, quando il Consiglio dei Ministri riconoscesse che le corrispondenti operazioni compiute dall'Ente avessero carattere di eccezionale pubblico interesse. Scopo della sezione finanziamenti era quello di concedere mutui ad imprese private di nazionalità italiana contro idonee garanzie ed ai soli fini del loro perfezionamento tecnico e della loro migliore organizzazione economica e finanziaria. Questa sezione fu scelta col citato R. decreto-legge del 1936, n. 376 e le sue attività e passività trasferite alla sezione smobilizzi. Il finanziamento industriale passò così alla esclusiva competenza dell'I. M. I., salvo, come vedremo, per i grandi complessi industriali.

A favore della sezione smobilizzi che continuava l'opera del soppresso I. L. e cioè riassetto delle aziende sostanzialmente sane e liquidazione di quelle inguaribili, fu assegnata una sovvenzione annua di 85 milioni per venti anni, a partire dall'esercizio 1933-34, sovvenzione che il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche era autorizzato a scontare; e che fu in seguito portata a 285 milioni annui e prorogata fino al 31 dicembre 1971. Gli utili e le perdite di questa sezione andavano rispettivamente a favore e a carico dello Stato. Le norme da seguire nella liquidazione delle aziende furono fissate dal R. decreto-legge 15 giugno 1933, n. 853, convertito nella legge 5 febbraio 1934, n. 391, e successivamente modificate ed integrate dal R. decreto-legge 19 maggio 1938, n. 1489, convertito nella legge 5 gennaio 1939, n. 93.

Con R. decreto-legge 24 giugno 1937, n. 905, convertito nella legge 25 aprile 1938, n. 637, l'I. R. I. fu costituito in organo permanente e furono emanate norme per la sua organizzazione; e con decreto del Capo del Governo 31 dicembre 1937 (*Gazzetta Ufficiale* del 25 gennaio 1938, n. 19) ne fu approvato il nuovo statuto.

Col riordinamento legislativo dell'I. R. I. furono definiti gli scopi dell'Istituto. Ad esso fu assegnata la dotazione di un miliardo raddoppiata poi con la legge 14 settembre 1941, n. 1068, e nell'art. 1 dello statuto si legge: « L'Istituto ha lo scopo di provvedere con criteri unitari alla efficiente gestione delle partecipazioni ed attività comunque ad esso pervenute secondo le direttive della politica economica del regime, espresse dalle competenti corporazioni, e di smobilizzare gradualmente le partecipazioni e le attività che lo Stato non abbia interesse a conservare ».

L'Istituto può assumere nuove partecipazioni: a) quando si tratti di grandi imprese industriali, che si propongono come scopo principale la risoluzione di problemi imposti da esigenze per la difesa del Paese o diretti al raggiungimento dell'autarchia economica nazionale, ovvero connessi con la valorizzazione industriale od agricola dell'Africa orientale italiana; b) quando l'assunzione sia richiesta dalla necessità di tutelare o di meglio organizzare la gestione delle partecipazioni possedute.

Per il conseguimento dei propri fini l'Istituto è autorizzato a compiere tutte le necessarie operazioni finanziarie (come sottoscrizione e acquisto di azioni ed

obbligazioni o di quote di patrimonio, *finanziamenti, fidejussioni e cauzioni*) con aziende nelle quali lo Stato o l'Istituto stesso possiedono partecipazioni azionarie e con enti di diritto pubblico, i cui capitali di fondazione siano in tutto o in parte, direttamente o indirettamente, costituiti dallo Stato. A compiere operazioni di riporto con titoli di Stato e industriali, sconti di effetti cambiali, rilascio di certificati di credito e altre operazioni passive per procurarsi i mezzi necessari di tesoreria.

Secondo il sistema ormai noto, l'I. R. I. poteva emettere obbligazioni di durata non inferiore a 20 anni, con eventuale clausola di anticipato riscatto parziale o totale, garantito o no dallo Stato e comprese fra i titoli sui quali l'Istituto di emissione è autorizzato a fare anticipazioni. Per questa parte erano riprodotte le disposizioni di cui ai precedenti decreti.

Organi amministrativi dell'Istituto erano: il presidente, nominato con decreto reale su proposta del capo del governo; il vice presidente, nominato con decreto del capo del governo, su proposta dei ministri delle finanze, fra persone eminenti nel campo scientifico e tecnico; il consiglio di amministrazione, composto del presidente, del vice presidente, del direttore generale del Tesoro, del ragioniere generale dello Stato, del direttore generale dell'Industria, di un delegato del Ministero per gli scambi e le valute, di un delegato del Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra; la giunta esecutiva, composta del presidente, del vice presidente, del Direttore generale del demanio, del direttore generale dell'industria; il Comitato tecnico consultivo, composto del presidente, del vice presidente, di un delegato della Confederazione fascista degli industriali, di un delegato della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, di uno o più dirigenti tecnici delle aziende controllate dall'Istituto e di persone particolarmente esperte nelle materie da trattare.

Il controllo sulla gestione veniva affidato ad un collegio di sindaci, tre effettivi e due supplenti; uno degli effettivi nominato dal Ministro per le corporazioni, gli altri dal Ministro per le finanze.

Gli utili netti annuali dovranno essere così destinati: a) il 25% alla formazione del fondo di riserva ordinario; b) il 10% ad un fondo speciale da utilizzare per premi, contributi e spese occorrenti per raggiungere lo scopo di preparare alle carriere direttive industriali giovani e tecnici sperimentati che dimostrino attitudini ad assumere comandi aziendali, nonché per eventualmente istituire e sussidiare laboratori e corsi di tecnica aziendali e industriali; c) il residuo 65% al Tesoro dello Stato. Con la citata legge n. 1068 del 1941 le percentuali di ripartizione furono così modificate: a) il 20% alla riserva ordinaria; b) il 15% alla preparazione delle carriere industriali; c) invariato.

(Continua)

LUIGI CIOFI DEGLI ATTI

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

CONCETTO MARCHESI, *La persona umana nel comunismo*. Roma, Casa Editrice Realtà, 1946.

FRANCESCO CATALUCCIO, *Domani sarà diverso a Cenate*. Firenze 1946.

DON GIOVANNI MARCHETTI, *La pace con l'Italia*. Messina, 1946.

La colonia collettivista in Palestina. «Quaderni di vita ebraica», n. 5 Roma, Edizioni Hechaluz, 1946.

ALFREDO LUCIFERO PETROSILLO, *Novo Sisifo*. Taranto, Edizioni Coenobium, 1946.

DON GIOVANNI MARCHETTI, *Il potere giudiziario nel potere costituente*. Messina, G. Barbaro Editore, 1946.

PLINIO TURCATO, *Progetto di Statuto della Repubblica d'Italia*. E. P. I., 1946.

Problemi e discussioni

Modernità di Carlyle?

Sotto il titolo, alquanto impegnativo, «Modernità di Carlyle», il n. 1-2 (1946) di questa rivista ha riportato il giudizio di un articolista inglese secondo il quale il pensiero dello scrittore scozzese presenterebbe in definitiva caratteri tutt'altro che reazionari, aperti anzi verso una progressiva e conseguente comprensione della realtà sociale e dei suoi sviluppi.

A noi pare che in base alla complessiva opera Carlyliana non si possa davvero giungere alle citate conclusioni.

La realtà è che l'opposizione di Carlyle all'utilitarismo benthamita, al liberismo economico, al radicalismo politico e in genere la sua reazione di fronte ai mali della complessa crisi sociale inglese nella prima metà del secolo XIX non bastano a giustificarne un profilo storicamente e quindi concretamente progressivo, poiché tale opposizione e reazione non si basano su una accettazione dei dati sociali ed economici intesa a superarli dialetticamente e cioè entro il rigore dei fatti, ma si basano invece su una rivolta di carattere eminentemente ideale, astratta, in cui i termini del problema sociale vengono vanificati e perdonano ogni capacità costruttiva, ogni intima vitalità. L'aspirazione di Carlyle a una società diversa e migliore non ha quindi carattere positivo, ma indistinto e romantico: nella sua polemica sociale riecheggia sempre la voce del bizzarro Teufelsdröckh del *Sartor Resartus*, rifugiato altissimo sotto i tetti a indagare di lassù il flutto delle cose terrene; vi si sente sempre come un ribrezzo ad accostarsi umanamente alla miseria e alla banalità dell'esistenza negli infimi strati sociali proprio quando a questa miseria e banalità egli si ribella.

Attraverso l'opera di Carlyle, con un crescendo che culmina nei «*Latter day's pamphlets*», l'avversione contro le possibilità insite storicamente nella democrazia politica, come conquista della rivoluzione francese, è costante e rivela in Carlyle l'eredità del Burke. Tale avversione si traduce nella antistorica incomprensione di quella emancipazione politica di cui Marx ebbe a dire, nella *Judenfrage*, che se non era certo l'ultima forma di emancipazione umana era però «l'ultima forma di emancipazione nell'ambito dell'ordine delle cose maturate sino a quel momento».

Respingere in modo indiscriminato il grado di emancipazione politica allora raggiunto, significava per Carlyle respingere in maniera egualmente indiscriminata e acritica le lotte che entro e al disotto degli istituti democratici si andavano svolgendo per la liberazione delle energie sociali ancora compresse, significava precludersi la via alla comprensione effettiva delle rivendicazioni sociali dal basso, significava, in realtà, negare ogni fiducia alle capacità del proletariato le cui sommosse erano per Carlyle il drammatico indizio di un demoniaco perturbamento nella misteriosa e armonica gerarchia del mondo e che come tali lo allarmavano se anche lo commovevano; significava, in una parola, negare ogni fiducia al progresso come espressione di una forza collettiva sempre più organizzata che spezza metodicamente e con sempre maggiore coscienza le proprie catene.

La caratteristica posizione ideologica, individualistico-romantica, sviluppatasi, sulle basi di un originario rigorismo puritano, colle immissioni del moralismo Kantiano, dell'assolutismo fichtiano, dell'egocentrico falso universalismo goethiano, dei mistici congiungimenti novalesiani, parzialmente influenzata anche dalle correnti sansimoniane, mantiene Carlyle su una piattaforma reazionaria, spiritualista e antiscientifica, in contrasto col rovesciarsi delle posizioni romantiche in quelle positiviste attorno alla metà del secolo: lo respinge verso le gerarchie del passato medioevale, impedendogli di mutare dallo stesso idealismo; quelle esigenze che potevano essere feconde di sviluppo, impedendogli di porre la soluzione del problema sociale in termini di collettività, di fargli anche lontanamente intravedere il

processo di emancipazione delle masse per altra via che non sia quella mitica dell'uomo unico, dell'eletto che ha in sé la misteriosa capacità di precorrere il futuro, di entrare in comunione diretta col divino che è nell'universo e di cui il mondo è la goethiana «inconsumabil vesto».

Qui sta la sostanza reazionaria di Carlyle, analoga sostanza reazionaria di certe pagine di Hegel sugli individui cosmico-storici nella sua filosofia della storia. È la sorte che capita a chi degrada l'uomo come uomo per esaltarlo come emblema dell'invisibile.

E in Carlyle il reazionismo ideologico e sociale è naturalmente espressione di quello politico: eccolo infatti finire sulla soglia dell'imperialismo, nè più nè meno come in Italia ci finisce un altro mistico vagheggiatore della sostanza ideale dell'individuo e dispregiatore in concreto dei reali sforzi che le masse compiono per emanciparsi, l'Oriani (maestro di Mussolini) che anche lui andava alla ricerca di una aristocrazia al disopra dell'informe gregge plebeo. Ed ecco ancora Carlyle nemico dell'abolizione della schiavitù nelle colonie, esaltatore della superiorità della razza bianca, ironico commentatore dei motivi progressisti della guerra civile americana che alla causa della libertà doveva offrire la vita di Lincoln, avversario infine della riforma elettorale nel 1867: atteggiamenti che gli valsero, in Inghilterra il biasimo di Mill e di Hunt e in America di Emerson.

Le osservazioni che sono venute facendo potrebbero estendersi e offrire pretesto per collocare Carlyle nella più vasta cerchia di coloro che nella prima metà del secolo espressero più manifestamente la loro crisi di fronte alla prepotente eredità sociale della rivoluzione francese e che di fronte a tale eredità arretrarono impauriti: valga per tutti, in Francia, Tocqueville.

Ritengo utile convalidare quanto ho detto sopra innanzitutto col giudizio di Engels, giudizio giovanile confermato decenni appresso in vecchiaia. Engels, quantunque facesse un certo credito a Carlyle per notevoli passaggi di *Past and Present* e di *Chartism* che mettevano a nudo le miserabili condizioni del proletariato industriale britannico (analogamente a quanto esposeva egli stesso nel volume sulle condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra) rilevò quanto le «rapsodie di Carlyle fossero nebulose e inconsistenti, come la religiosità lo facesse deviare dalla comprensione della vera e concreta esigenza umana», per concludere che «se avesse compreso l'uomo come uomo in tutta la sua estensione, non sarebbe approdato al pensiero di dividere ancora il genere umano in due greggi, di pecore e arieti, di dominanti e dominati, di aristocratici e canaglia, di padroni e «sciocchi...»¹⁾ E in un altro passaggio soggiunge: «Carlyle... ha torto quando biasima l'ira selvaggia degli operai contro le classi elevate. Questa ira, questa collera è tanto più la prova che gli operai sentono l'inumanità della loro condizione, che non si vogliono lasciar trattare come bestie, e che essi si libereranno dalla servitù in cui li tiene la borghesia».²⁾ Così Engels per non citare che alcuni dei passi assai poco favorevoli allo scrittore scozzese. Non diversamente, in tempi più vicini, giudicò Antonio Labriola.

Ma oltre alla critica marxista serve nel nostro caso il giudizio assai severo di chi verso il marxismo non fu soverchiamente tenero, Mazzini cioè, il quale notò immediatamente la limitatezza dell'opera di Carlyle, la sfiducia congenita nelle forze sociali, nelle concrete possibilità della scienza, l'inguaribile byronismo.³⁾

È l'etica dell'uomo privato che Mazzini individuava in Carlyle, scoprendo, forse non con piena consapevolezza critica, sotto le apparenze progressiste e i conati sociali, la quintessenza del filisteismo familiare borghese. Dio e popolo voleva Mazzini — a Dio e individuo si riduceva Carlyle; e se ciò era troppo poco per Mazzini possiamo pensare che, per altri versi, debba ancor meno soddisfare le esigenze marxiste.

FERNANDO MANCA

1) ENGELS, *Past and present by Th. Carlyle*. Opere a cura di E. Ciccotti. Vol. III, pag. 25.

2) ENGELS, *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*. Opere, ediz. cit. Vol. III, pag. 93.

3) MAZZINI, *Genio e tendenze di Th. Carlyle*. Scritti. Daelli 1862, Vol. III, *Passim*.

Noterelle di letteratura

Et in Arcadia ego?

Mi perdonino gli amici de «La Fiera Letteraria», se da una loro cortese richiesta, legata, fra l'altro, ad un giudizio davvero troppo lusinghiero da essi dato sulla mia attività di scrittore, io, scortesemente, sto per trarre lo spunto di questa noterella polemica.

Ma il fatto è questo. Dalla direzione della «Fiera letteraria», ho ricevuto nei giorni scorsi l'invito, esteso, dice press'a poco la lettera, a tutti i migliori scrittori italiani, di pubblicare, sulle pagine di quel settimanale, una breve autobiografia critica. E fin qui niente di male, anche se può sembrare ingenuo scorgere, in questa iniziativa, la possibilità di rafforzare i legami di simpatia fra quanti esercitano in Italia l'attività di scrittori e il loro pubblico. (Chè tale sarebbe l'intenzione dichiarata degli amici della «Fiera»). Il guaio, invece, viene dopo; quando i medesimi scrittori, e fra di essi il sottoscritto, vengono invitati a dare della propria «fantasia pittorica», magari uno sgorbio col quale, in un momento di malinconia, si è imbrattato il margine di un libro.

Guaio? Che esagerazione! È davvero incredibile come questi intellettuali comunisti abbiano perduto il gusto del «divertimento», il senso dello «scherzo»!

Già: «divertimento», «scherzo». E, subito, il dubbio che questa piacevolezza di mezza estate faccia la spia a tutto un costume, a tutto un modo d'intendere i rapporti fra il letterato, fra l'intellettuale, e gli altri uomini; e di qui, il «guaio» rappresentato, secondo me, da questa — senza dubbio — innocente burletta. La quale, almeno, una cosa vorrà pure significare: e cioè che la «Fiera» non ha niente di meglio da offrire ai propri lettori se va raccattando, ai margini della fantasia, «iniziative» di questo genere.

Non c'è da stare allegri, quando soprattutto si pensi che questo settimanale vorrebbe addirittura presentarsi come «il giornale di tutti gli scrittori italiani in un rinnovato clima e patto di società letteraria» (n. 16, 25 luglio). «Rinnovato clima», «rinnovato patto»: e che altro dovrebbero significare queste parole se non la serena e pacata volontà di spezzare quel tono di «affare privato» che costituisce, per anni e anni, il tono prevalente della nostra «società letteraria», e di proporsi uno scambio più attivo con i sentimenti e gli interessi reali degli «altri» uomini?

Nello stesso numero, anzi nella stessa rubrica da me citata più sopra (e che dev'essere stata compilata proprio negli stessi giorni nei quali venivano diramati quei tali inviti) un redattore de «La Fiera» mostra d'irritarsi contro un critico che rimprovera al settimanale di difendere la validità e la purezza della «letteratura» se non come «vita», almeno come mestiere o professione, «in sé e per sé». Ed anche questo è un «guaio»: che ancora occorra polemizzare sopra assurdità così grossolane.

Perché, cari amici de «La Fiera letteraria», una cosa almeno tutti (perfino, che so io, Antonio Baldini!) dovrebbero avere compreso dalle esperienze di questi ultimi anni: e cioè che se, evidentemente, in letteratura niente può avere un significato se non sia «letterario» (vale a dire se non si sia conquistata una sua coerenza espressiva), tuttavia la letteratura non si difende, non si può difendere (e difesa vale attacco, avanzamento, conquista) con la sola letteratura.

Perciò quando Eluard ci viene a dire che l'unico modo di difendere la poesia, cioè di far poesia, è quello di difendere la libertà dell'uomo, cioè di lottare per la libertà di tutti gli uomini, egli non ci viene a riproporre (come dice con eccessivo e mal riposto dispregio un altro scrittore della «Fiera») «una poetica che rimandava ai tempi di Berchet o dell'«Inno di Mameli», ma ci viene a indicare l'unica poetica valida in una società dilaniata dalla lotta delle classi, e in cui le vecchie caste possidenti, nella difesa spietata dei propri privilegi, hanno espresso dal proprio senno cento Califfi Omar, e bruciato mille biblioteche d'Alessandria.

MARIO ALICATA

Figure del primo antifascismo

L'insegnamento di Piero Gobetti

Tra le figure del primo antifascismo, quella di Piero Gobetti rimane anche oggi una delle più vive, e non solo per l'aureola di martirio che la circonda. Egli è qualcosa di più che un nome da sventolare nelle parate della retorica commemorativa più o meno ufficiale. Si direbbe che il suo pensiero e il suo esempio operino ancora, con frutto, nella dottrina e nella prassi della vita politica italiana. I liberalsocialisti, alcuni liberali di sinistra, alcuni socialisti, qualche indipendente di mente aperta e coraggiosa (da Morra a Capitini), certi cattolici progressisti, non pochi comunisti si richiamano volentieri a lui, riprendono, sia pure in maniera parziale e persino arbitraria, talune impostazioni teoriche di *Rivoluzione liberale*. È di ieri la pubblicazione di una scelta dei suoi articoli migliori presentati da Umberto Calosso sotto il titolo di *Scritti attuali* (Roma, ed. Capriotti). Senonché proprio l'abbondanza e la disparità di questi riconoscimenti postumi è tale da sollevare diffidenze e sospetti. Tanto più che all'unanimità degli elogi non corrisponde affatto una conoscenza altrettanto diffusa e precisa del suo pensiero, nè tanto meno un lavoro adeguato della riflessione critica e storica intorno alla sua opera. È vero insomma che Gobetti resta tuttora, per i più, un nome circondato da una venerazione inconsapevole e confusa. Si sa che gli spetta un gran posto nella storia, tutt'altro che ricca, della nostra più recente cultura politica; ma questo posto è ben lungi dall'esser definito e chiaro nelle menti, non dico solo degli ignari, ma perfino di quelli che l'hanno conosciuto e hanno collaborato con lui. Del resto le collezioni di *Rivoluzione liberale* sono rare e di non facile accesso, e siamo tuttora in pochi (relativamente) a conoscerle per davvero e non per sentito dire. Anche meno, fra i molti che si son trovati a lottare da ultimo al suo fianco, sono quelli che han seguito da vicino e in tutte le sue fasi l'evolversi e maturare della sua personalità e delle sue idee. D'altronde, se si trovasse modo oggi di procurare una larga diffusione dei suoi scritti e della rivista politica ch'egli ideò e diresse, non so se la perplessità dei lettori non risulterebbe accresciuta da una presa di contatto improvvisa con una materia così adatta a sconvolgere tutte le facili previsioni. Che giudizio dare, infatti, di un foglio, nel quale s'incontrano, fianco a fianco, e senza determinare urti troppo stridenti, le firme di Don Sturzo e di Vinciguerra, di Nitti e Salvatorelli, di Brosio e di Saragat, di Einaudi e di Salvemini, di Rosselli e di Morra, di Mondolfo e di Donati, di Dorso e di Papafava, di Bauer e De Ruggiero, e ancora di Ansaldo, e di Malaparte, e via via da Missiroli fino all'anarchico Berneri? Come orientarsi in un siffatto guazzabuglio di convinzioni e di propositi, di diagnosi e di programmi? Qual è dunque il vero Gobetti: il teorizzatore convinto del liberismo economico oppure lo storico affettuoso degli operai rivoluzionari torinesi; l'idealista o il marxista; l'elogiatore di Einaudi o quello di Amendola o il commemoratore di Matteotti; il discepolo di Salvemini o l'amico di Gramsci? Ecco una folla di domande, cui è molto difficile dare una risposta breve, precisa e al tempo stesso esauriente. Perché molta di quella confusione che ancora s'addensa intorno alla sua fama postuma era implicita in un certo senso già nell'impostazione originaria del pensiero di Gobetti, o meglio nel processo faticoso e intricato onde quel pensiero si venne maturando e chiarendo a poco a poco a se stesso, senza giungere forse mai, salvo nei punti essenziali, a una definitiva e coerente sistemazione. Riconoscere questa laboriosa gestazione, nonché il carattere per certi aspetti provvisorio e incompiuto dell'esperienza gobettiana, non significa detrarre alcunché all'importanza di essa e al suo significato progressivo,

si soltanto vederla finalmente nella sua giusta luce, con animo spassionato di storico. Gobetti non rappresenta un risultato, bensì una tendenza; non offre un messaggio concluso, ma un punto d'avvio. Egli è il simbolo, e il martire, di una crisi importantissima, e tuttora in atto, nell'evoluzione della cultura politica della borghesia italiana. E la sua opera vuol esser studiata e valutata appunto nel ritmo del suo progredire e svincolarsi dagli ostacoli che le erano imposti all'inizio da certe condizioni di fatto del suo tempo e della sua educazione.

Cresciuto in una famiglia della piccola borghesia, educato in un'atmosfera di cultura idealistica trionfante, di dannunzianesimo letterario, di ambigui entusiasmi nazionalistici, il merito di Gobetti fu di saper reagire con tutte le sue forze all'ambiente ottimistico che lo circondava, di spezzare ad uno ad uno i mille legami che lo tenevano avvinto a un mondo intellettuale ormai inaridito; e il compito ch'egli si propose, dapprima per istinto e poi con cresciuta consapevolezza, e che assolse con mirabile lealtà, fu quello di una polemica insistente e vivacissima, condotta dall'interno, contro tutte le manifestazioni retrive di quel costume, di quella cultura e letteratura, di quella prassi politica. Formatosi all'ombra di Croce, e anche di Gentile (almeno in un primo tempo), rifiutò quasi subito le conseguenze reazionarie che i maestri deducevano dalla loro filosofia sul terreno concreto della lotta politica, e per questa via pervenne da ultimo a sentir l'esigenza di una revisione critica di quegli stessi presupposti filosofici. Educato nello spirito della polemica antiprotezionistica di Salvemini e nel culto della cosiddetta scienza economica liberale, riconobbe abbastanza presto i limiti, l'angustia, il merito parziale, ma non decisivo, di quelle impostazioni teoriche. Senza rompere mai in modo definitivo con le consuetudini del suo mondo borghese, seppe riconoscere e comprendere l'importanza della lotta di classe e il significato, non sovversivo ma nazionale, dell'esperienza proletaria. Da Croce a poco a poco risaliva a Marx, da Salvemini a Cattaneo, da Gentile a Mazzini, spezzando quasi senza accorgersene l'orizzonte chiuso e provinciale della cultura dominante, aprendo strade e prospettive nuove. Era uno spirito irrequieto e inquietante. Molti, non solo degli avversari, ma dei suoi stessi amici erano portati a considerarlo abbastanza spesso alla stregua di un *enfant terrible*, un po' esaltato e corruivo, e a rimproverargli le sue esagerazioni, i suoi atteggiamenti rivoluzionari, la sua intransigenza candida e feroce. Anche oggi, quando ci accade di incontrare certe lodi ambigue tributate al suo ingegno da uomini e gruppi ch'egli disprezzava o ai quali concesse tutt'al più una collaborazione momentanea e impaziente, ci vien fatto di pensare che egli se le è guadagnate solo con la morte, che l'ha reso in certo modo innocuo e ha tolto di mezzo le difficoltà e le asprezze dei contatti quotidiani, e immaginiamo che, s'egli potesse ricomparire fra noi, le respingerebbe d'un tratto con irritazione sdegnosa. Egli ebbe infatti, come pochi altri, il dono di urtare finché visse con ogni sua parola e gesto le abitudini dei bempensanti, dei solleciti tutori dell'ordine, degli spiriti accorti e diplomatici; di sbaragliare tutti i fetici e i tabù consacrati da una retorica convenzionale; di dar di cozzo contro tutte le velleità di accomodamento e di compromesso. Basti ricordare l'episodio significativo della sua polemica contro Delcroix nel '24, e l'ignobile canea di insulti e di proteste che essa sollevò d'un tratto quasi in ogni settore della scandalizzatissima opinione borghese, nonché le difese estremamente caute e prudenti anche di molti amici e compagni di strada. O

anche si ripensi ai modi sempre difficili e pericolanti, pieni di urti e di brusche rotture, della sua collaborazione tra il '22 e il '25 con i politicanti dell'antifascismo. Con ciò, si badi, non intendo punto di forzare le linee del suo ritratto per inserirlo ad ogni costo nel quadro di certi schemi prestabiliti; nè voglio in alcun modo negare il suo fondamentale liberalismo. In una tradizione tutta impregnata di tenace e gretto conservatorismo, egli fu anzi uno dei pochissimi liberali autentici che l'Italia possa vantare da Cattaneo in poi: liberali conseguenti, pronti a riconoscere lealmente e ad aiutare senza tentennamenti e senza paure le forze concrete, le esigenze genuine della libertà e del progresso; e perciò costretti ad operare quasi sempre in condizioni difficili e quasi disperate, in un'atmosfera di solitudine e d'incomprensione. Ma proprio per questo nessuno forse è così lontano da lui come i rappresentanti autorizzati del nostro liberalismo ufficiale (quelli stessi che non hanno ancora dimostrato di saper assimilare la lezione, non dico di Cattaneo o di Mazzini, ma neppure di Jacini, di Fortunato). Per capire Gobetti, la novità della sua posizione, l'asprezza della lotta ch'egli condusse dall'interno contro le resistenze tenaci e i pesi morti della nostra mentalità borghese, c'è una sola strada da seguire: rifarsi alle condizioni specialissime d'ambiente e di tempi in cui si maturò la sua esperienza umana e politica, e la sua cultura.

Torino, negli anni fra il '17 e il '22, fu veramente un crogiuolo di esperienze politiche eccezionalmente intense e così avanzate e coraggiose da dimostrarsi, alla fine, di gran lunga in anticipo sulle concrete possibilità della rimanente Italia. È facile oggi additare gli errori di calcolo che allora si commisero, quel tanto di estremismo e di settarismo che costituì la debolezza del movimento rivoluzionario torinese e ne determinò l'isolamento e la temporanea sconfitta. Ma è ben certo anche che, in quella fase incandescente della lotta di classe maturata attraverso gli eventi della prima guerra mondiale e del dopoguerra in gran parte di Europa, in quel momento di estrema tensione in cui le prospettive dell'evoluzione politica si presentavano anche alla lucida intelligenza di Gramsci con la forza di un dilemma inesorabile («o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione, di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della classe governativa»), l'impulso rivoluzionario delle masse operaie torinesi, esploso fin dal luglio-agosto del '17 e sviluppatosi attraverso le lotte elettorali politiche e amministrative del '19, attraverso il movimento dei consigli di fabbrica e le agitazioni politico-sindacali del marzo e dell'ottobre del '20, rappresenta un'esperienza di enorme importanza per la storia non solo del proletariato, ma di tutto il popolo d'Italia, e tutt'altro che da rinnegare oggi, mentre se ne vengono raccogliendo, e più se ne raccoglieranno in futuro, i frutti. Basti pensare che, senza l'educazione compiuta in quegli anni, con tutte le sue deviazioni e i suoi errori, sarebbe molto meno facile spiegarsi la maturità civile dimostrata dalle maestranze del nord nella lotta ventennale contro il fascismo, fino agli scioperi del '43 e alle giornate della lotta partigiana e della liberazione. E, strettamente legata all'esperienza rivoluzionaria delle masse, così da far tutt'uno con essa, resta con la sua importanza non attenuata dagli anni e dalle condizioni mutate l'opera teorica tuttora feconda di vitali insegnamenti del gruppo dell'*Ordine nuovo*. Se ripenso alla Torino di quegli anni della mia adolescenza e della prima gioventù, ho talora l'impressione che non vi fosse niente altro (niente, dico, di vivo e di operante) all'infuori del mondo operaio e delle sue lotte e della sua ansia di libertà. Rivedo nella mente i comizi e le riunioni di massa, con quel loro senso di peso, di compattezza, di forza severa e consapevole, senza nulla di pittoresco e di chiassoso; i neri cortei sfilanti all'ombra delle bandiere rosse; la squallida e violenta atmosfera dei giorni di sciopero; le sparatorie all'impazzata delle guardie regie, che fanno d'improvviso il deserto nei viali e nelle piazze vastissime. E poi ricordo i nostri convegni e le conversazioni accese di quel tempo, e il gran posto che vi tenevano

le confuse speranze suscitate da quell'ardore di lotte e fervore di polemiche e di impostazioni ideologiche; e i colloqui con certi operai della Fiat nella casa popolare dove abitavo; e i nostri primi fervidi contatti con gli uomini dell'*Ordine nuovo*. Ma non di questo mi importa discorrere qui; e solo era necessario farne cenno per illuminare le ragioni concrete del nascere e maturarsi delle idee di Gobetti; delle idee, che, quando sono veramente tali, nascono sempre dai fatti, e non da un astratto lavoro cerebrale.

In una lettera aperta a Giuseppe Lombardo Radice (pubblicata in *R. L.*, II, 2 del 18 gennaio 1923) Gobetti stesso ha tracciato in maniera assai chiara e precisa la linea del cammino da lui percorso:

«Nel 1920 io interruppi le *Energie nove* perchè sentivo bisogno di maggior raccoglimento e pensavo un'elaborazione politica assolutamente nuova, le cui linee mi apparvero di fatto nel settembre al tempo dell'occupazione delle fabbriche. Devo la mia rinnovazione dell'esperienza salveminiiana al movimento dei comunisti torinesi da una parte (vivi di un concreto spirito marxista) e dall'altra agli studi sul Risorgimento e sulla Rivoluzione russa che ero venuto compiendo in quel tempo».

In queste poche righe c'è veramente tutto quello che importa tener presente per un'indagine obiettiva: l'esatta notizia cronologica del momento in cui si maturò la svolta essenziale del suo pensiero da una generica posizione salveminiiana verso una concezione politica assolutamente nuova (nell'autunno del '20, dunque, al tempo dell'occupazione delle fabbriche); e i fattori che concorsero a determinare una siffatta conversione (sul terreno dei fatti: il movimento dei comunisti torinesi; e sul piano della cultura, ma sempre in stretta connessione con quei fatti: gli studi sul Risorgimento e sulla Rivoluzione russa).

Anteriore alla conversione è dunque, nell'insieme, l'esperienza di *Energie nove*, la rivista che Gobetti fondò e diresse dal novembre del '18 al febbraio del '20. Nata dal fervore esuberante e precoce di uno spirito, che fin da allora e poi sempre nel corso troppo breve della sua attività sembrò operare sotto l'urgenza di un'incontenibile furia comunicativa e quasi sotto la spinta di un inconsapevole presentimento di morte, questa rivista presenta tutte le caratteristiche di immaturità e precarietà ideologica di un tentativo estremamente giovanile. Visi trova non so che aria di scuola e di saccenteria goliardica; e non per nulla vi domina, con la sua verbosità intemperante e le sue tirate pseudofilosofiche e la sua rettorica-patriottarda (che ben presto volgerà al nazionalismo e al fascismo), Balbino Giuliano, che il Gobetti aveva maestro durante gli studi liceali. Ma gli orizzonti della cultura di Piero erano fin da quel momento assai più ricchi e complessi; ed è possibile vedere in quella molteplicità un po' caotica di tendenze ancora informi molti aspetti di quello che sarà l'originale eclettismo e sincretismo della sua opera successiva. Mi ricordo come egli mi raccontasse una volta di essere stato nella sua adolescenza, prima di accostarsi all'idealismo, un lettore entusiasta di Spencer, di Stuart Mill e perfino di Ardigò. E forse da quella prima educazione positivista gli venne (che non era cosa comune fra gli idealisti militanti, almeno allora) il bisogno precoce di attenzione ai problemi concreti dell'economia e della politica, che si vede già in *Energie nove*. E più ancora operava in questo senso l'esempio vicino dell'*Unità* di Salvemini e della *Voce* di Prezzolini: due uomini che Gobetti doveva a lungo considerare come maestri, e che intanto si offrivano, ai fini della sua esperienza giornalistica, come due modelli diversi e complementari. Nell'*Unità* ritrovava quel filone di una problematica politica seria e aderente ai fatti, ai numeri, alle statistiche, che resterà sempre viva in lui; e poi l'attenzione indirizzata a una delle questioni essenziali del nostro sviluppo storico, quella meridionale; nella *Voce*, un fervore generico e quell'idealismo militante, che veniva incontro alle sue candide e vigorose esigenze di moralità. Della *Voce*

egli era disposto ad accettare tutt'intera l'eredità, senza distinguere troppo per il sottile: anche Soffici, anche Papini (ancora nel '21 scriverà una difesa, che a non pochi degli amici suoi parrà ingenua e paradossale, della *Storia di Cristo*, cfr. *Opere edite e inedite*, III, I, p. 700 ss.); ma certo sentiva più vicino e ricco di fermenti e di germi l'inquieto romanticismo di uno Slataper, di un Jahier, di un Boine. Quanto a Prezzolini, non gli riusciva di guardarne l'opera con un certo distacco, nel suo significato e nei suoi limiti. In una sua lettera del 19 settembre 1920, rispondendo ad alcune esplicite riserve che io gli avevo esposto nei riguardi della *Voce* e del suo direttore, giustificava la diversità del nostro giudizio con ragioni tutte personali e affettive (« tu lo senti come padre, io come fratello »), richiamandosi al valore educativo dell'idealismo militante, di cui Prezzolini era stato, a suo parere, il maggior rappresentante: « apostolo verace nel nostro secolo che di apostoli ha tanto bisogno ». Solo alla fine del '22, di fronte all'atteggiamento di benevola attesa adottato da Prezzolini nei riguardi del fascismo, Gobetti riuscirà ad un giudizio più libero, misurerà meglio l'inconsistenza e i residui arcadici di certo moralismo vociano (cfr. *R. L.*, I, 36, del 7 dicembre 1922). Per intanto, già al tempo di *Energie nove*, il moralismo di Gobetti era qualcosa di assai più solido e schietto e coerente, alimentato, com'era, per molte vie, umane prima ancora che filosofiche e letterarie. E proprio questo fervore morale, con il suo entusiasmo e la sua sincerità, è il motivo che sopravvive, l'aspetto più fecondo di quel tentativo in cui Piero s'impegnò intorno ai 17 anni. Per il resto *Energie nove* non serba oggi se non un valore documentario, come primo accostamento ed esplorazione sommaria di certi temi e problemi (il socialismo, il nazionalismo, la riforma della scuola). Poche pagine se ne salvano, e più di tutte forse una di Gramsci, di rapida e geniale polemica sulle sporadiche e sempre precarie velleità socialistiche della nostra piccola borghesia (*E. N.*, I, 7-8 febbraio 1919). L'amicizia tra Gobetti e Gramsci era allora cominciata, e già operava con tutto il suo peso, pur tra le battute vivacemente e perfino aspramente polemiche che la rivistina salveminiiana del primo dedicava di tempo in tempo agli scrittori dell'*Ordine nuovo*. Se ne vede la traccia in certe note di Piero sulla rivoluzione russa (*E. N.*, II, 6 luglio 1919), dove mentre pur si declama contro « l'impotente inutilità di una scimiettatura italiana » e si afferma, anche in Russia, il fallimento dell'esperienza collettivista, si riconosce per altro, contro i facili denigratori liberali e socialriformisti, la funzione moderna e progressiva, vitalissima, dello stato nuovo creato da Lenin sulle rovine dello zarismo e del misticismo autocratico e anarchico. Commentando, alcuni mesi più tardi (*E. N.*, II, 10 novembre 1919), la vittoria socialista nelle prime elezioni politiche del dopoguerra, Gobetti era già pronto a riconoscere la funzione nazionale, di « ordine », del partito operaio; però, a suo parere, i socialisti dovevano liberarsi dall'immondo bagaglio astrattistico dell'ideologia marxista; senza dire che, secondo una ben nota tesi di Salvemini, gli operai, non diversamente dagli industriali del nord, erano da ritenersi « incapaci di risolvere il problema meridionale ». Ora, a prescindere dai giudizi sulla rivoluzione russa che ben presto si svolgeranno con maturità e obiettività storica sorprendente per quei tempi, anche nel campo più specifico dell'impostazione della lotta politica in Italia, le posizioni di Gobetti compiono in un breve lasso di tempo una profonda evoluzione, per non dire un radicale capovolgimento. Per quanto si riferisce al modo nuovo di considerare i propositi rivoluzionari del movimento operaio, non c'è che da rimandare ad un brano di una sua lettera (da me pubblicata nel *Risorgimento*, I, 5, agosto 1945), dove, nei giorni di quell'occupazione delle fabbriche, che ai liberali pareva un inverosimile abominio e ai socialriformisti un pericoloso errore, si parla con ammirazione e simpatia di quella « resistenza meravigliosa, ordinata, cosciente » e delle qualità di classe dirigente dimostrate dall'avanguardia proletaria torinese. Quanto all'« immondo bagaglio astrattistico » dei marxisti, proprio allora Gobetti s'accosta a Marx con un'attenzione che andrà poi sempre crescendo. E quanto alla presunta incapacità da parte degli operai del nord di risolvere

la questione meridionale, non passerà molto che egli delineerà lo schema di una soluzione in senso decisamente opposto:

« Il nuovo liberalismo dovrà coincidere in Italia con la rivoluzione operaia per offrire le prime garanzie e le prime forze di uno sviluppo autonomo delle iniziative. L'Italia diventerà moderna rimanendo un paese prevalentemente agricolo: ma la nostra agricoltura povera ed arretrata deve alimentare, per prendere consistenza, una serie di iniziative industriali non avventate, aderenti alla realtà, deve anzi essa stessa, come presenti il Jacini, divenire industriale. La rinascita moderna della nostra economia dipende dalla volontà d'azione dell'avanguardia industriale (operai e intraprenditori) del nord che possono, essi soli, offrire una soluzione unitaria del problema meridionale e liberarci dalla parentesi di politicantismo che fu durante sessant'anni l'unico effetto palese dell'unità. Allora soltanto, predicando il liberismo, saremo ascoltati ed intesi » (*R. L.*, II, 8, del 3 aprile 1923).

Ecco tracciata, sulla scorta di una serie vistosa di testimonianze, la linea della conversione politica di Gobetti, quale si attua tra il '19 e il '20, ed eccola riportata alle sue ragioni determinanti: l'esperienza del comunismo torinese e lo scambio d'idee con Gramsci. Di suo Gobetti vi mette soprattutto una non comune intensità di vita morale, un'appassionata serietà di studi economici politici storici, e infine il bisogno di uno sguardo aperto, senza settarismi e discipline ideologiche, che rinuncia almeno per ora a rinchiudersi nei cancelli di una dottrina e di un'azione di partito e tende a collocarsi su un piano più libero e tutto sperimentale. Di qui nascerà, nei primi mesi del '22, *Rivoluzione liberale*.

I motivi fondamentali del nuovo atteggiamento ideale e pratico di Gobetti si incontrano tutti nel manifesto-programma pubblicato nel primo numero della rivista. C'è l'interpretazione ardita del Risorgimento, visto come una crisi rivoluzionaria strozzata, impedita nello svolgimento delle sue esigenze originarie di autonomia e di progresso popolare, avviata troppo presto verso soluzioni provvisorie e di compromesso. C'è la speranza, risolutamente affermata, nello spirito rivoluzionario delle avanguardie operaie del nord, protese nello sforzo di crearsi uno stato nuovo, in cui possano veramente vivere e riconoscersi e affermare la loro libertà, una nuova e più vera democrazia, al di là delle forme burocratiche e poliziesche in cui s'incarna la falsa democrazia dei conservatori e dei giolittiani. E c'è anche, di riflesso, il risultato dello studio della rivoluzione russa del '17, riconosciuta sempre più, con un'insistenza che parve allora (e a non pochi deve parere anche oggi) paradossale, come espressione di libertà, anzi paradigma di liberalismo. Tutti questi motivi, nel manifesto, si intrecciano in una sintesi disordinata, provvisoria, non di rado oscura, soffocata come sono negli schemi di una dialettica e di una metodologia storica all'Oriani e alla Missiroli, che è un altro degli aspetti negativi, ma in fin dei conti secondari, del sincretismo giovanile gobettiano. Ad ogni modo il nucleo essenziale e più valido del programma è ribadito quasi subito da Gobetti, in termini assai più espliciti, nel corso delle prime polemiche suscitate dalla pubblicazione del manifesto: là dove egli sottolinea che l'affermazione fondamentale del suo scritto è:

« la negazione del riformismo in nome dell'autonomia delle forze, il necessario riconoscimento della spontaneità rivoluzionaria dei movimenti popolari... Il problema centrale dello stato ci è parso problema di adesione del popolo alla vita dell'organismo sociale, problema di educazione politica autonoma (non di scuola), esercizio di libertà, necessità di conflitti, di intransigenze suscitatrici di una fede laica... Occorre che il popolo abbia

il suo governo, occorre creare una classe dirigente, che viva di esso, che aderisca alla sua spontaneità, che corrisponda alla sua libertà» (R. L., I, 3 del 25 febbraio 1922).

Viene così impostato nei suoi termini esatti il compito che *Rivoluzione liberale* si proponeva di assolvere: instaurare una cultura politica veramente nuova, rivolta ad assecondare, anziché ostacolarle ed isterilire, le esigenze di giustizia e di libertà fermentante nei movimenti delle masse popolari; raccogliere e organizzare un gruppo di intellettuali di mente aperta e spregiudicata, che abbiano vinto in sé le paure e le grettezze dell'istinto di classe e di un trepido conservatorismo, superandole in una visione veramente nazionale e progressiva della storia d'Italia. Il liberale vero, l'intellettuale non filisteo potrà così andare incontro alle esperienze autonome del popolo, affiancarsi ad esse, aiutarle nel compito che esse si sono assunte di dare al paese un volto di genuina libertà e democrazia; e, purché egli accetti la sua parte con sincerità e lealtà, rinunciando a qualsiasi alterigia di pedagogico e all'astuzia delle caute e addormentatrici riforme, la sua funzione sarà chiara e precisa, e importante anche, nell'ambito della sua competenza tecnica, e soprattutto della sua libertà e larghezza di « intellettuale » appunto, abituato a considerare e risolvere i problemi singoli proiettandoli in un orizzonte più vasto e sgombrato di miti e di parziali ideologie. Qui è il germe più vivo dell'intuizione politica di Gobetti: nell'aver visto e sviluppato la necessità di questa leale collaborazione, su un terreno di rinnovamento democratico del paese, fra le forze del proletariato e le avanguardie progressive della cultura borghese; e nell'aver sostenuto questo suo concetto e promossane la concreta attuazione contro le resistenze tenacissime del suo ambiente da una parte e dall'altra contro i settarismi delle stesse organizzazioni proletarie. In questo suo sforzo egli s'incontrava con l'esigenza unitaria che Gramsci andava per conto suo contemporaneamente svolgendo e illustrando in tutta la ricchezza e molteplicità delle sue possibili applicazioni. Né si può dire che, per questo lato, l'opera di Gobetti si risolvesse in un tentativo disperato, o addirittura in un fallimento. Sta di fatto che, intorno a *Rivoluzione liberale*, per la prima volta riuscirono a raccogliersi, con maggiore o minor chiarezza d'intenti, tutte le forze non retrive dell'intelligenza borghese italiana. A quell'esperienza unitaria si deve la formazione di un nucleo di intellettuali di sinistra, che ha operato non inutilmente durante e dopo il fascismo. Da essa deriva il movimento liberal-socialista, che ne è per così dire un'applicazione su un piano più ristretto e più astrattamente teorico (non a caso Rosselli pubblicò in *Rivoluz. liber.*, III, 29, del 15 luglio 1924, il suo articolo *Liberalismo socialista*, che di quel movimento segna il primo avvio e il primo tentativo di formulazione); e ne derivano anche, in modo chiarissimo, le esperienze attive di « Giustizia e libertà » e del Partito d'Azione, nelle quali l'eredità del pensiero di Gobetti è stata raccolta, sia pure, a parer nostro, in modo parziale e alquanto schematico.

I presupposti dell'azione svolta da Gobetti con *Rivoluzione liberale* sono da ricercare in un faticoso processo di chiarificazione e di approfondimento delle basi ideologiche da cui egli aveva preso le mosse in rapporto con i dati della sua formazione culturale. Questo processo (che investe, oltre la persona di Gobetti, tutta la storia della cultura politica della borghesia progressiva italiana negli ultimi trent'anni, e che per molti riguardi è da considerarsi tuttora in atto) si svolge, nelle pagine di *Rivoluzione liberale* attraverso una serie di indagini in apparenza assai diverse e persino discordanti, ma in realtà concorrenti ad un unico fine, sempre intravisto e non mai definitivamente raggiunto, di sistemazione teorica compiuta organica e coerente. Una certa confusione, un certo dissidio fra gli elementi disparati che concorrono nel provvisorio sincretismo gobettiano, non si annullano mai; ma pure si ribadiscono e ritornano insistenti taluni concetti fondamentali, s'illumina con sufficiente chiarezza una linea di azione concreta, e un criterio di giudizio storico e pratico. Né è il caso poi di sottovalutare

l'importanza del fondamentale atteggiarsi della revisione critica gobettiana in quei modi sperimentali e pragmatici, che tendono a una libera e spregiudicata accettazione di tutte le teorie e di tutte le forze, nei loro concreti apporti, e quindi a un tentativo di rivalutazione e di sintesi di tutte le correnti veramente, e sia pur parzialmente, vitali della cultura italiana, mentre già sul terreno della polemica quotidiana attuano, anche attraverso la collaborazione vastissima e nient'affatto esclusiva nella rivista, un saggio di quell'unità di proposito e di sforzi che essi postulano confusamente in sede teorica. È per questa via ad ogni modo che Gobetti viene a poco a poco scaverando i dati della sua cultura e attuando la scelta dei suoi idoli polemici nel seno stesso di quelle dottrine che avevano alimentato e educato il suo precoce fervore. Anzitutto il movimento vociano, di fronte al quale, e all'inquieto romanticismo-rivoluzionario che lo caratterizzava, egli prende posizione fin dall'ottobre del '22:

« Noi amiamo troppo la *Voce* vera, per non saperci distinguere e per non saper rinnegare i sogni ingenui della *Voce*, che furono belli e fecondi, non per sé, ma come illusioni suscitatrici di risultati, e che oggi sono inutili, e segno di un'inquietudine malsana... Preferiamo Cattaneo a Gioberti; Marx a Mazzini... Siamo rivoluzionari in quanto creiamo le condizioni obiettive, che incontrandosi con l'ascesa delle classi proletarie, indicati dalla storia, genereranno la civiltà nuova, il nuovo stato: ma non perciò ci mettiamo a bandire la rivoluzione... Anzi la nostra posizione è così delicata e curiosa che noi ci guardiamo bene dal parlare alle masse, temendo che per esse le nostre parole diventino una rivelazione illuministica dall'alto che ne interrompa il salire autonomo » (R. L., I, 31, del 25 ottobre 1922).

Poco più tardi Gobetti investe con la sua polemica la figura dello stesso Prezzolini. Di fronte all'avvento del fascismo, questi aveva creduto di trovare nella sua fede idealistica gli appigli per propugnare una posizione di attesa agnostica; lo storicismo hegeliano diventava in lui senz'altro la comoda filosofia del fatto compiuto; inoltre fascismo e comunismo gli sembravano « non soltanto l'espressione di uno stesso movimento sociale, ma anche l'espressione di uno stesso romanticismo politico, cioè di una stessa ineducazione politica ». Gobetti non lesina la sua ironia contro questa « curiosa deformazione dell'identità hegeliana di reale e razionale intesa dal nostro amico con franco spirito di conservatore e in termini che ci lasciano fortemente dubbiosi sull'idea che egli si è fatta di storia e di politica », e lascia trasparire il suo sdegno contro quella troppo comoda diagnosi che « mette grossolanamente in uno stesso piano rivoluzione operaia e... rivoluzione (!) fascista, senza vedere che da una parte c'è l'aspirazione di un popolo e l'entrata di forze nuove nella storia, dall'altra c'è la palingenesi della piccola borghesia » (R. L., I, 36, del 7 dicembre 1922).

Già prima, e con più disinvoltata franchezza, Gobetti e i suoi amici avevano preso posizione nettamente ostile nei confronti dell'attualismo gentiliano, del suo provincialismo, del suo settarismo, della sua retorica nazionalistica (cfr. R. L., I, n. 4, 27, 29, 31, 32; II, n. 2). E press'a poco nello stesso tempo egli giungeva, se pure con maggior ritengo e cautela e con tutto il rispetto dovuto a uomini di non comune serietà e coerenza morale, a definire le ragioni del suo parziale dissenso da Einaudi e da Salvemini (i suoi primi maestri di cultura politica ed economica), mettendo in rilievo del primo l'unilateralità della visione liberista e l'angustia delle sue polemiche antimarxiste (R. L., I, 10, del 23 aprile 1922), e del secondo dimostrando come la portata e l'efficacia della sua azione si fosse impoverita ed attenuata dopo il suo distacco dal socialismo:

« Bisogna credere che il distacco dal partito socialista, richiamandolo ad interessi specificamente regionali e ad un'opera quasi di predicatore, gli abbia diminuita

assai la sensibilità politica e la possibilità di valutare le forze e i limiti della concretezza... Confessiamo d'aver trovato nei saggi della *Critica sociale* e dell'*Avanti!* anteriori al 1910 uno stile molto più complesso e una volontà assai più preoccupata del ritmo dialettico della società che nei lucidi e coltissimi saggi seguenti, che sono esenti da ogni ingenuità di informazione economica o di cultura storica, ma peccano appunto di troppo definitiva semplificazione» (*R. L.*, 11, 5, dell'8 marzo 1923).

Più complesso è l'atteggiamento di Gobetti nei riguardi di Croce, del quale egli non poteva non riconoscere, oltre la vastità dell'insegnamento storico e critico e l'opera rinnovatrice di ogni aspetto della nostra cultura, anche e soprattutto la funzione simbolica che il suo nome assunse abbastanza presto nella battaglia dell'antifascismo, e tuttavia non si nascondeva neppure allora — nel 1925 — il pericolo e la relativa angustia del conservatorismo giolittiano del filosofo abruzzese e la sua incapacità di intendere e assecondare le aspirazioni popolari verso una democrazia più genuina (*Opere*, III, I, p. 165 ss.). Già nel maggio del '23 del resto, analizzando con grande acutezza i ragionamenti di Croce sul carattere, che il filosofo giudicava meramente empirico, dei concetti di partito e di classe sociale, Gobetti metteva in luce la natura illuministica della soluzione crociana, e investiva con la sua critica tutto il complesso di atteggiamenti dottrinali e pratici del cosiddetto liberalismo italiano. Al liberalismo come arte di governo, che si riduce in ultima istanza «al vecchio pensiero moderato che non vuole andare né a destra né a sinistra e pretende di mascherare i propri interessi conservatori gabellandoli per interessi generali», Gobetti contrapponeva l'idea di un «liberalismo come forza politica e iniziativa di popolo». Mostrava sul piano storico, l'insufficienza delle correnti liberali italiane, che si erano mostrate incapaci di adattare la loro azione agli sviluppi della società moderna, e avevano finito col costituirsi patrone dei capitani d'industria del nord e degli agrari schiavisti contro le aspirazioni di libertà del proletariato urbano ed agricolo. E dalla dimostrazione delle insufficienze del liberalismo sul terreno della pratica risaliva a quelle parallele e non meno gravi in sede teorica:

«Gli scrittori del liberalismo non hanno saputo fare i loro conti con il movimento operaio, che stava diventando l'erede naturale della funzione libertaria esercitata sinora dalla borghesia, e non hanno elaborato un concetto dei più interessanti fenomeni della vita politica: la lotta di classe e la formazione storica dei partiti... In realtà la *praxis* ci addita ogni giorno in seno all'unità sociale il formarsi di classi distinte, che per legge naturale si ipostatizzano, si associano, combattono per interessi presenti e idealità future. A queste classi che si sentono unite, e che hanno foggiate i loro costumi e le loro aspirazioni attraverso una lotta reale nella storia, il filosofo non potrebbe senza palese ingenuità predicare l'unità sociale e spiegare la natura gnoseologica delle loro illusioni, perchè queste illusioni non sono un artificioso schema come i generi letterari, ma la necessità più intima della loro vita, e le loro speranze e le loro sofferenze» (*R. L.*, II, 14, del 15 maggio 1923).

Ognuno vede come, attraverso una siffatta polemica, si configuri l'originale liberalismo di Gobetti, con aspetti non pur distinti ma antitetici a quelli tradizionali; e non importa sottolineare neppure la straordinaria attualità delle sue critiche sia nei riguardi della prassi del partito liberale, sia anche rispetto a certe teorie che il Croce ha pur di recente riaffermate. E attuale suona anche l'augurio con cui la sottile diagnosi gobettiana si conchiude: che l'esperienza fascista apra finalmente gli occhi ai nostri liberali (a quelli sinceri, beninteso) e li riporti a un'affermazione concreta di libertà: speranza ben lungi anche oggi, purtroppo, dall'essersi avverata.

«Se dalla negazione fascista il liberalismo fosse tratto a ridiscutere i suoi principi, a difendere i propri metodi e le proprie istituzioni, a rinnovare quella passione per la libertà da cui nacque primamente, forse l'avvenire della nostra patria si potrebbe guardare con animo più sicuro».

A completare la definizione del singolare liberalismo di Gobetti, giova infine tener presente un altro aspetto della sua ostinata polemica: quello che si appunta contro le tendenze riformiste, collaborazioniste, trasformiste, vizio inveterato e deleterio della tradizione politica italiana. Questo motivo ritorna con particolare insistenza nelle pagine di *Rivoluzione liberale* (cfr. per es., I, 17; I, 23; II, 26; III, 20 ecc.), nelle quali il vizio anzidetto viene rilevato e combattuto dovunque si dimostri, non meno in certe tendenze del socialismo moderato che in talune correnti democratiche o cattoliche; e qui anche acquista rilievo la crescente adesione di Gobetti a uno degli aspetti essenziali del pensiero di Marx; quello che insegna a ripudiare ogni concezione idillica, arcadica, paternalistica, e in ultima istanza reazionaria, della vita politica.

«Per vincere l'ossessione dell'anarchia bisogna accettare il culto della lotta di classe. Invece i democratici italiani hanno giurato a Marx l'odio più implacabile. Concepiscono la società come armonia, non come contrasto... La democrazia dei moderati suggerisce il suo rimedio: la cultura popolare. Bisognerebbe educare, insegnare la solidarietà con le biblioteche e le università popolari. Biblioteche o manganello... Il comando di Marx di rimanere ciascuno al proprio posto, le sue invettive contro i deboli che vogliono una vita sociale pacifica, idilliaca, riuscivano troppo aspre e inattuali per il nostro popolo abituato a smussare gli angoli, a superare le intransigenze, a conciliare l'inconciliabile. Opporre a Marx Mazzini era negli istinti della razza, e hanno finito per adattarsi, tra i socialisti unitari, anche i più vecchi custodi del vangelo operaio» (*R. L.*, III, 20, del 13 maggio 1924).

Questa polemica antiriformista ha senza dubbio un valore profondo, in quanto mette allo scoperto certe tare segrete della psicologia italiana, e intanto serve a Gobetti per distinguere, sul piano concreto, gli antifascisti autentici da quelli occasionali: coloro che aspirano davvero a un rinnovamento decisivo della nostra struttura sociale, e quelli che invece covano in seno una sordida paura del popolo e son disposti tutt'al più a concedergli l'elemosina delle riforme spicciole, più per tenerlo a freno e rabbonirlo di volta in volta che non per aprirgli la strada di un totale autogoverno. D'altra parte si deve pur riconoscere nella posizione di Gobetti, che tende ad accentuare l'isolamento e la coerente intransigenza delle forze impegnate nella lotta di classe, mettendole tutte sul medesimo piano, qualcosa di astratto, un punto di vista piuttosto da storico e teorico che non da politico in atto; e inoltre vi si nasconde anche il pericolo di un rivoluzionamento verbale, inconcludente, individualistico, di tipo piccolo borghese, pericolo esplicito nei miti, ai quali anche Gobetti non lesinò il suo tributo, di «*élite* politica» e di «*minoranza eroica*». Qui appunto si inseriscono le esperienze del liberalsocialismo e di «*Giustizia e libertà*». Ma si dovrà tener conto almeno di una differenza essenziale, per cui quelle esperienze rappresentano, a paragone del metodo gobettiano, non un progresso, bensì una vera e propria involuzione. Voglio dire che Gobetti si guarda bene dal teorizzare una sintesi necessariamente cerebrale e schematica, fra i due momenti della dialettica storica; egli non predica affatto una riforma dall'interno dell'ideologia socialista, mediante la meccanica assunzione di certi presupposti liberali, come faranno gli scolari di Rosselli, approdando di necessità da un lato ad una sorta di pericoloso revisionismo, nel

campo dottrinale, e dall'altro lato, sul terreno pratico, all'assurda pretesa di sostituirsi ai partiti operai tradizionali come strumento dell'azione politica del proletariato. Gobetti lascia intatte le distinzioni, e al tempo stesso ravvisa l'utilità, in una situazione storica determinata, di una feconda collaborazione; non chiede ai socialisti nessuna revisione dottrinale (anche perchè sa bene che l'esigenza della libertà è alle radici stesse del marxismo); invita, se mai, i liberali a rivedere le loro posizioni attardate in teoria come in pratica, a riconoscere meglio la loro funzione, che non può essere in nessun caso di creare ostacoli e barriere al progresso, alla storia che cammina. E proprio perchè si rende conto che il proletariato è oggi in un certo senso l'erede del liberalismo, nelle sue originali esigenze rivoluzionarie e progressive, è lontanissimo dal voler trasformare i liberali in socialisti, e viceversa. Non si asside arbitro, ma accetta con tranquillità la sua posizione di storico, che non vuol dire di spettatore inerte. Sa che il liberale conseguente oggi non ha altra via per difendere e promuovere una società libera se non quella di aiutare per quanto può l'iniziativa autonoma ed organizzata delle masse popolari; e come liberale appunto dà il suo voto, nelle elezioni del 1924, insieme con gli amici, ai candidati del partito operaio.

Intanto la posizione polemica di un liberalismo progressivo ed antiriformista si offriva a Gobetti anzitutto come un'arma opportunissima in un momento in cui la necessaria, e continuamente insidiata, unità della lotta contro il fascismo non evitava il rischio sempre presente delle confusioni e contaminazioni ideali e pratiche.

Le gesta dello squadristico fascista fino alla marcia su Roma, il patto tra Mussolini e la dinastia, e i primi anni del nuovo regime, costituirono, come si sa, il banco di prova degli uomini e delle correnti politiche e dei diversi strati della società italiana. Ogni individuo, ogni classe e partito e gruppo diede allora la misura del suo coraggio della sua coerenza, della sua buona fede. *Rivoluzione liberale* non tardò a prendere il suo posto nella lotta, con chiarezza e con intransigenza, sia pure dapprima per una ragione di insofferenza e di incompatibilità morale assai più che non per una lucida e realistica visione delle cause economiche e storiche di quella svolta reazionaria. Tale visione si andò maturando solo col tempo, lentamente, nella mente di Gobetti, e ancora una volta a contatto con il realismo dei suoi amici comunisti e nell'atmosfera arroventata della battaglia sostenuta fino all'ultimo dalle avanguardie proletarie con disperato coraggio in condizioni di tragica inferiorità. Prima gli uomini di *Rivoluzione liberale* si mostravano disposti a combattere prevalentemente gli aspetti esteriori, chiasosi, grotteschi del fenomeno fascista, la sua grossolanità, la sua retorica, la sua ferocia, il suo avventuroso trasformismo ideologico e pratico. Solo nel 1925 Gobetti rivela di avere assimilato con sufficiente chiarezza e fatte sue certe tesi essenziali di Gramsci: l'interpretazione delle «basi economiche» del fascismo «alla luce di un metodo marxista» e l'esigenza di affrettare la formazione di un fronte popolare unito dietro la guida della classe operaia (cfr. *R. L.*, IV, 23, del 7 giugno 1925). E allora anche egli formula, in maniera abbastanza precisa, il compito che dovrà concretamente proporsi, nella lunga lotta che si prepara, la parte più avanzata degli intellettuali borghesi:

«La sola riserva solida di ogni nuova politica futura è il movimento operaio. Se intorno all'Avvertino si è venuta formando un'élite di giovani che capiscono la situazione che non si fanno illusioni, essi hanno il dovere di smetterla con le inconcludenti polemiche contro i comunisti, che minacciano di diventare un inutile diversivo, di non occuparsi di teoria delle classi medie, di non escogitare astuzie di colpi di mano, ma di lavorare con lealtà per il fronte unico operaio, anche se questo lavoro, per le attuali condizioni di depressione delle masse, non è per dare frutti immediati» (*R. L.*, IV, 21, del 24 maggio 1925).

La fede di Gobetti nella maturità e nella capacità politica del popolo e della sua avanguardia proletaria, come

s'è visto, non era mai venuta meno; questa fede anzi contribuiva a dare al suo liberalismo quella fisionomia nuova e singolare, soprattutto in Italia, che lo caratterizza. Di qui anche la particolare impostazione polemica dell'antifascismo di *Rivoluzione liberale*, la sua volontà di distinguersi dagli oppositori dell'ultima ora, dai nostalgici della vecchia Italia pseudodemocratica, da quei falsi nemici del fascismo, che eran piuttosto degli amanti delusi, dei collaboratori respinti:

«Noi rifiutiamo di far causa comune con tutti i nemici del regime, e non pensiamo di batterlo con le coalizioni e le crisi ministeriali, ma con la soppressione delle radici che lo hanno generato... Il fascismo è il legittimo erede della democrazia italiana eternamente ministeriale e conciliante, paurosa delle libere iniziative popolari, oligarchica, parassitaria e paternalistica» (*R. L.*, III, 17, del 22 aprile 1924).

Nel calore di questa polemica, la fede istintiva di Gobetti si affina; egli impara sempre meglio ad intendere da che parte stiano i difensori autentici della libertà: fa la sua scelta, e la proclama senza esitare:

«Esiste in Italia, nel Nord, specialmente nel triangolo Genova-Torino-Milano un proletariato moderno. Negli anni del bolscevismo questo proletariato non pensava alle scomposte rivolte, pensava di creare un ordine nuovo. Oggi rifiuta i vantaggi materiali e la vita tranquilla che gli offrono le corporazioni fasciste, non cede, non si sottrae alle sue responsabilità e ai suoi pericoli. Bisogna vedere da vicino, come io vedo qui, alla Fiat, la tenacia di questo proletariato. Bisogna rendergli onore... Invece le classi medie intellettuali hanno ripetuto l'esempio di inconsistenza e di mediocre fronda fiancheggiatrice che diedero nella Francia del secondo Impero» (*R. L.*, IV, 37, del 18 ottobre 1925). «Nel Nord... la lotta antifascista si identifica nel proletariato» (ivi, IV, 25, del 21 giugno 1925).

Alla fine del 1925, mentre Mussolini si preparava a vibrargli l'ultimo colpo, a rendergli la vita impossibile, a sopprimere brutalmente gli strumenti che egli aveva saputo creare e far prosperare per la sua battaglia quotidiana contro il regime — la rivista e la casa editrice —, Gobetti già stava raccogliendo i primi frutti e sistemando i risultati, sia pure ancor provvisori, delle sue multiformi esperienze. A venticinque anni, molti riconoscevano in lui un maestro e una guida. Già prima aveva tentato di ricavare una sintesi dalle sue osservazioni sperimentali sulla lotta politica in corso nel volume *La rivoluzione liberale*, edito dal Cappelli di Bologna. E ora veniva completando l'elaborazione sistematica del suo pensiero sulle origini e gli sviluppi della rivoluzione italiana ottocentesca nel *Risorgimento senza eroi*; e quella della sua concezione originalissima della rivoluzione leninista nel *Paradiso dello spirito russo*. Gli studi e le letture innumerevoli, i viaggi, il clima ardente della lotta avevano maturato il suo carattere, e l'ingegno e lo stile. Un senso più concreto e mosso delle vicende storiche, un'attenzione più costante e realistica ai fatti, una disposizione storicistica più coerente e applicata anche all'esame dei fatti culturali, letterari, artistici, lo preparavano a staccarsi gradualmente da quella chiusa formazione idealistica, in cui era cresciuto, e che in troppi altri proprio allora si veniva organizzando in una sorta di quieto formulismo e di ozioso gergo scolastico. L'accettazione di tanta parte del marxismo, la simpatia vivissima per il positivismo di Cattaneo (proclamata contro le facili stroncature gentiliane), la consuetudine stessa con i critici e i pensatori della cultura russa rivoluzionaria e prerivoluzionaria, già lo distinguevano nettamente dai molti ripetitori, dai devoti dell'idealismo trionfante. Certe pagine dettate negli ultimi mesi — l'affettuoso ritratto di Rosa

Luxemburg, la descrizione degli italiani di Saffron Hill — danno l'impressione di un'apertura, di una cordialità, di un calore nuovo. Persino certi articoli su temi più strettamente culturali (il teatro italiano recente, l'arte veneta del Rinascimento, e quella inglese o fiamminga) hanno un sapore diverso, più estraneo e spregiudicato, più umano. Vi si avverte il presentimento di una cultura nuova, più agile, libera da ogni scolasticismo e da ogni pedanteria. E invece tutto questo fervore di spunti e di atteggiamenti inconsueti, nel quadro grigio e uniforme di una cultura provinciale, era destinato purtroppo a rimanere ad uno stato grezzo, di promessa e stimolo tutt'al più per un'intelligenza futura. Nel marzo del 1926 Gobetti s'avviava, già malato e pur con la mente piena, come al solito, di progetti e di speranze (pensava anche di far risorgere a Parigi la casa editrice e la rivista), verso l'esilio, dove lo attendeva al varco la morte. Ma prima di morire aveva fatto in tempo a tracciare la giusta parola d'ordine per gli uomini della cultura italiana nella lotta contro il fascismo, una parola d'ordine ancora una volta in contrasto non solo con la viltà dei traditori e dei venduti, sì anche con la pratica di coloro (e dovevano essere i più) che si sarebbero chiusi ben presto in un silenzio altrettanto dignitoso quanto sterile:

«Non è lecito essere apolitici quando si difendono le ragioni e i diritti fondamentali della critica, del pensiero, della dignità. Il poeta deve difendere la libertà della sua arte, il filosofo la legittimità dei suoi studi. È una guerra per la pace che deve impegnare di vita o di morte anche gli inermi. In questa battaglia, che è l'aspetto più vitale della lotta tra antifascismo e fascismo, la vittoria non è questione di milizia o di squadristico, ma di sicurezza nella propria intransigenza e nella capacità di non cedere» (*Opere*, III, I, pp. 173-74).

E anche queste sue parole suonano, oggi più che mai, attuali.

NATALINO SAPEGNO



Disegno di Mirko

Esperienze di un giovane sotto il fascismo

È certamente una grave lacuna della odierna letteratura politica italiana non essersi occupata che superficialmente delle vicissitudini morali ed educative dei giovani durante il passato regime. Attraverso un accurato esame dei motivi demagogici della propaganda fascista tra i giovani, vista sotto il duplice aspetto scolastico e militare, si può giungere a una spiegazione più razionale dell'attuale instabilità politica di una parte della gioventù, il cui smarrimento viene sfruttato da politicanti disonesti e retri per portare quanto più olio è possibile sul fuoco di paglia della reazione.

Le esperienze passate dei giovani vanno senza dubbio inquadrate nella più vasta esperienza nazionale dell'ultimo ventennio. Ma una particolare cura dovrebbe avere, a mio giudizio, l'analisi della crisi educativa giovanile sotto il fascismo.

Il consolidamento della dittatura esige un'opera di penetrazione e di conquista delle nuove generazioni. I gerarchi fascisti, malgrado la loro notoria incapacità a « capire » la storia, compresero questo molto bene: e misero in moto il necessario meccanismo finanziario per creare a destra e a manca istituti strettamente controllati. La scuola fu inquinata dal fascismo. Così lo sport e tutte le altre attività giovanili.

L'aspetto fondamentale dell'educazione giovanile fascista era quello così detto « guerriero ». Non c'è forse altra istituzione del regime fascista la quale possa aver prodotto effetti così malefici, nei riguardi del sentimento politico e nazionale dei giovani, quanto la non troppo conosciuta *Accademia Littoria*, fondata nel 1936 dal criminale Ricci (il negriero della ricostituita O. N. B. della repubblicetta di Salò), e che comprendeva, in un primo tempo, tre o quattrocento giovani già diplomatisi nelle scuole civili. Ma a questa Accademia seguirono presto altre, quali il Collegio della G. I. L. di Roma, quello femminile di Orvieto e il Collegio pre-aeronautico o pre-marinario di Forlì.

Parlerò, dunque, del Collegio della G. I. L., dove ho trascorso il 14°, 15° e 16° anno di età. Come andai a finire in quel Collegio? Nella stessa maniera in cui vi finirono centinaia di adolescenti, i quali vedevano nei bandi di concorso soltanto l'aspetto esteriore (educazione fisica, possibilità di praticare tutti gli sport, e, non ultima, la speranza di indossare una divisa nuova in luogo degli stracci usuali che la società di allora poteva fornire ai figli dei proletari e di un ceto impiegatizio brutalmente sfruttato) e non potevano sopporre che andavano a cadere nelle grinfie dei preparatori stipendiati di carne da cannone per le future guerre.

Tre sono gli aspetti fondamentali dell'educazione impartitaci, lo studio dei quali costituisce già di per sé una risposta decisiva a chi volesse cianciare di una disinteressata cura del regime per la gioventù: l'aspetto sociale, quello politico e quello militare-ginnico.

Socialmente parlando, nel Collegio erano rappresentate prevalentemente le classi medie: giovanissimi figli

di piccoli impiegati e piccoli proprietari. I grossi pescicani dell'industria del Nord e i latifondisti del Sud, come quelli del militarismo professionale e feudale, non mandavano certo i loro figli in quelle bolge d'inferno. Essi si limitavano a mandarvi i figli dei loro dipendenti più o meno diretti. D'altra parte il proletariato conservava sempre — ove non fosse ancora ostile — una certa diffidenza che, unita alla materiale impossibilità economica di mantenere i figli fuori di casa, non permetteva l'immissione di essi in quell'ambiente prettamente fascista.

Ad un attento osservatore non sarebbe sfuggito il cambiamento psicologico che gli insegnanti degli istruttori provocavano in noi. Fin dai primi giorni di permanenza veniva instillato nei nostri cuori, goccia a goccia, un veleno antisociale, fatto di sprezzo e schifo per la povertà e per le maniere semplici dei poveri. A mensa, gli istruttori ci obbligavano a mangiare in pose ottocentesche, con i piedi e le mani poggiati in maniera signorile, senza parlare, espellendo senza pietà coloro che contravvenivano agli ordini. In camerata, non si doveva aprir bocca, nè fumare, nè agitarsi troppo intorno alle brandine. Insensibilmente ci fu inculcata l'ambizione di differenziarci dagli altri, specialmente dal popolo laborioso: in tutte le occasioni, con tutti i mezzi, da quello delle scarpe sempre pulite e lucide e delle cravatte lugubri annodate impeccabilmente a quello di non rivolgere la parola che ai « signori per bene ». Qualora uno di noi fosse stato visto in compagnia di una signora o signorina vestita dimessamente, o di un ragazzo troppo esuberante, riceveva un umiliante rimprovero, integrato da un buon numero di turni di consegna. E la libera uscita l'avevamo una volta la settimana.

È difficile non cadere nell'episodico. Ho la personale esperienza di un caso, che basta a giudicare non solo il Collegio e i suoi professori, ma soprattutto il significato sociale dell'insegnamento impartito e quindi di tutto il sistema fascista. Dirò che giunsi perfino a... come dire?, a provar vergogna del lacero vestito di mio padre, che mi venne un giorno a trovare dopo aver percorso più di cento chilometri. Forse la vergogna era determinata dal fatto che gli occhi dell'istruttore, di cui non faccio qui il nome, erano fissi su di lui ed esprimevano inequivocabilmente *quello*. Subito dopo ebbi una salutare vergogna di me stesso e corsi a piangere al gabinetto.

Lo sforzo delle gerarchie del Collegio era tutto improntato a farci notare le differenze del ceto. Malgrado le opere del regime e la sua letteratura parlassero frequentemente di operai e di popolo (e per quanto questo fosse evidentemente demagogico, molti ci caddero!), negli ambienti del Collegio queste parole erano tenute sdegnosamente lontane. Noi, giovanissimi, fummo presto conquistati da nuove aspirazioni di « nobiltà » e ci gettammo a capofitto nel tentativo pretenzioso di essere degli uomini speciali, migliori degli altri. Anche il lottatore più resistente, se non è fornito di un'esperienza sociale e politica notevole, cede alle consuetudini.

Negli anni del maggior trionfo del fascismo, in quegli anni funesti in cui la schiavitù morale e materiale della nazione era ormai all'acme e l'odio traboccava da tutti i cuori, le nostre altezzose figure di adolescenti ignari, ma ugualmente tronfi nelle divise lucide, suscitavano nella popolazione di Roma un disprezzo indescrivibile. I romani ben ricordano le famose parate. Quando il passo

romano, battuto dalle nostre formazioni, rimbombava sul selciato della strade, un silenzio glaciale rispondeva ai lati della strada, ove era assiepata, oltre la folla degli agenti in borghese e dei convocati con cartolina rossa, anche un discreto numero di cittadini curiosi.

Se avessimo potuto capire allora l'enormità del distacco e della frattura che un pugno di venduti operava fra noi, figli del popolo, e il popolo stesso, forse avremmo gettato nell'immondezzaio le nostre nuove divise e saremmo tornati a indossare gli stracci della famiglia, avanzi dei calzoni o della giacca del babbo!

Come veniva curata la nostra preparazione politica?

Nei nostri riguardi veniva usato un accorgimento particolare, che consisteva nell'abitudine di parlare sempre dei capi e delle loro realizzazioni, o presunte tali, senza indagare mai, nè a fondo nè superficialmente, le ragioni sociali ed il significato di esse. Nei riguardi della teoria vera e propria si applicava una tecnica di imposizione morale, simile in tutto alla indiscutibilità dei dogmi. Lo studio della cosiddetta cultura fascista era in verità minimo e ridotto ad ore supplementari, fuori delle lezioni della scuola normale, e si limitava alla conoscenza di date ed uomini. Allora forse non ci si pensava, ma oggi è estremamente chiaro che il fascismo stesso aveva paura che i giovani conoscessero la sua essenza sociale, temeva che lo studio delle sue origini, nutrite dal più retrico bassifondismo politico, intristite dal sovvenzionamento delle caste dirigenti, portasse i giovani verso concezioni differenti e più umane di vita. In aggiunta, le poche scheletriche nozioni non erano nemmeno integrate dalla libertà di conoscere altre teorie.

Quasi per rimediare a questa deficienza, fu usato in contrapposto il più spregevole dei modi atti a magnificare il regime. Il mondo era diviso in due blocchi: da un lato il fascismo e il nazismo (col suo famoso « ordine nuovo »), cioè la nuova civiltà a base razziale e corporativistica, dall'altro lo spauracchio dei gonzi, il bolscevismo. Tutte le azioni sociali, di guerra, ecc. fatte dal primo erano presentate come una conquista della civiltà, contrariamente al secondo, che era bollato comunque col marchio dell'infamia.

Naturalmente, come avveniva del resto per tutto il popolo e per tutta la gioventù, non c'era la possibilità di conoscere la storia vera della nazione e del mondo. I libri stessi degli autori fascisti, in cui si parlava vagamente di una lotta sostenuta dalla classe operaia contro il fascismo, erano inaccessibili. La gioventù italiana ignorava l'esistenza di altri partiti intesi come espressione di classi.

Nel 1938, quando la politica mussoliniana volgeva decisamente verso l'orbita teutonica, fu organizzato dalle gerarchie del Collegio un viaggio in Germania. Il racconto particolareggiato di esso sarebbe evidentemente troppo lungo. Da esso comunque emergono dei fatti che, nel loro significato, sono già stati notati dalla stampa e dall'opinione pubblica internazionale. I nazisti erano, come sono sempre stati, ostili al popolo italiano; e sebbene per ragioni strategiche e politiche accettassero di buon grado l'alleanza che Mussolini offriva loro, nei rapporti con gli italiani non sapevano nascondere il disprezzo e la superiorità. Le manovre ginniche dei collegiali, a Berlino e Monaco di Baviera, furono

ostacolate e boicottate, il trattamento morale che ci venne usato deprecabile, tanto che provocò l'allontanamento di Renato Ricci dalla segreteria del partito. (Mussolini, però, sistemò il servo al Ministero delle Corporazioni, concedendogli di rubare in una cassa ancor più fornita di quelle della G. I. L.).

Parliamo, in ultimo, dell'aspetto militare-ginnico. La meta ultima del regime fascista era quella di imprimere alla nazione tutta una mentalità da passo romano, accesamente guerresca. Come spina dorsale della nazione la gioventù risentiva maggiormente di questa educazione. Ciascuno di noi ricorda il ridicolo dei bimbi di 4-10 anni che marciavano con un moschetto più grande di loro al passo romano comandato da biancapelluti gerarchetti o da piccolissimi balilla. Similmente i giovani collegiali e accademisti battevano il selciato col petto in fuori, le mascelle contratte e gli occhi fuor dell'orbita alla Mussolini. Le sfilate degeneravano in tristi parodie delle marce germaniche, al comando di secchi monosillabi altrettanto incomprensibili che idioti (un esempio: attenti si diceva « at »). Dopo che per mesi e mesi, a passeggio come in marcia, eravamo costretti a camminare col famoso passo lungo e lento, si vedevano piccolissimi gufetti neri (così li chiamava il popolo) procedere lentissimi, a passi smisuratamente lunghi, e col capo idiotamente levato in aria.

Quando l'alleanza col tedesco fu conclusa e lo spirito delle caserme prussiane penetrò in casa nostra, detto passo fu repentinamente cambiato. Dal passo lungo e lento si passò a quello corto e veloce delle S. S. tedesche. Di punto in bianco furon visti gli stessi accademisti, che facevano ridere la città per l'allungamento delle gambe, assumere atteggiamenti da personaggi dei film di Charlot.

Ad ogni manifestazione ginnica si dava carattere militare. Ad ogni discorso si inframmetteva la pretesa dell'invincibilità dell'esercito italiano. Ed è inutile che mi dilunghi sulle frasi fatte degli otto milioni di baionette, e del « credere, obbedire, combattere ». L'unico rilievo da fare è che se tale ordine di idee era nocivo ai soldati stessi, tanto più esso era criminale imposto a degli adolescenti.

In complesso, si creavano dei soldatini precoci, animati da un gran furore battagliero e dalla convinzione che bastasse fermamente voler vincere per vincere in effetti. La criminalità del fascismo nei confronti dei giovani sta appunto anche in questo, che si creava una psicosi di guerra vinta e un'euforia di avventurismo dannunziano, senza curarsi di spiegare invece che la guerra è condannabile quando è di conquista e di rapina, e che richiede comunque una preparazione seria e larghezza di mezzi. Ma il fascismo evidentemente, non poteva andare contro se stesso, poichè spiegare le cause sociali della guerra equivaleva a denunciare le colpe del sistema del quale il regime era il baluardo e l'avanguardia.

Ho cercato di condensare alcune esperienze in poche pagine. Spero che esse, a prescindere dalla forma letteraria, suscitino un interesse per i problemi giovanili che, se non manca nel Partito comunista, è purtroppo inesistente o quasi nei programmi di molti altri partiti e nell'attività generale dei governi.

SVENO TOZZI

Problemi dei Partiti comunisti

Socialdemocrazia e comunismo

I

La vittoria mondiale sul fascismo ha dato un impulso enorme al movimento operaio; e ciò ha la sua espressione non solo nel gigantesco sviluppo delle organizzazioni operaie, politiche e sindacali che hanno raggiunto in tutti i paesi altezze senza precedenti, ma anche nel progresso dell'unità operaia in tutti i paesi, nel rafforzamento della funzione delle masse, nelle vittorie elettorali dei partiti operai, nella formazione di nuovi governi democratici con la partecipazione dei partiti operai che vi esercitano una funzione decisiva. La costituzione della Federazione sindacale mondiale, che raggruppa 60 milioni di lavoratori di tutti i paesi e di tutte le razze, i quali esaminano assieme, con un fine comune, le vaste prospettive che si aprono dinanzi a loro è una realizzazione storica della classe operaia.

Tuttavia, esistono ancora certi ritardatori che si mettono contro la generale avanzata dell'unità e della forza della classe operaia. Si levano ancora delle voci che cercano di opporsi all'unità della classe operaia e di far rivivere vecchie teorie cadute in discredito e fallite da molto tempo. Questi Borboni del movimento operaio, che sembrano non voler imparare nulla dalla terribile esperienza fatta dall'unità, adoperano come argomento principale contro l'unità della classe operaia « l'inconciliabile antagonismo della socialdemocrazia e del comunismo ». Questo concetto è presentato, non solo come principale argomento contro l'unità della classe operaia, ma anche come l'elemento principale dell'attuale situazione mondiale.

Non si presenta come elemento principale della situazione la necessità dell'unità della classe operaia e della democrazia per la distruzione definitiva del fascismo, ma la lotta tra socialdemocrazia e comunismo. Anche le difficoltà e i disaccordi sorti tra gli uomini politici, reazionari delle potenze imperialiste occidentali e l'Unione Sovietica sono presentati come aspetti di una grande battaglia tra socialdemocrazia e comunismo.

Così, Michael Foot scrive nel *Daily Herald* del 5 febbraio:

« La lotta prende la forma esteriore di un dissenso tra Inghilterra e U. R. S. S. Ma questo dissenso è al tempo stesso il dissenso tra socialdemocrazia e comunismo. E, nelle grandi linee, è il più importante aspetto della questione ».

Analogamente A. V. Alexander, rispondendo per il governo nel dibattito sulla difesa alla Camera dei Comuni, il 6 marzo, ha detto:

« Quando parliamo di un'intesa con l'U. R. S. S. spero che non s'intenda che questo accordo debba essere sempre la capitolazione dei socialdemocratici ».

Questa concezione della situazione è nociva oltre che all'unità della classe operaia, anche all'urgente necessità dell'unità democratica per la distruzione definitiva del fascismo che è stato battuto militarmente, ma non è stato ancora distrutto. È nocivo alla causa della cooperazione internazionale, e soprattutto alla cooperazione dell'U. R. S. S. e dell'Inghilterra, e ad una stretta intesa tra il governo laburista e i nuovi governi democratici in Europa.

Può essere utile esaminare nuovamente i punti di disaccordo e soprattutto alcuni aspetti nuovi di questi punti di disaccordo tra socialdemocrazia e comunismo, alla luce della recente esperienza, nonché le nuove possibilità che si aprono alla cooperazione dei lavoratori comunisti e socialdemocratici, indicando la via di una eventuale liquidazione della divisione che pesò sul

movimento operaio nel periodo intercorso tra le due guerre mondiali.

I vecchi punti controversi tra socialdemocrazia e comunismo che predominarono in quel periodo sono stati in gran parte storicamente regolati dall'esperienza del fascismo.

I partiti comunisti moderni si svilupparono nella maggior parte dei paesi, dopo la prima guerra mondiale, con l'appoggio della parte militante del vecchio movimento socialista, sorto sulla base della difesa del marxismo contro le tendenze del movimento operaio che se ne erano allontanate avvicinandosi all'accettazione pratica del capitalismo e dell'imperialismo.

La socialdemocrazia, negli anni che precedettero il 1918, si era sviluppata sul terreno del revisionismo, negando i principi del marxismo e della lotta di classe, e predicando la collaborazione col capitalismo e l'imperialismo, in nome di una evoluzione armonica e progressiva.

Con la tempestosa fine della prima guerra mondiale, con l'inizio della crisi generale del capitalismo, e soprattutto dopo la vittoria della rivoluzione bolscevica in Russia e lo scatenamento della lotta fra rivoluzione e contro rivoluzione in Europa, la divisione tra socialdemocrazia e comunismo, si aggravò all'estremo.

Dal punto di vista economico, la socialdemocrazia considerava la collaborazione con il capitalismo come la via della prosperità per i lavoratori, come base per un facile e lontano passaggio al socialismo. Così Karl Swing, uno dei teorici della socialdemocrazia tedesca scriveva:

« Non si deve dimenticare che la classe operaia è parte del sistema capitalista, che il crollo di questo sistema sarebbe anche il suo crollo, e che per conseguenza il dovere storico della classe operaia è di ottenere, regolarizzando la sua situazione in questo sistema un miglioramento della struttura sociale, la qual cosa significherebbe ancora il miglioramento della sua propria situazione ».

Questa teoria partiva dall'abbandono dell'analisi marxista del capitalismo, e si basava sull'ipotesi che il capitalismo monopolistico moderno, come quello, soprattutto degli Stati Uniti, avesse trovato i mezzi di superare le crisi e la povertà e potesse espandersi e prosperare indefinitamente assicurando un elevato tenore di vita ai lavoratori. Così, un altro teorico della socialdemocrazia tedesca, Tarnov scriveva: « Noi dobbiamo distinguere due epoche nello sviluppo del capitalismo: l'epoca del capitalismo britannico, con limitate possibilità di espansione, e l'epoca del capitalismo americano, che, sulla base degli ultimi grandi progressi tecnici, può espandersi e svilupparsi indefinitamente. La prima epoca era caratterizzata da Marx e Lassalle. Essi sostenevano che i salari sono determinati da certe leggi economiche, ecc. La seconda epoca, è caratterizzata da Ford. Egli dimostra che il capitalismo può prosperare, mentre il lavoratore nello stesso tempo, può non restar povero ».

Bisognerà ricordare come gli stessi principi furono esaltati in Inghilterra nel periodo del Mondismo, glorificando la politica del « salario vitale » e il « fordismo come soluzione del problema della povertà, ecc. ».

Conformemente a questa teoria economica, la socialdemocrazia, dal punto di vista politico, negava la necessità della rivoluzione socialista, e dichiarava che le forme della democrazia parlamentare assicuravano una transizione pacifica al socialismo, senza necessità di un mutamento radicale nel carattere dello Stato. Questa teoria politica della socialdemocrazia trovò l'espressione più completa nella Repubblica di Weimar, che conglobava tutti i più perfetti principi formali della Repubblica fondata sul suffragio universale, ma in pratica lasciava intatta la vecchia macchina dello Stato, la casta militarista, le camere di giustizia e la burocrazia, gli Junker e i grandi industriali, i quali sotto la protezione della stessa democrazia di Weimar, organizzarono il potere di Hitler e del fascismo. Otto Bauer, leader socialdemocratico austriaco scriveva nel suo libro *Capitalismo e socialismo*, pubblicato nel 1931:

« La classe operaia degli Stati industriali deve andare verso il socialismo, non con la guerra civile e la dittatura,

ma pacificamente, evitando i terribili sacrifici della guerra civile; deve procedere sulla via dello sviluppo pacifico che, solo, rende possibile la cooperazione con la burocrazia industriale e con i contadini. La strada della democrazia può sembrare più lunga della strada della forza, ma è incontestabilmente quella che richiede i minori sacrifici di benessere, libertà e vite umane ». Queste parole erano scritte tre anni prima della guerra civile in Austria e della vittoria del fascismo.

Finalmente la socialdemocrazia manifestò un'ostilità estrema contro l'Unione Sovietica. Fin dai primi giorni della Rivoluzione bolscevica, Brailsford scrisse nell'*Herald* del 17 novembre 1917:

« Questo mese deve restar presente alle nostre memorie come il più nero di tutta la guerra. Esso comincia con un disastro in Italia, seguito da una seconda rivoluzione russa ».

Quest'atteggiamento si aggravava a misura che la Repubblica dei lavoratori russi si rinforzava nonostante che i socialdemocratici negassero il carattere socialista della rivoluzione, l'importanza dell'opera economica, predicassero una catastrofe economica imminente e denunziassero lo stato sovietico come peggiore del fascismo, augurandogli la disfatta militare. La risoluzione del Congresso di Bruxelles della seconda Internazionale (1928) affermava:

« Undici anni dopo la rivoluzione, la persistenza delle crisi economiche mostra che il regime di dittatura di una minoranza terrorista impedisce lo sviluppo delle forze produttive del paese, mentre impedisce ai lavoratori russi di difendere i loro interessi e tiene sotto il suo dominio le nazionalità che opprime ».

Nello stesso Congresso, Dan affermava:

« Per noi la pace del mondo dipende dalla liquidazione del bolscevismo ». E Kautsky scriveva nel suo opuscolo *L'Internazionale e l'Unione sovietica*: « Per anni e anni il governo sovietico è stato soprattutto occupato ad asservire, indebolire, abbruttire il proletariato, all'interno e all'esterno della Russia. La Russia Sovietica è in questo momento il più grave ostacolo all'elevazione del proletariato nel mondo, più ancora che il regime infamante di Horthy in Ungheria e di Mussolini in Italia. Come ogni altro militarismo dispotico, come le monarchie militari dei Romanov, degli Absburgo, degli Hohenzollern, questo dispotismo può esser vinto solo con la forza ».

II

Oggi è chiaro per tutti che la storia ha regolato questi punti di dissenso, pur lasciando dei residui che possono essere pericolosi. Queste teorie della socialdemocrazia fioriscono specialmente in periodi di stabilizzazione temporanea del capitalismo. La crisi economica mondiale segnò la disfatta alle teorie dell'espansione capitalista indefinita, del capitalismo organizzato, del superamento delle crisi e del miracolo americano. L'offensiva del fascismo spezzò le illusioni del legalismo parlamentare democratico. La guerra delle Nazioni Unite fece crollare i miti dell'inferiorità economica, politica e militare dell'Unione Sovietica, e ne dimostrò la funzione indispensabile sul fronte delle democrazie: l'U. R. S. S. è stato il combattente più agguerrito contro il fascismo, per la democrazia mondiale e la pace del mondo.

Questo fallimento delle vecchie teorie della socialdemocrazia, gli stessi leaders socialdemocratici sono costretti ad ammetterlo. Il manifesto dell'Esecutivo del Partito socialdemocratico tedesco pubblicato nel gennaio 1934, dopo la vittoria di Hitler, ammetteva « il grande errore storico » della socialdemocrazia tedesca, per il suo insuccesso nella lotta rivoluzionaria del 1918 e per l'accettazione della Repubblica di Weimar:

« La trasformazione politica del 1818 si concluse con una soluzione controrivoluzionaria. Il Partito socialdemocratico prese parte al controllo dello Stato senza riserve, vi partecipò come se fosse una cosa naturale con i partiti borghesi, con la vecchia burocrazia, e con le stesse forze militari riorganizzate. Questo fu il grande errore storico commesso dal movimento operaio tedesco

che aveva perduto l'orientamento dopo la guerra». E Otto Bauer scriveva a proposito degli insegnamenti del 1934:

«Le giornate del febbraio 1934 ci hanno impartito una lezione impressionante. Quel momento segnò non soltanto la consacrazione della nostra morte, ma anche la fine dei nostri errori e delle nostre illusioni. Si illuse un'epoca intera del movimento operaio austriaco. Gli austriaci avevano creduto che il socialismo potesse realizzarsi con la democrazia, nella pace. I fascisti hanno fatto a pezzi la democrazia. Hanno insegnato ai lavoratori austriaci che non vi è altra scelta: la dittatura del fascismo o la dittatura del proletariato».

Così il *Labour Party* britannico fu costretto dopo il 1931 a condannare la politica e la condotta di Mac Donald, Snowden e Thomas, che esso, sino a quel momento, aveva ciecamente seguita:

«Il governo laburista (dal 1929 al 1931) fu ostacolato dalle esitazioni del suo leader, che era ormai lontano dal suo passato socialista. Il governo laburista, non vide la via che bisognava prendere per agire con discernimento... Esso fece fallimento nella crisi del 1931, quando il suo dirigente e qualcuno di quelli a lui più vicini (compresi Philip Snowden e J. H. Thomas) che furono perciò esclusi dal Partito, formarono un governo nazionale di conservatori e liberali con un piccolo numero di laburisti rinnegati».

Il fallimento della vecchia socialdemocrazia di fronte alla crisi economica mondiale e all'offensiva del fascismo non è stato solo teorico e ideologico, ma anche morale e pratico.

Il Partito socialdemocratico tedesco si associò al voto unanime del *Reichstag* il 17 maggio 1933 (dopo che i comunisti erano stati messi fuori legge) per l'appoggio alla politica di Hitler. La direzione dei sindacati tedeschi offrì invano i suoi servizi a Hitler per l'organizzazione dei lavoratori, asserendo che la rivoluzione nazista rappresentava la continuazione della rivoluzione del 1918 e che il nemico comune era il comunismo (*Sozial Demokratische Pressedienst* 9, 1933).

La maggioranza dei deputati socialisti francesi (dopo che i comunisti erano stati messi fuori legge) non furono da meno e votarono i poteri straordinari a Petain nell'estate del 1940.

Il capo del Partito socialista belga, De Man, dopo aver condotto in un primo momento la campagna per un «neo-socialismo» contro il marxismo (nel suo libro *Al di là del marxismo* nel quale pretendeva che il socialismo potesse esser basato sul sentimento di giustizia e non sulla coscienza di classe), passò ai nazisti nel 1940 e si rivelò agente di Hitler.

La socialdemocrazia finlandese si mise al seguito di Hitler nella guerra, ed il suo leader Tanner, che era stato presidente dell'«Alleanza Cooperativa Internazionale» è ora stato giudicato come criminale di guerra.

Così la vecchia socialdemocrazia è caduta poco dignitosamente.

III

Ma nello stesso tempo, questa esperienza del fallimento delle vecchie teorie, e la necessità della lotta comune contro il fascismo, produssero una nuova corrente tra i membri dei partiti socialdemocratici.

Prima della guerra, il movimento verso l'unità della classe operaia di fronte al fascismo si rafforzò, specialmente dopo l'andata al potere di Hitler nel 1933; esso venne potentemente aiutato dalle decisioni del VII congresso dell'Internazionale comunista nel 1935. Nella maggioranza dei paesi europei si sviluppò la collaborazione tra i partiti socialdemocratici e comunisti. Un risultato fu raggiunto rapidamente prima della guerra, quando il blocco che, nella Seconda Internazionale, era ostile all'unità d'azione si ridusse a pochissimi partiti: inglese, olandese, svedese e ceco.

In Austria nel 1934, in Francia durante le giornate di febbraio, e in Spagna nelle Brigate internazionali, i lavoratori comunisti e socialdemocratici combatterono a fianco a fianco contro il nemico comune.

L'invasione nazista dell'Europa, risultato della nefasta politica di Monaco, la lotta comune dei movimenti di

resistenza e la guerra di liberazione delle Nazioni Unite rinsaldarono ancora più i legami di amicizia tra tutti i lavoratori. Nel fuoco della guerra, di fronte alla Gestapo e con l'esempio dell'Armata Rossa, non vi era più posto per la vecchia ostilità contro il comunismo o per l'irreconciliabile barriera ideologica che si opponeva alla collaborazione con i comunisti. In tutti i paesi occupati da Hitler, i lavoratori socialdemocratici furono felici di riconoscere la parte eminente avuta dai partiti comunisti nei movimenti di resistenza.

Anche in Gran Bretagna, l'esperienza della guerra rafforzò la corrente unitaria. Durante questo periodo fu revocato l'interdetto, il movimento sindacale fu guidato da una corrente unitaria e nella maggioranza dei sindacati si manifestò l'aspirazione a ottenere uguali diritti democratici per tutti i membri. Nel 1942 Laski scrisse (nel *Reynolds New*, 15 marzo 1942):

«Non è tempo che il movimento laburista cominci a pensare alle sue future relazioni con la Russia? Dovremmo rischiare che si perpetuino le divisioni che hanno occupato la scena in Europa prima del 22 giugno 1941, divisioni, aggiungo, che hanno una grave responsabilità nell'ascesa al potere di Hitler e di Mussolini. Ciò significherebbe immediatamente scavare un fossato tra il *Labour Party* inglese ed il Partito comunista inglese. Riconosco pienamente che si tratta di un lavoro molto delicato. Io dico soltanto che i problemi comuni devono imporsi il dovere di esaminare le prospettive di azione comune».

Dopo la guerra, la corrente favorevole all'unità della classe operaia e all'accantonamento delle vecchie divisioni si sono ancora accentuate. Ciò è dimostrato dalla creazione della Federazione sindacale mondiale. In quasi tutti i paesi europei, si è realizzata una collaborazione tra i partiti della classe operaia. Governi di coalizione sono stati formati con la partecipazione di socialdemocratici e di comunisti in tutta una serie di paesi. In molti paesi la questione della fusione dei partiti della classe operaia è all'ordine del giorno. In Slovacchia la fusione del partito socialdemocratico e del partito comunista ha già avuto luogo. In Francia, in Italia e in Norvegia, negoziati ufficiali si sono svolti tra i partiti sulla questione della futura unificazione; in Germania l'esecutivo del Partito socialdemocratico ha accettato un piano per la fusione con il Partito comunista, che andrà in vigore il 1° maggio. In Inghilterra la questione dell'unità è imperniata nell'affiliazione del Partito comunista al *Labour Party*, discussione che deve svolgersi in giugno prima della conferenza del *Labour Party*.¹⁾

IV

Questi grandi mutamenti nel movimento operaio mondiale non escludono il fatto che sopravvive ancora un solido centro di resistenza contro l'unità, ed anche un tentativo di far rivivere le vecchie e screditate tradizioni socialdemocratiche. Questa resistenza viene principalmente dalla vecchia guardia della socialdemocrazia le cui prospettive e la cui educazione rimontano al periodo intercorso tra le due guerre, negli amari anni dell'ostilità contro il comunismo e l'Unione Sovietica. Le loro prospettive trovano poca eco nella giovane generazione dei lavoratori che si sono evoluti. Come notava la *Tribune* commentando le discussioni sull'unità nel Partito socialista italiano (3 agosto 1945):

«Molti nuovi socialisti che hanno aderito al partito senza l'esperienza prefascista favoriscono l'iniziativa comunista per la fusione, semplicemente perchè non conoscono le importanti differenze che esistono tra i due partiti. *Leaders* socialisti, carichi di esperienza, d'altro lato, sono fortemente coscienti della missione distintiva del socialismo democratico occidentale».

Disgraziatamente, il principale sostegno di questa opposizione della vecchia guardia all'unità è ancora fortemente ancorato nei circoli dirigenti del *Labour Party*. Questo fatto getta una grande responsabilità sul movimento inglese. La costante opposizione all'unità in

1) Il Congresso del *Labour Party* ha respinto con 2.678.000 voti contro 488.000 la domanda di affiliazione del Partito comunista inglese.

Inghilterra non è solamente dannosa agli interessi migliori e alla forza del Labour Party, ma ritarda il progresso del movimento operaio in Europa e nel mondo. La classe dirigente inglese guarda con terrore allo sviluppo dell'unità della classe operaia, e cerca di esercitare una pressione diplomatica per prevenire un fronte comune dei partiti popolari, e manovra perchè restino divisi. Così, l'influenza ufficiale del Labour Party è stata utilizzata contro il progresso dell'unità della classe operaia in Europa. La funzione di Laski come capo del Labour Party nella sua missione nei differenti paesi capitalistici del continente, specialmente là dove l'unità è in primo piano, come in Francia, Italia, Danimarca e Norvegia, non lascia ombra di dubbio. Quando il congresso socialista francese, in seguito alla vista di Laski votò una risoluzione che ostacolava il cammino dell'unità, il *Daily Herald* salutò immediatamente questo voto come un riflesso del «trionfo del Labour Party». La lettera aperta che Laski scrisse al leader del partito socialista italiano Nenni (*Consiglio a Nenni*), che denunciava l'unità come la strada della dittatura, provocò una netta risposta di Nenni che paragona l'argomentazione di Laski e quella di Churchill nelle elezioni generali.

Un processo di differenziazione è così sopravvenuto nei partiti socialdemocratici. Il corrispondente del *Times*, dando notizia del voto unitario di una federazione del Partito socialista italiano, osserva:

«Gli oratori più influenti che intervengono contro la fusione con i comunisti rappresentano la parte intellettuale del Partito, mentre i fusionisti, specialmente quelli del Nord, rappresentano il mandato di centinaia di migliaia di lavoratori d'officina». (*Times*, 2 agosto 1945).

Così nel Partito socialista francese, la pressione per l'unità aumenta alla base di fronte all'opposizione di Blum e di una parte dei vecchi dirigenti.

V

Come si vede le condizioni e i rapporti della socialdemocrazia e del comunismo sono assai differenti da quelli che erano negli anni intercorsi tra le guerre. In tutte le questioni correnti del movimento operaio, l'elemento decisivo non è una distinzione tra socialdemocratici e comunisti basata su prospettive politiche diverse. La distinzione decisiva è tra partigiani e oppositori dell'unità della classe operaia. I doveri comuni oggi sono doveri dettati dalla lotta democratica per la vittoria sul fascismo, per l'applicazione degli accordi internazionali di Crimea, di Berlino e di San Francisco stipulati per «distruggere le ultime vestigia del nazismo e del fascismo», per la collaborazione internazionale e l'amicizia con l'Unione Sovietica, per la liberazione democratica e nazionale delle colonie e per l'istituzione di governi democratici rappresentativi, atti a raggiungere questi fini e ad affrontare un programma immediato di progresso economico e sociale, con la prospettiva del raggiungimento finale del potere politico della classe operaia e del socialismo.

Per l'adempimento di questi doveri comuni immediati, una larga collaborazione tra i socialdemocratici e i comunisti è necessaria, indipendentemente dalle differenze teoriche e dottrinali. Nel quadro di una tale collaborazione, queste differenze, come quelle che conoscono i problemi di strategia e di tattica, possono essere chiarite col metodo della discussione e della deliberazione democratica, e possono essere risolte alla luce del marxismo. Come ha detto il capo dell'Esecutivo del partito socialdemocratico tedesco Max Fechner, in un recente discorso sull'unità, «i dissensi che prima dividevano i partiti socialista e comunista sono stati ampiamente regolati dalla storia. Noi ritorneremo al socialismo scientifico originale che era la base del movimento dei lavoratori. Marx ed Engels saranno di nuovo i nostri grandi maestri».

PALM DUTT

(Dalla rivista «*Cahiers du communisme*»).

Lettere dall'estero

Australia, società anglosassone

MELBOURNE, maggio 1946

Le considerazioni che mi hanno spinto a scrivere queste note sono essenzialmente le seguenti:

a) È mia impressione che in Italia ed in generale in Europa siano ben poche le persone, anche fra le più colte, che abbiano una chiara visione delle reali condizioni dell'Inghilterra, dei Dominions e delle Colonie dell'Impero Britannico.

b) È molto probabile, per non dire sicuro, che l'Australia, la Nuova Zelanda, il Canada e l'America del Sud diventeranno nel prossimo futuro i centri d'emigrazione degli abitanti di quelle nazioni europee che hanno una sovrappopolazione. È quindi necessario che gli Italiani, o almeno i più responsabili fra loro, conoscano le condizioni di questi paesi, per dirigere giustamente l'emigrazione. L'Australia per la sua speciale posizione nel Pacifico, dopo la sconfitta del Giappone, assumerà nel campo economico un'importanza che era imprevedibile prima della guerra, e primeggerà come terra d'emigrazione per i popoli europei. D'altro canto l'orientamento sociale, politico, economico e religioso avrà certamente un'influenza non trascurabile nel complesso dei rapporti internazionali.

c) Inoltre la conoscenza della vita, dei costumi, della natura e delle condizioni generali di altre nazioni, è sempre utile, sia che queste nazioni abbiano un regime di vita migliore o peggiore del paese in cui viviamo. Io penso quindi che avendo gli antifascisti italiani dovuto rifugiarsi in tutte le parti del mondo, sarà loro dovere di far conoscere alle masse italiane quello che hanno studiato, imparato e visto durante il loro esilio. Essi non daranno informazioni superficiali e banali come si leggevano negli articoli degli inviati speciali; ma avendo in genere dovuto guadagnarsi duramente il pane, faranno conoscere intimamente i veri aspetti della vita dei paesi dove hanno vissuto e quasi sempre sofferto.

d) Non ultimo vantaggio di questi scritti — mi faceva osservare un amico inglese, di molto senso pratico — sarà quello di fornire ai nostri giornali in Italia, materiale interessante senza gravare sulle spese redazionali.

E poichè ho parlato di giornali, voglio incominciare con qualche informazione sulla libertà di stampa nella democrazia britannica. Quando sbarcai a Fremantle (primo porto all'ovest e vicino alla città di Perth) nell'aprile del 1940, assetato di stampa di un paese libero, comprai immediatamente tutti i giornali. Grande fu la mia sorpresa nel constatare che essi erano scritti tutti sullo stesso tono; ma lo stupore fu maggiore quando ebbi fra le mani i quotidiani di Adelaide, Melbourne e Sydney. Per un antifascista che fuggiva dall'Italia era certamente poco incoraggiante trovare, come in patria, tutti i giornali standardizzati e orchestrati su un unico tono.

Come si può spiegare questo fatto? Semplicemente così: il Labour Party e il Partito comunista non hanno quotidiani, sia per apatia che per mancanza di mezzi, perciò tutta la stampa è nelle mani dei grandi capitalisti che naturalmente appoggiano i partiti conservatori.

La libertà di stampa è completa in Australia e il Partito comunista ed altri gruppi pubblicano periodici che difficilmente si trovano però in vendita nelle edicole, ma nessuna organizzazione di carattere progressivo ha mai sentito la necessità e trovato i mezzi finanziari per pubblicare un quotidiano. Non sono quindi necessarie leggi speciali per obbligare tutta la popolazione ad inghiottire tutti i giorni la minestra condita nei calderoni monopolistici. Si noti poi che questa situazione non è caratteristica della sola Australia, ma esiste in gran parte dell'Impero Britannico.

Fu quindi impossibile per me farmi subito una chiara idea della vera situazione politica locale e solo quando ebbi occasione di conoscere tutte le fila delle diverse tendenze dei diversi gruppi politici fui in grado di avere un quadro reale delle condizioni di vita che derivano, come per la stampa, in gran parte dalla magistrale abilità delle classi dominanti britanniche le quali da sei secoli considerano come primo e più importante compito quello di tenere le masse in una completa inattività politica. Le classi dominanti inglesi hanno avuto la grande abilità di non seguire il famoso motto di Luigi XV «Après moi le déluge», ma di agire sempre, non soltanto per i loro immediati interessi, ma per quelli futuri della loro classe, con una coscienza di tutti i particolari che talvolta sorprende e desta, malgrado tutto, ammirazione.

Voglio citare alcuni esempi di questa abilità nel tenere le masse nell'apatia politica usando mezzi che nascondono perfettamente lo scopo che si vuol raggiungere.

In Australia vivevano un secolo e mezzo fa pochissimi indigeni, ed essi erano così arretrati che non potevano neppure fornire lavoratori sfruttabili.

Si presentava quindi al governo britannico il problema di importare in questa terra una popolazione coloniale e cioè di mandare qui dall'Inghilterra migliaia di uomini che potessero essere sfruttati quanto lo sono in generale gli indigeni delle colonie. Cosicché non si accettò l'idea di mandare in Australia degli inglesi come quelli che in America avevano combattuto contro l'indipendenza americana. Eppure sarebbe stato logico inviare in Australia gente già a conoscenza della vita dei colonizzatori e che aveva dimostrato tanta fedeltà alla madre patria, e tanto più che già allora si prevedeva che l'Australia sarebbe diventata una terra ricchissima. Ma tutte queste considerazioni non valsero per le classi dirigenti inglesi che decisero invece di mandare in Australia migliaia di galeotti, tutti condannati per delitti comuni, che potevano essere trattati e sfruttati come schiavi. Inoltre costoro davano la certezza che anche nel futuro, almeno per qualche tempo, la popolazione, sviluppandosi avrebbe avuto delle caratteristiche inferiori, e pur essendo bianca, avrebbe conservato i tratti delle popolazioni coloniali, e non avrebbe mai pensato ad un'indipendenza nazionale, politica, sociale ed economica.

In America s'era fatto l'errore di mandare dei dissidenti religiosi e politici ed è certo per questo che gli Stati Uniti si erano liberati (unico caso nella storia dell'Impero Britannico) dall'ingerenza inglese. Nella

nuovissima terra, questo fenomeno non doveva ripetersi. Malgrado tutte queste precauzioni riuscirono ad emigrare in Australia anche alcuni profughi politici o religiosi inglesi o stranieri e fu certamente in gran parte per l'opera di questi pochi se in Australia il cammino verso la democrazia ed il progresso è stato percorso abbastanza rapidamente.

Ma le difficoltà non sono state poche né piccole. Dopo la prima fase della colonizzazione in Australia (periodo dei galeotti), si costò che questa terra non era solo ricca dal punto di vista agricolo, ma anche ricca di miniere di carbone, ferro, ecc. Sembra naturale che i capitalisti inglesi avrebbero dovuto cercare di sviluppare queste ricchezze impiantando industrie e permettendo che l'Australia si popolasse rapidamente. Questa sarebbe stata una politica utile momentaneamente, ma avrebbe portato questo continente allo stesso sviluppo degli Stati Uniti e quindi all'indipendenza. Perciò fu grande cura delle classi dirigenti inglesi impedire un forte aumento della popolazione e ogni fattivo sviluppo industriale; cosicché si può dire che tutti i manufatti in Australia sono sempre venuti dall'Inghilterra, tanto che qui, nella terra della lana, non si producevano affatto stoffe, ed anche ora la più gran parte viene importata. Tutti i tentativi fatti da società straniere o da individui per impiantare delle industrie sono stati impediti legalmente o boicottati dai monopolisti inglesi in modo che prima della guerra, salvo qualche fabbrica di macchine agricole, si può dire che in Australia vi erano degli artigiani, ma non degli industriali.

Questo per l'attività economica. Per quanto riguarda l'attività politica, sembra che in Australia tutto sia organizzato perché la gente non possa riunirsi. Prendiamo per esempio le abitazioni. Non si tratta di descrivere particolari tipi pittoreschi di abitazioni coloniali. No, in Australia si è trasportato tale quale il sistema inglese, ma in forma più igienica e bella perché qui lo spazio non manca. La quasi totalità delle abitazioni consistono in case ad un solo piano con tre camere e cucina, un giardino davanti e un cortile ed un pezzodi orto nel retro. Cosa che a molti per non dire tutti, sembrerà bellissima: il sogno di tutte le famiglie. Ma se si considerano le conseguenze politiche (sembrerà ridicolo) di questo sistema di abitazione, si troverà facilmente che esse sono incalcolabili.

Avere una casa di questo tipo significa che il marito deve passare il sabato e parte della domenica a curare il giardino e l'orto. E qui dove i giardini hanno tutti l'erba rasata che si deve tagliare ogni quindici giorni, e devono essere sempre puliti e fioriti il lavoro non manca mai, cosicché molto del tempo libero degli uomini, che potrebbe essere dedicato alla lettura e forse anche alla partecipazione a manifestazioni o riunioni culturali o politiche, è quasi totalmente preso nella cura della casetta, bella linda e pulita ed orgoglio di una buona famiglia. A questa conseguenza si aggiunge l'altra non indifferente della grande vastità delle città australiane: a Melbourne od a Sydney (1.000.000 e 1.500.000 abitanti) per andare da un estremo all'altro non occorre meno di un'ora e mezzo di treno e molto di più se si pensa ai cambi che si devono fare in città. In questo modo non può esistere un'intensa vita comune. Ogni famiglia conosce e frequenta soltanto i vicini e fare delle riunioni di massa diventa un problema.

L'insistenza nel voler mantenere questo sistema di abitazione è tale che anche ora, nell'immediato dopoguerra, quando centinaia di migliaia di persone sono senza tetto o vivono accavallate per mancanza di alloggi a nessuno passa per l'artcamera del cervello che con la costruzione di qualche decina di case di cinque o sei piani, sul tipo di quelle popolari italiane, si potrebbe alleviare la mancanza di alloggi in pochi mesi. Ma..., ma case di questo tipo sarebbero rivoluzionarie non soltanto dal punto di vista architettonico. Rappresenterebbero delle case proletarie dove in dieci minuti centinaia e migliaia di persone potrebbero riunirsi, scendere nella strada o nella piazza. Questo non accadrà mai finché esisteranno soltanto le belle palazzine!

E nessuno vede queste nascoste ragioni per la regola: « Ad ogni famiglia una casa », e persino gli operai specializzati comunisti ai quali spiegavo questo fenomeno rimasero male nel confessare che « non ci avevano mai pensato ».

Luoghi d'incontri e di discussioni sono in Europa i locali pubblici. Ebbene, in Australia non esistono né caffè, né ristoranti di tipo europeo. Quando si vuol bere si va al bar dove non esistono tavoli con sedie, e non è quindi possibile sedersi comodamente con gli amici per chiacchierare e discutere, ma si deve tranguagliare la birra in piedi e rapidamente. Anche dove si prendono i pasti non c'è nulla che inviti a lunghe sedute; locali scialbi (anche i più eleganti) dove si va solo per mangiare una zuppa, un piatto di carne e verdura ed un dolce, generalmente su tavoli senza tovaglia, senza fiori, e si può raramente avere dell'acqua o altre bevande, ranne il tè o il caffè.

Inoltre la vendita delle bevande alcoliche si chiude alle sei di sera durante la settimana, all'una il sabato ed è proibita la domenica. Di conseguenza i lavoratori arrivano al bar alle cinque o più tardi, e devono affrettatamente bere i ben meritati bicchieri di birra, che a stomaco vuoto però ubriacano molto facilmente e che hanno conseguenze deleterie sul fisico. Invano qualche voce è sorta per avere i caffè all'aperto (il clima dell'Australia è all'incirca quello di Napoli e Roma) dove le famiglie e gli amici possano bere la loro birra con calma, mangiando qualche panino imbottito. Credo che per molto tempo, non si farà nulla. Il colmo è che in generale i ristoranti non hanno il permesso di vendita di bevande alcoliche cosicché proprio quando sarebbe meno dannoso bere vino o birra, non è possibile ottenerne. Perciò i lavoratori o sono astemi o divengono bevitori abituali, ciò che contribuisce certamente ad abbruttire moralmente e fisicamente gli operai.

Un'altra causa di separazione e di divisioni è la molteplicità delle religioni. Chi non si è interessato in modo particolare delle religioni esistenti nell'Impero Britannico fra la popolazione inglese, penserebbe che vi esistono solo cattolici e protestanti. In realtà, troviamo nell'Impero britannico i cattolici e i non cattolici; ed i non cattolici si dividono a loro volta in una quantità di congregazioni e sette delle quali è inutile dare qui anche un breve elenco; Church of England, metodisti, presbiteriani, ecc. ed i cattolici stessi si possono separare in Irlandesi e Romani. Questo mantiene una continua separazione ed un continuo astio che è veramente forte fra cattolici e non cattolici e che è minore fra le diverse sette, gli appartenenti alle quali però sono molto occupati

nella discussione dei loro principi e delle loro differenze. Non c'è bisogno di dire che questo aiuta molto a tenere la popolazione lontana dai problemi politici e sociali.

Altri usi, altri costumi sono caratteristici. Qual è, per esempio, la situazione della donna? Nessuno più di noi è del parere che la donna deve essere nella vita sociale, economica e politica uguale all'uomo; ma nell'Impero britannico mentre in molte cose esiste nei rapporti fra uomini e donne la stessa mentalità dei latini, in certe altre legalmente la donna è considerata superiore all'uomo. Per esempio, nella legge britannica in una questione legale la testimonianza di una donna è vera anche se è contraddetta da un uomo. Il marito non può arruolarsi nell'esercito e non può andare all'estero se non ha il permesso della moglie. Ora questo dà agli uomini quel giusto senso d'inferiorità che serve molto a tenerli... pecore.

Qualche considerazione a parte merita il sistema di educazione e di istruzione dei ragazzi e dei giovani. Sono rimasto stupefatto quando ho scoperto che in tutte le classi delle scuole elementari il maestro ha attaccato al muro vicino alla lavagna la *Strap* (una lunga cinghia che serve a punire i ragazzi indisciplinati o restii ad apprendere). E francamente finché i miei figli non mi confermarono che non era soltanto un simbolo, ma che la *strap* veniva effettivamente usata non volevo crederci. Poveri pedagogisti! Ma per avere degli uomini pronti ad usare il famoso gatto delle sette code, in India e altrove, questo principio instillato nelle menti dei bambini britannici è utilissimo.

L'insegnamento, però, nelle scuole elementari è ottimo e i bambini imparano molto senza avere compiti a casa ed essendo molto più liberi che nelle scuole europee.

Nella scuola media invece l'insegnamento è veramente molto inferiore a quello dell'Italia o di altre nazioni. Nelle diverse materie e specialmente in quelle scientifiche, il programma è vastissimo e completo, ma soltanto in superficie e non in profondità. Più chiaramente, si danno tutti i teoremi in matematica, tutte le reazioni in chimica, tutte le leggi in fisica, ma nessuna spiegazione, nessun principio viene fissato nelle menti degli allievi. Lo studente saprà risolvere un numero enorme di problemi tipici, ma non deve saper ragionare, la sua mente non dev'essere aperta allo studio. Qui la scuola è fine a se stessa, non ha la funzione di preparare i giovani a studiare e ad indagare in qualunque ramo, ma viene ristretta a quelle nozioni che saranno applicate nel futuro lavoro che il giovane inizierà e che continuerà per tutta la sua vita.

L'università in qualche facoltà è ottima e gli studenti devono quindi lavorare terribilmente per frequentarla dopo aver seguito una scuola media del tipo che ho descritto. A differenza delle Università europee però non esistono lauree separate di matematica, scienze naturali, chimica e fisica, ma una sola in scienze con scelta di particolari materie: Le università, in generale, sono completamente indipendenti da ogni influenza politica, economica o religiosa esteriore e, in generale, l'ambiente universitario è molto buono da tutti i punti di vista.

Sull'educazione britannica è ottimo il giudizio dato da un'indiana colta: « Se gl'inglesi avessero realmente un'educazione democratica, questa educazione dovrebbe insegnar loro la democrazia anche fuori dell'isola;

ed essi dovrebbero divulgare la democrazia negli altri paesi e non nasconderla» (*Home to India*, di Satha Rama Ran).

E si badi che non si pensa e soprattutto non si parla di cambiare le cose alle quali ho accennato. Certe tribù indigene hanno delle regole cui assolutamente nessuno può sfuggire; che devono essere seguite e che nessuno mai pensa siano errate o discutibili. Qualche cosa molto vicino a quello che noi chiamiamo dogma e che non si discute e viene accettato da tutti come immutabile.

Questo è quello che avviene qui (e in gran parte dell'Impero Britannico) nei riguardi delle questioni che ho trattato.

L'indipendenza nazionale per i Dominions, la repubblica, i castighi corporali nelle scuole, ecc. ecc., sono tabù: non se ne parla. Neanche le persone di mentalità più progressista parlano mai di queste cose. Questa mentalità poi si estende a tante altre piccole cose che sembrano ridicole, ma che danno un'idea della mentalità vera che esiste qui. Per esempio tutte le mamme (ricche e povere, colte o ignoranti) danno il succhiotto ai bambini lattanti e nessun dottore vi si oppone ed il sostenere che questo sistema è dannoso ed antigienico sarebbe ritenuto rivoluzionario.

I lavoratori australiani e britannici sono intellettualmente molto sviluppati, ma la rete di catene che la classe dirigente inglese ha saldato intorno a loro li rende politicamente quasi del tutto inesistenti. M. M.

L'Unione dei Soviet o Hitler?

Certi giornali cattolici, come il « Quotidiano », l'« Osservatore romano » ecc., non lasciano passare occasione per rinfiacciarci una risoluzione del VII Congresso dell'Internazionale comunista, nella quale si richiamano i comunisti e i lavoratori al dovere di assicurare con tutti i mezzi la vittoria militare dell'Unione dei Soviet e dei suoi eserciti in quella guerra che, nel momento in cui fu scritta quella risoluzione, poteva oramai considerarsi imminente. Ma perchè mai noi comunisti dovremmo arrossire di avere approvato quella risoluzione, e qualcuno di noi persino, forse, di averla scritta? Ci pare che i signori del « Quotidiano » e dell'« Osservatore romano » dovrebbero, semmai, rallegrarsi con noi per la nostra capacità di previsione ed esattezza nel determinare gli obiettivi dell'azione non solo nostra, ma di tutto il mondo civile. Di chi dunque avremmo dovuto garantir la vittoria nella guerra? Degli eserciti hitleriani, forse? O delle camice nere di Mussolini? Che ai signori del « Quotidiano » o dell'« Osservatore romano » possa rincrescere che Hitler e Mussolini siano stati sconfitti, — e del modo come sono stati sconfitti! — lo comprendiamo molto bene: vi è una solidarietà di forze reazionarie che non si rinnega mai, che ricompare malgrado tutto e malgrado tutti. I signori di cui ci occupiamo hanno sognato fino all'ultimo che Hitler e Mussolini non fossero vinti, non fossero schiacciati, e fino all'ultimo hanno cercato di salvarli. Che farci? Ognuno ha gli alleati e i protetti che si può e che si merita! Ma che noi per far piacere a questi signori non dovessimo batterci insieme con l'Unione sovietica e per l'Unione sovietica, sapendo che in questo modo ci schieravamo e ci battevamo per la libertà, per la civiltà, per l'umanità, e per il bene del nostro Paese, — è cosa che non comprendiamo davvero! È vero che noi abbiamo visto chiaro in queste cose sin dal 1935, quando i signori in questione si battevano per Franco, cioè per la vittoria di Hitler e di Mussolini; ma questo è un aggiuntivo titolo di merito nostro, e non un demerito. Tacciano dunque i giornalisti cattolici del « Quotidiano » e dell'« Osservatore romano ». Noi abbiamo avuto ragione. Noi siamo stati, insieme con tutto il mondo civile, dalla parte giusta. Che essi, in fondo al cuor loro, si rammarichino che la guerra sia terminata non con la vittoria di Hitler, ma con quella dell'Unione sovietica, è cosa che, conoscendoli, comprendiamo perfettamente. Ma abbiano almeno il coraggio di dirlo apertamente, invece di lasciarlo capire attraverso tutte queste ipocrisie!

Note sull'ideologia italiana agli inizi del secolo

I

Per rintracciare e abbracciare con uno sguardo critico d'insieme i motivi ideologici italiani all'alba del nuovo secolo, bisogna risalire alla nostra prima reazione al positivismo e domandarsi cosa essa significò e perchè accadde.

Se l'iniziale fioritura napoletana dell'hegelismo (avvenuta, com'è noto, verso la metà dell'Ottocento) era stata seppellita sotto la filosofia ufficiale della nascente industria italiana (cioè dal positivismo), quando la borghesia italiana si avvide che quella elementare dottrina poteva servire anche alle nuove masse industriali che le stavano nascendo nel seno, il positivismo entrò in crisi ideologica e venne abbandonato dagli intellettuali borghesi.

Il positivismo (che rappresentava, senza alcun dubbio, l'espressione di una « egemonia » delle nostre masse) faceva capo a tre centri: a quello genovese del Morselli, a quello torinese del Lombroso e a quello padovano dell'Ardigò. Questi tre centri si trovavano, non a caso, nel Nord dell'Italia, dove vi era l'industria italiana, ma dove vi erano, nello stesso tempo, anche le masse operaie.

Tale situazione era intimamente contraddittoria. Noi vediamo, infatti, i massimi quotidiani di quel periodo ospitare indifferentemente l'articolo anticlericale di un professore positivista accanto a quello mistico di uno scrittore cattolico; pacati commenti alla politica del Governo e accesi scritti di giovani « imperialisti »; inni alla scienza sperimentale e scritti sulla magia e lo spiritismo.

Uno dei primi a volgere le spalle a tale eclettismo e a far tramontare il periodo di confusione (che era pur sempre favorevole alle masse italiane), fu, naturalmente, Croce che, fin d'allora, si dimostrò il più cosciente e il più alto rappresentante della nostra borghesia. Infatti, nel novembre 1902, Croce fondò a Napoli la *Critica* affermando: « Nell'intraprendere questa pubblicazione, ci proponiamo di sostenere un determinato ordine di idee ». Questo voleva dire che la borghesia italiana, da quel momento in poi, desiderava scegliere accuratamente il terreno sul quale camminare, allontanandosi, quanto più le era possibile, dai sospetti compagni di strada.

Parallelamente alla progressiva sconfitta del positivismo, noi constatiamo in letteratura, il dissolvimento della grande vena naturalistica. Vediamo, infatti, Capuana uscire dal verismo, De Roberto finire in un psicologismo intellettuale di gusto francese e la Serao farsi mondana.

II

Allorchè si trattò, da parte dei nostri intellettuali borghesi, di trovare, per conto della nostra borghesia, gli strumenti ideologici occorrenti alla sua vita e alla sua edificazione, il neo-hegelismo sembrò il più adatto ad assolvere questi nuovi compiti.

Il positivismo, come si è accennato, era divenuto per la nostra borghesia (e non a torto) infido e fonte di lato sospetto: essa aveva bisogno per i suoi calcoli, per le sue analisi e previsioni, di qualche cosa di più

complesso e di più « difficile » del vecchio positivismo: uno strumento, soprattutto, che desse il massimo affidamento e un buon margine di sicurezza.

All'alba del nuovo secolo, il neo-hegelismo scendeva dunque in campo per sconfiggere prima di tutto il positivismo e il nascente marxismo, ma anche per far piazza pulita di altre sparpagliate teorie. Il nuovo e riformato hegelismo sembrava, dunque, situato in posizione favorevole per influenzare tutta la nostra spiritualità; cioè anche la poesia e la letteratura, attraverso una nuova concezione teorica dell'arte.

Non a caso i colpi più forti (e anche più centrati) contro il positivismo partirono dalla *Critica* di Croce. Attraverso questo filosofo, parlavano gli interessi (interessi, s'intende, lati e « ideologici ») del blocco agrario conservatore del Mezzogiorno. Questo blocco agrario conservatore del Mezzogiorno si rivelava in tal modo (come scoprì Gramsci) il « sorvegliante » del capitalismo settentrionale. Perché, in sostanza, la borghesia industriale e cittadina del Settentrione fu in un primo momento sorpresa e susseguentemente fermata sulla via del positivismo dal blocco agrario meridionale, mediante il nuovo hegelismo, che rivelò, in tal modo, il suo volto arcigno e reazionario.

Non già che la borghesia cittadina del Settentrione fosse più progressiva del blocco agrario meridionale; ma si può ritenere che essa, per necessità tecniche di indagine industriale, stentava a staccarsi dal positivismo; cosa invece (non sussistendo tutto ciò) che si rivelò molto agevole per i pensatori meridionali; per i pensatori, appunto, del blocco agrario.

Per cui, il nuovo idealismo riformato del blocco agrario meridionale (cioè il neo-hegelismo di Croce e Gentile), rivelò due sue precise risorse: sconfisse il positivismo delle masse « egemoniche » del nord (e, in parte, per il lato tecnico, anche il positivismo della borghesia cittadina del Settentrione), e fece partecipare gli strati alti e medi degli intellettuali meridionali alla cultura nazionale, facendoli riassorbire (come scoprì ancora Gramsci) dalla borghesia nazionale.

E questo fu niente altro che l'aspetto ideologico, filosofico e artistico dell'alleanza che già avevano stipulato su un piano politico le caste agrarie del Sud con la borghesia industriale dell'Alta Italia alle spalle delle masse lavoratrici di tutto il Paese.

III

La « religione morale della libertà » (tale fu la pomposa definizione che il neo-hegelismo riformato del blocco agrario meridionale dette di se stesso), divenne dunque (e forse lo è tuttora) l'unica nostra Riforma religiosa, non essendo accaduta quella confessionale. Questa fu, com'è noto, l'angolare scoperta di Gramsci.

Su un piano di indagine storica accurata e analitica, si deve constatare che il nuovo hegelismo, cioè il nuovo strumento proposto alla borghesia italiana dai conservatori agrari del mezzogiorno attraverso l'opera dei suoi filosofi di mestiere, subì forti attacchi. E questi attacchi non vennero solo, s'intende, da parte delle forze più retrive della società italiana (nella fattispecie: dai cattolici), bensì anche da altri settori.

Gli attacchi al nuovo hegelismo vennero da parte di filosofi borghesi dilettanti. Questi filosofi dilettanti, senza essere stati in nessun modo sollecitati, a guisa di gratuiti servitori, si affannarono a voler proporre alla giovane borghesia italiana altre teorie (cioè altri strumenti ideologici) in contrapposizione al nascente hegelismo riformato.

La gara per proporre alla nostra borghesia strumenti adatti alla edificazione del suo potere, si svolse, dunque, nel modo seguente: da un lato con la *Critica* napoletana (che rappresentava il lavoro serio e ponderato) e dall'altro con il cosiddetto gruppo toscano del *Leonardo*. La prima faceva, com'è noto, capo a Croce; il secondo a Papini. I primi erano, però, filosofi di mestiere, ben preparati, che davano grande affidamento per il loro carattere e la loro serietà; mentre i secondi, al contrario, apparivano ed erano pensatori occasionali e dilettanti, volontari e non richiesti offrittori di servizi. Giovanni Amendola, infatti, in un articolo apparso su *Prose* (agosto-settembre 1907) non esitò a dichiarare che il gruppo toscano pragmatico del « Leonardo » era formato da dilettanti filosofi.

All'alba del nuovo secolo, questi due poli antitetici erano e rappresentavano le forze intellettuali messe in campo dalla nostra borghesia; esse si contendevano il terreno per influenzare e fecondare tutta la nostra spiritualità: dalla filosofia pura alla storiografia; dalla concezione teorica dell'arte alla letteratura e poesia. Nel campo del pensiero borghese italiano, si addivenne, mediante queste baruffe in famiglia, ad una specie di equilibrio instabile.

Questi due poli antitetici del pensiero italiano, avevano, tuttavia, com'è facile pensare, un terreno comune di intesa: il terreno anti-marxista. Cioè avevano in comune il loro odio per le masse popolari e le forze veramente progressive della società italiana. Al primo scontro, infatti, fra Croce e Papini (avvenuto nel 1903), Croce invitò quelli di Firenze ad un maggior rispetto alla vita, ad annacquare un po' i loro sogni fumosi (teosofici o altro) e a non disdegnare le questioni pratiche. Papini rispose promettendo di combattere il socialismo. Ed ambedue furono d'accordo.

Per cui, la scoperta di Gramsci, e cioè che Croce con la sua filosofia aveva fatto compiere l'unità ideologica alla borghesia italiana, si appalesa sempre più vera, a mano a mano che le indagini particolari si compiono. Infatti il neo-hegelismo e il pragmatismo, divisi (perché uno rappresentava la voce del blocco agrario meridionale e l'altro perché rappresentava l'espressione, come vedremo subito, della borghesia industriale e cittadina del Settentrione), si univano e rivelavano la loro medesima essenza reazionaria, una volta messi faccia a faccia alle esigenze delle masse lavoratrici; esigenze sia pratiche che ideologiche.

IV

L'ascesa del capitale finanziario italiano cominciò dal 1901. Dopo tale epoca, tutta l'economia italiana appare completamente dominata dalla formidabile coalizione fra l'alta Banca, l'industria pesante, i cotonieri e gli agricoltori latifondisti. Malgrado scossoni e crisi (come quella del 1906) il capitalismo italiano cresce.

Per effetto della nostra tarda rivoluzione borghese, per effetto del ritardo della nostra formazione di Stato Nazionale, il nostro capitalismo nasce, però, già monopolistico e finanziario. Cioè non sorge (come avvenne in Francia e in Inghilterra) come capitalismo ascendente e in progresso, bensì nasce già malato, corrotto e intimamente guasto perché la sua comparsa coincide (o quasi) con il sorgere del capitale finanziario, che è la degenerazione del capitalismo.

Malgrado la lotta che gli aveva condotto il proletariato italiano « egemonico », il capitalismo italiano si sviluppa. La borghesia italiana corrompe una parte dei quadri del movimento socialista per spezzare, con il loro aiuto, lo slancio delle masse. E vi riesce.

L'« egemonia » delle masse declina e si spegne. Sorgono le prime organizzazioni nazionalistiche.

Il nascente nazionalismo esprime, appunto, le nuove esigenze del capitale finanziario italiano desideroso di mercati e di zone di influenza. Ecco l'impresa libica che viene a costare 1300 milioni, coperti dal debito fluttuante. Uno dei massimi assertori del nostro expansionismo è, manco a dirlo, il Banco di Roma.

Così come il blocco agrario meridionale ha espresso dal suo seno, per imporlo al resto del Paese, il neo-hegelismo riformato, allo stesso modo il capitale finanziario della borghesia industriale e cittadina del Settentrione esprime il pragmatismo di origine americana.

Si può ritenere che, rispetto alla filosofia del blocco agrario (cioè rispetto al neo-hegelismo), il pragmatismo toscano ebbe una doppia funzione: rappresentò, con il suo empirismo, il ponte di passaggio, ossia la dottrina di transizione, fra il vecchio positivismo e il nuovo hegelismo, e, nello stesso tempo, rappresentò la nuova filosofia del capitale finanziario italiano. E tutti e due, messi insieme, rappresentarono la filosofia della borghesia italiana.

Che il pragmatismo, anche secondo la volontà immediata dei suoi divulgatori, volesse essere la filosofia degli industriali italiani del Settentrione, ce lo dice il fatto che l'ultimo numero del *Leonardo* (agosto 1907) pubblicò una lettera (scritta, in realtà, in collaborazione fra Papini e Prezzolini) contro il pragmatismo che appariva scritta da un uomo d'affari che si diceva annoiato da quel voler trasportare un criterio utilitario nelle cose dello spirito. L'articolo era significativamente intitolato: « Il Pragmatismo secondo un industriale ». Esso dimostrava, appunto, che in quegli anni (cioè dal 1903 al 1907) i filosofi dilettanti di Firenze avevano voluto fare del pragmatismo la filosofia dell'industria italiana.

Il *Leonardo*, cioè l'organo del pragmatismo toscano, fin dal suo primo numero (4 gennaio 1903), prese, politicamente, chiara posizione con un articolo dal significativo titolo « L'ideale imperialista ».

Poco prima, cioè il 29 novembre 1903, era uscito il *Regno* di Enrico Corradini, finanziato e sostenuto (come afferma l'editore Vallecchi nelle sue « Memorie ») dai fornitori militari. Nell'articolo programma di questa Rivista (il *Regno*, nacque, infatti, come Rivista), si poteva leggere: « Una voce, dunque contro la viltà presente. E prima di tutto contro quella dell'ignobile socialismo ». Non solo, ma anche una voce contro la borghesia italiana che era « diventata la sentina del socialismo sentimentale ». È la prima denuncia, fatta in termini di estrema chiarezza, dello stato di « egemonia » nel quale si era trovato, fino a quel momento, il proletariato italiano.

Da quel momento in poi, però, le cose sarebbero cambiate; cambiate sotto la spinta congiunta del capitale finanziario italiano della borghesia cittadina settentrionale che esprimeva scrittori e pubblicisti come Papini, Prezzolini, Calderoni, Vailati, Serra, Cecchi; e sotto la spinta del blocco agrario che, analogamente, esprimeva dal suo seno gravi filosofi e ferrati professori come Croce, Gentile, Gargiulo.

Uno dei vessilliferi del pragmatismo, Papini, viene chiamato alla fine del 1903, in qualità di redattore-capo, al *Regno* del Corradini; cioè in quella pubblicazione dove si potevano leggere le mirabolanti visioni imperialistiche di un certo Morasso. (Nel suo « Uomo finito », Papini confessa, infatti, che le prime cinque lire « sue » le incominciò a guadagnare lì, al *Regno*). I fondi messi a disposizione dai fornitori militari trovarono, dunque, ben presto, la via delle tasche dei giovani filosofi « imperialisti » e pragmatisti.

I primi ad avvicinarsi a quelli del *Regno*, furono, naturalmente, gli elementi del partito giovanile monarchico attraverso Aldemiro Campodonico il quale, dopo uno scambio di chiarimenti teorici col Corradini, divenne un assiduo collaboratore della Rivista. (Questo Campodonico pubblicava un settimanale intitolato *Il Rinnovamento* che era l'organo del partito dei giovani monarchici. Era un avvocato talmente sproveduto che Vallecchi, — che allora era tipografo e gli stampava il foglietto, — gli doveva rifare gli articoli e raddrizzare i periodi).

Al lato del *Regno* ben presto si schierarono *Il Telegrafo* di Livorno diretto da Averdu Borsi, la *Gazzetta di Venezia* di Luciano Zucconi, il *Mattino* degli Scarfoglio, *l'Idea liberale* di Giovanni Boselli, il *Giornale d'Italia* nel quale uno dei caporioni del nuovo imperialismo, cioè Papini, scrisse la serie dei famosi articoli intitolati « Campagna del forzato risveglio », che avevano per compito di stimolare lo spirito aggressivo della nostra borghesia.

V

Lo schieramento di classe è completo, non manca nulla. Ora — e qui avrà termine la nostra indagine, — cosa proponevano, rispettivamente, i due poli che si contendevano la spiritualità italiana?

La *Critica* napoletana proponeva l'idealismo dialettico applicato a tutte le manifestazioni del cosiddetto « spirito » (cioè dell'uomo) parallelamente alla pratica liberale nella politica concreta. A Firenze, i filosofi dilettanti del « Leonardo », proponevano fervidamente (e con tale fervore tradivano la loro interna insicurezza) teorie più fumose e vaghe.

I filosofi dilettanti di Firenze procedevano talmente a casaccio che Papini e Prezzolini giunsero sul « Leonardo » a stringere patti finanche con filobuddisti e dilettanti di scienze esoteriche come Roberto Greco, Assaggioli, Aldo De Rinaldis, Arturo Reghini, ecc.

Inoltre i filosofi dilettanti di Firenze, erano più accessibili e più comprensibili che non gli arcigni e ferratissimi napoletani. I primi erano « giovani » per antonomasia; mentre i secondi, benché in realtà giovani quasi quanto i primi, apparivano, attraverso le pagine dei loro libri e delle loro Riviste, vecchi filosofi scocciatori. Naturalmente, verso i primi, — com'è comprensibile, — si avviarono innanzi tutto i letterati e, susseguentemente, tutti quelli dalla dentatura delicata i quali cercavano cibi facili a masticare e ancora più facili a digerire.

Dal punto di vista dell'arte, i due poli antitetici si equivalevano. Se la *Critica* napoletana giungeva fino a sostenere una nullità poetica come Gaeta, il *Leonardo* fiorentino perseguiva tendenze addirittura neoclassiche. Si poteva, infatti, vedere Adolfo De Carolis scagliarsi dalle pagine di quella Rivista, contro il Divisionismo e le audacie dell'arte moderna decorativa. A loro volta, le rubriche artistiche del *Regno* di Corradini parlavano nientedimeno che di un « imperialismo artistico » per bocca del già citato Morasso.

I pubblicisti e gli scrittori che esprimeva, dunque, dal suo seno il capitale finanziario italiano della borghesia cittadina settentrionale, possedevano i medesimi ideali artistici reazionari dei filosofi e professori del blocco agrario meridionale. Perché, infatti, sia l'uno che l'altro si erano alleati e si trovavano di fatto sul medesimo piano per combattere i movimenti popolari e, conseguentemente, il pensiero progressivo.

GUGLIELMO PEIRCE

La battaglia delle idee

CARLO ANTONI, *Oid che è vivo e ciò che è morto nella dottrina di Marx*, in *Considerazioni su Hegel e Marx*. Napoli, Ricciardi, 1946, pp. 35-59.

Non ci saremmo occupati di questo scritto se fosse rimasto fra i « Quaderni del Movimento Liberale Italiano » (Roma, 1944) cioè se gli si fosse conservata la presentazione polemico-giornalistica che gli si conviene; l'avremmo potuto catalogare fra le varie escogitazioni pseudostoriche e pseudofilosofiche uscite questi ultimi anni in quotidiani, opuscoli settimanali, riviste, su questo argomento, e che lì rimangono sepolte, senza conseguenza per gli studi seri. Come prendere sul serio uno scritto che annuncia fin dal titolo come Marx non avesse un « pensiero », ma soltanto una « dottrina »? Ma siccome ora lo scritto viene ripubblicato tale e quale in un volume che si presenta come [opera di studio e ricerca storico-filosofica, e siccome se ne è parlato come di pensiero di alta importanza, rinnovatore degli studi, ecc., occorre fare qualche osservazione, non certo da un punto di vista filosofico, poichè non ce la sentiamo di salire tanto in alto, ma cercando di indicare alcuni caratteri di questo scritto e di additarne il posto che ha nei fenomeni culturali contemporanei.

In sostanza l'Antoni sostiene che, attraverso lo storicismo hegeliano, Marx si riconnette all'etica della potenza del romanticismo politico tedesco; mentre, attraverso il socialismo francese, si riconnette al giusnaturalismo rousseauiano. Anche il pensiero di Marx avrebbe due anime, una buona, una cattiva. Posta questa dicotomia antinamica, tutto quello che l'Antoni vuol considerare « morto » o da far morire, se ne va dalla parte romantica, germanica, storicistica, hegeliana, dialettica; quello che l'Antoni vuol considerare « vivo » e che intende permettere di vivere, rimane dalla parte giusnaturalistica. Naturalmente le due anime in contrasto rendono, dice l'Antoni, inefficiente il marxismo (p. 47, 57): « I due momenti possono operare in un istante di grave crisi politico-militare, come in Russia, quando un gruppo risoluto, guidato da un capo, può passare alla conquista del potere applicando il materialismo storico, cioè il realismo politico, senza le remore dell'umanitarismo liberale e democratico. Viceversa la contraddizione spiega la resistenza che la dottrina marxistica incontra nella coscienza occidentale, malgrado che quella crisi del regime capitalistico, che Marx aveva predetto or è quasi un secolo, sia in atto ». Di vivo rimane così solo qualcosa di assai generico: « l'incitamento rivolto agli operai ad affrancarsi dalla prostrazione attraverso il proprio solidale sforzo, e a noi tutti a considerare la questione del lavoro una questione essenziale della libertà umana » (p. 59). La dicotomia « romantico-giusnaturalistico » si intreccia con quella « occidentale-orientale », ed è agevole dissolvere in questi schemi generali e geofilosofici ogni situazione storica e politica concreta, specifica. Quando la eleganza espositiva, la chiarezza nel periodare, la lucidità verbale, la fluidità nell'argomentare, che son belle doti dell'Antoni, non ci facciano velo, occorre pur dire che in questo saggio è come un piccolo specchio nel quale si sia voluto riflettere tutto un mondo, ottenendo l'effetto di raccogliervi soltanto le immagini sfocate di svariate letture sull'argomento.

Infatti l'Antoni sembra essere al corrente, direttamente e meno (probabilmente attraverso il libro del Löwith, *Von Hegel bis Nietzsche*, Zurigo, 1941, che già accomuna Marx con Kierkegaard e Nietzsche), di quella

serie di studi che dal Plenge al Lukács, al Bekker (1911, 1924, 1940) hanno rilevato i nessi fra Hegel e Marx e hanno indicato da tempo come il materialismo dialettico non sia riducibile a semplice economismo. La tesi della origine « romantica » di alcune idee degli scritti giovanili di Marx si ritrova particolarmente nel Bekker (*Marx, Philosophische Entwicklung, sein Verhaeltnis zu Hegel*, Zurigo, 1940), naturalmente senza la dilatazione del concetto di romanticismo cara all'Antoni. Questa interpretazione prima hegeliano-filosofica, poi hegeliano-storicistica del pensiero di Marx, per la quale vedasi ancora il Bekker, p. 130, viene presentata dall'Antoni come una impostazione nuova ed originale nei confronti del « canone d'interpretazione della storia » del Croce, — tanto più serio, nonostante tutto! — mentre si tratta dell'eco di tutta una serie di studi e di ricerche non così ambiziose, ma più conclusive. Agli scrittori e pubblicisti inglesi (Carr, Russell) risalgono le analisi delle dottrine economiche di Marx. E così via. Di tutti gli studiosi che abbiamo ricordato, il solo Carr viene citato, a proposito della teoria dell'origine del valore dal lavoro nella economia classica inglese (il carattere del libro del Carr è rilevato dal titolo stesso, che l'Antoni cita incompleto E. H. Carr, *Karl Marx, An essay on Fanaticism*). Invece non si è tenuto evidentemente conto del Plechanow, nè di studi come quelli del Cornu e del Lefebvre, dello Hook e del Politzer, poichè non vengono neppure sfiorati i problemi derivanti dallo studio del « Manoscritto economico-filosofico » parigino del 1844, e via dicendo. (Si noti che abbiamo ricordato quasi tutti scrittori non comunisti...). Quello che importa all'Antoni sono i grandi schemi dottrinali, dilatati all'infinito; perciò sarà inutile insistere da questo punto di vista. Basterà osservare che una maggiore accuratezza d'informazione o una attenzione più precisa o anche solo una lettura più riflettuta degli scritti di Marx, avrebbe permesso all'Antoni di sviluppare meglio il motivo del giusnaturalismo che gli piace tanto: infatti già il Girsberger, nel suo studio sulle utopie sociali del Settecento (1924) aveva svolto con riferimento ad osservazioni critiche di Marx e di Engels, il concetto che il presupposto filosofico dell'economia classica inglese era il giusnaturalismo (che per l'Antoni, invece, deriverebbe in Marx solo dal socialismo francese). Naturalmente in Marx non si ritrovano motivi di giusnaturalismo in senso proprio, storico, ed è solo l'ipostatizzazione di tale categoria storiografica compiuta dall'Antoni che gli permette di parlare di giusnaturalismo in Marx. La sintesi compiuta dall'Antoni di quegli studi che abbiamo citato è avvenuta attraverso generalizzazioni successive, non sappiamo se di letture dirette o raccogliendo motivi che erano nell'aria nella pubblicistica tedesca fino al 1932 e poi nell'esilio; dunque l'interesse scientifico, storico-critico, di questo scritto è nullo, poichè non si può neppure dire che vi siano riprodotti in sintesi i risultati delle ricerche compiute nell'ultimo venticinquennio.

Rimane l'interesse pubblicistico; polemico. Lo schema interpretativo (la dicotomia iniziale) dell'Antoni, rientra nella polemica antimarxista condotta in Germania soprattutto da parte teologica (protestanti liberali) durante il periodo della Repubblica di Weimar, e preparata già nel periodo guglielmino, da scrittori che l'Antoni ha studiato e divulgato da noi. Il motivo delle due idee (giusnaturalismo, storicismo) nel pensiero di Marx è ripreso di peso e quasi alla lettera dall'opera sullo Storicismo di uno degli autori preferiti dell'Antoni, il teologo e filosofo Troeltsch (cf. *Gesammelte Schriften*, Bd. III, pp. 336, 337). L'Antoni ignora la discussione in proposito ad opera del socialdemocratico Lewalter, nell'*Archiv für Sozialwissenschaft* etc., e sembra compiacersi assai della contrapposizione e conseguente dissociazione

della « dottrina » di Marx. Ma quello che nel Troeltsch aveva una logica (opporre l'etica sociale della propria confessione religiosa alle idee marxiste, mostrando che quello che c'era di buono in queste derivava dal ceppo di quella), nell'Antoni rimane elucubrazione elegante ma sospesa nel vuoto, poichè non viene compiuto il passo ulteriore (passaggio allo spiritualismo soprannaturalistico e accettazione del trascendente). È per una falsa analogia che si credono applicabili nella cultura italiana i motivi delle polemiche e delle impostazioni pubblicistiche tedesche e inglesi di quel periodo. Ma sarebbe discorso troppo lungo. È chiaro per esempio che uno scrittore come l'Antoni non vorrebbe esser confuso col Sombart: eppure la sua teoria della lotta di classe come derivata dalla « etica di potenza » risale proprio a questo scrittore (*Die Idee des Klassenkampfes in Weltwirtschaftliches Archiv*, XXI, 1925, pp. 22, 23, 24, poi riprodotto in altre opere).

Così il suggerimento di adoperare la critica allo storicismo come mezzo radicale per eliminare il pericolo della altrimenti inevitabile influenza di Marx e del marxismo sulla dottrina e sulla vita economica e politica, si ritrova esplicito e ragionato nello scritto *Antimarxismus* del Von Mises (ivi, p. 266 e segg.), dove appunto si raccomanda alle autorità competenti di favorire nelle scuole la corrente classicistica, o neoclassicistica (« Scuola di Vienna ») e non quella storicistica, per l'insegnamento dell'economia politica. Certo, quello che era lo « storicismo » concreto di economisti come lo Schmoller, come il Brentano e così via, nell'Antoni diventa un esangue storicismo generico, che lasciamo volentieri a filosofi, letterati e giornalisti. Una critica seria, cioè storica, delle proposizioni dell'Antoni, non potrebbe quindi non essere una critica di quella pubblicistica e di quelle controversie con un esame del loro sfondo sociale e politico e delle loro conseguenze: poichè le impostazioni che ora l'Antoni riprende avevano almeno il pregio della originalità, in quanto corrispondevano a situazioni risultanti da un processo sociale e politico importante come la storia tedesca di quel periodo, alla quale non si può paragonare la nostra di oggi. Neppure la fusione del motivo antitetico « romantico-giusnaturalistico » (comprensivo di quello « potenza-morale » e degli altri) con il motivo « oriente-occidente » è troppo originale, poichè si trova nella pubblicistica del tipo di A. Paquet col suo libro *O Roma o Mosca*, Stoccarda, 1926), ora ripresa dal Viereck ripetendo vecchie cose di Thomas Mann. Non resta che elogiare di nuovo la vivacità, l'eleganza espositiva e la chiarezza formale del saggio dell'Antoni e mettere in guardia il lettore sprovvisto contro tali allettamenti.

DELIO CANTIMORI

Poeti antichi e moderni. Tradotti da lirici nuovi, a cura di Luoiano Anceschi e Domenico Porzio. Casa editrice « Il Balcone ». Milano.

Libro interessante, presentato forse con l'intento di riaprire l'« antica e attraentissima questione del tradurre », e del tradurre opera di poesia, specialmente, anche se tale intenzione venga espressamente, nell'introduzione, smentita. In realtà, la questione che questo libro presenta non è tanto quella della traduzione, ma della stessa « lirica nuova » italiana, e del suo valore come opera d'arte e opera di poesia. Imprudenti sono stati i lirici nuovi a ripresentare così tutte raccolte queste loro traduzioni. Esse si leggono, infatti, si leggono con interesse, alcune anche con soddisfazione e con gioia, per l'aderenza schietta all'originale e una sobrietà, che preferisce accontentarsi di questa aderenza a dare quindi un abbozzo o calco attraente per ciò che lascia comprendere o indovinare dell'opera d'arte originale, anzichè andare più in là e creare forme, ritmi, movimenti che con quella non avrebbero più niente a

che fare, — ma con tutti questi pregi, esse rimangono, in sostanza, « traduzioni ». Basta che corriate con l'occhio alla pagina pari, dove spesso è riprodotto il testo e abbiate la fortuna di conoscere la lingua originale del poeta, per avvertire la differenza. Oppure basta vi ritornino a mente dell'originale le parole e sillabe immortali (ἔρωσ ἀνίκητε μάχην che è, sì, « amore invincibile in battaglia » con quello che segue, come sa ogni studente di liceo, ma è qualcosa d'altro e di ben diverso) perchè la differenza vi colpisca. La poesia, da una parte; la traduzione, cioè qualcosa di diverso, di profondamente diverso anche se apprezzabile e dignitoso e bello, ma non poesia dall'altra parte, in pagina dispari. E qui è l'imprudenza dei « lirici nuovi » che hanno autorizzato questa raccolta. Perchè, quando si è chiuso il libro, e si ricorre con la mente alle liriche loro, quelle originali, intendo, e non le traduzioni, soccorre spontaneo il pensiero che esse pure dovrebbero venir scritte tutte in pagina dispari. Se fossero traduzioni, ecco, dal giapponese, o dal cinese, o dal finlandese, sarebbero bellissime cose, perchè ci lascerebbero indovinare, al di là, nell'originale, una bellissima opera d'arte; ma così non è. Per questo non consigliamo la lettura di questo libro agli entusiasti della « lirica nuova »; oppure lo consigliamo, invitandoli a riflettere a questa questione, che sorge dalla lettura e riflessione attenta. m.

Segnalazioni

Memorie politiche di Felice Orsini. Introduzione e note di Alberto M. Ghisalberti. Roma, Capriotti, 1946 (« Documenti », 7), pp. 412, L. 350.

Edizione nuova, corredata di documenti inediti, che formavano l'archivio segreto del colonnello Freddi e vennero in potere dei liberali durante la Repubblica Romana nel 1849. La lunga prefazione del Ghisalberti, oltre a cercare di « fare il punto » sulla figura di Orsini raccogliendo la documentazione posteriore alla comparsa del grosso volume del Luzio, più di un trentennio fa, studia alcuni aspetti della polemica tra l'Orsini e Mazzini.

ERNESTO BUONAIUTI, *Lutero e la Riforma in Germania*. Roma, Editrice « Faro », 1946 (« Collezione Storica », 1), pp. 408, L. 400.

Sebbene pubblicata pochi mesi prima della morte dell'autore, questa edizione riproduce semplicemente, mutilata delle note, la vecchia opera buonaiutiana del 1925, che doveva rappresentare un estremo tentativo di riconciliazione con le autorità cattoliche, e non riuscì invece ad impedire la seconda e definitiva scomunica. Opera polemica e a volte autobiografica; ma non priva di importanti rievocazioni storiche. Notevole, per il momento in cui fu scritto, il tentativo di presentare Lutero come il padre spirituale del nazionalismo ideologico e del razzismo tedesco.

V. I. LENIN, *Materialismo e empirio-criticismo*. Prima versione italiana a cura di Guglielmo Zatti. Studio Editoriale « Vivi », Milano, 1946, pp. 316, L. 396.

L'elaborata architettura della copertina potrebbe indurre a pensare che si tratti addirittura di una traduzione italiana con il testo russo originale a fronte. In realtà, come lo stesso editore candidamente ammette, la versione non è stata nemmeno condotta direttamente dal russo, ma dalla traduzione francese del 1928, a cura delle « Editions Sociales Internationales ». Si può essere disposti a perdonare, data l'importanza culturale dell'impresa; ma il problema di una traduzione critica di questo fondamentale e difficile testo di Lenin del 1908 sussiste in pieno.

ILJA EHRENBURG, *La congiura degli uguali*, Muggiani tipografico-editore, Milano, 1946, pp. 236, L. 260.

È uno dei primi romanzi storici del grande scrittore sovietico, basato sui documenti della cospirazione di Babeuf. Non raggiunge l'altezza letteraria e politica di altri romanzi più recenti, come *La caduta di Parigi*; ma interesserà certamente il pubblico italiano, data la riviscenza di studi e saggi sul primo « comunista » francese e sul suo discepolo Filippo Buonarroti.

CARLO MARX, *Il capitale*, vol II, tradotto da Antonio Minelli, Corticelli, Milano, 1946, pp. 636 (in due tomi), L. 500.

Fa parte di un ambizioso progetto di ritraduzione di tutta l'opera, che dovrà abbracciare 8 tomi quando sarà completa. Sappiamo che sono in corso altre traduzioni; e non c'è che da rallegrarsene, se sono condotte con preparazione e serietà, per lo sviluppo degli studi economici e politici in Italia.

Rassegna della stampa

PROBLEMI DELLA GIOVENTÙ IN GERMANIA. «L'alto comando sovietico — leggiamo in *Germany Today*, bollettino quindicinale pubblicato da Albert Norden a New York (n. 24, 7 giugno 1946) — ha recentemente autorizzato la formazione di una organizzazione unitaria di Giovani Tedeschi Liberi, che ha tenuto a Berlino il suo primo congresso. Ne fanno parte giovani di tutte le correnti antinaziste, cattolici, socialisti, giovani esploratori, ecc.». Il programma abbraccia 5 punti: l'unità della nazione; la conquista della gioventù ai grandi ideali della libertà e della democrazia; pace ed amicizia con tutti i popoli del mondo; partecipazione dei giovani alla ricostruzione del paese; diritti giovanili al lavoro, all'istruzione, ecc. senza discriminazioni di razza, credo e origine sociale. Nelle zone di occupazione anglo-americana prevale invece l'idea che solo le chiese si devono occupare della gioventù e che « occorre tener lontani i giovani dalla politica ad ogni costo ».

GLI EREDI DI NOSKE. Dallo stesso numero di *Germany Today* apprendiamo che l'ex-ministro prussiano Carl Severing, pezzo grosso della socialdemocrazia tedesca, ha testimoniato in difesa dell'ammiraglio Raeder al processo di Norimberga. « Egli ha dichiarato di non aver mai inteso parlare di esecuzioni capitali di ebrei sino alla resa della Germania e che sapeva solo dell'esistenza di sei o sette campi di concentramento; a sua conoscenza, non più di 1500 socialisti, membri di sindacati, e altrettanti comunisti, perirono nei campi di concentramento sotto il regime nazista... Bisognava vedere l'espressione di soddisfazione degli accusati mentre egli parlava: Funk sorrideva e Frank approvava con grandi cenni del capo ». Severing è stato posto dagli inglesi alla presidenza del partito socialdemocratico nella loro zona d'occupazione, in Westphalia, e va conducendo un'intensa campagna contro il partito socialista unificato.

LA LEGALITÀ IN GRECIA. Il bollettino stampa in lingua inglese dell'E. A. M. (Atene, 1 luglio 1946) scrive: « Vari deputati hanno chiesto che il Partito Comunista in Grecia sia dichiarato fuori legge e il ministro Tsaldaris ha dichiarato che la cosa dipende soltanto dai comunisti greci. Di fatto però il Partito Comunista Greco è già nella semi-illegalità. I suoi uffici e giornali o sono chiusi o continuamente visitati dalla polizia, i suoi dirigenti vengono arrestati. Da fonti ben controllate risulta che il movimento per far dichiarare illegale il Partito Comunista Greco è diretto da agenti segreti britannici ».

FANTERIA, ARMA DECISIVA. Nell'ultimo numero della *Rivista* (Roma, n. 7, luglio 1946) il ten. col. Vincenzo Pizzonia in un suo lungo articolo su « L'evoluzione della fanteria »: « ancora sul campo di battaglia l'Arma che decide la lotta, perchè le battaglie si risolvono sempre con delle masse di fanteria contro gli schieramenti avversari e non a distanza con l'azione passiva delle armi a lunga gittata. L'ultima guerra non ha cambiato nulla in materia di compiti delle varie Armi sul campo di battaglia; ha soltanto messo a disposizione delle Armi sussidiarie (aviazione per l'esercito e artiglieria) nuovi, più potenti e più numerosi mezzi ».

I LABURISTI E L'UNITÀ DELLA CLASSE OPERAIA. Prima che la domanda di affiliazione dei comunisti inglesi al Partito Laburista venisse ancora una volta respinta, il deputato laburista K. Zilliacus aveva dichiarato in una sua lettera pubblicata sul *Labour Monthly* (n. 5, maggio 1946): « Uno dei motivi più importanti che dovrebbero spingerci ad accettare la proposta comunista è che tale misura permetterebbe al Partito Laburista di far pesare la sua influenza in favore dell'unità della classe operaia in altri paesi. La divisione tra socialisti e comunisti in Francia, Germania e Italia costituisce un serio pericolo per il futuro di tutti e tre i paesi e minaccia di aprire una breccia attraverso la quale la reazione e il fascismo potrebbero di nuovo passare... Invece di sanarla, il Partito Laburista ha fatto tutto il possibile, negli ultimi due anni, e sta raddoppiando i suoi sforzi oggi per sostenere i dirigenti di destra nei partiti socialisti francese, italiano e tedesco e far respingere l'unità con i comunisti ».

LA DIALETTICA DELLA NATURA. Nelle *New Masses* del 4 giugno 1946 (vol. LIX, n. 10) il prof. Dirk J. Struik, della facoltà d'ingegneria della Harvard University, reca un importante contributo allo studio della storia delle scienze nel secolo diciannovesimo: « L'applicazione della dialettica materialista all'analisi della natura costituisce uno degli indirizzi più significativi della scienza del secolo scorso. Hegel l'aveva già indicato, sebbene egli non vedesse la dialettica che nella mente dell'uomo. Marx ed Engels, invece, studiarono i rapporti tra le varie forme della scienza come il riflesso di rapporti oggettivi, esistenti nel mondo all'infuori dell'uomo e dimostrati sotto i nostri occhi nei laboratori e nei trattati scientifici... Il valore dell'opera di Engels su *La dialettica della natura* non va visto nell'accuratezza di certe sue previsioni, sebbene alcune di esse fossero eccezionalmente buone... ma nel suo metodo ».

Cavalca San Giorgio!

Fino a poche settimane or sono, ogni volta che un giornale italiano di destra o di centro o « indipendente » parlava delle condizioni attuali e future della Germania, era un coro d'accuse e d'insolente contro l'Unione dei Soviet, accusata di voler fare a pezzi questo paese, di non capire che senza una Germania unita l'Europa non può vivere, di voler stravinere soggiogando il popolo tedesco, e via di questo passo. Ma ora l'Unione Sovietica ha dichiarato che vuole venga ricostituita una Germania unita, che considera non solo esiziale all'Europa, ma impossibile a realizzarsi ogni tentativo di mantenere il popolo tedesco diviso e il suo territorio fatto a pezzi, che la sola cosa da distruggersi è l'hitlerismo. Ed ecco gli stessi giornali italiani di destra o di centro o « indipendenti », ancora una volta scatenati, accusare l'Unione sovietica di voler far risorgere la Germania, di avere tenebrose mire espansionistiche, e via di questo passo. È indipendenza di giudizio questa? È coerenza? Sì, probabilmente, anzi, con piena certezza. È coerenza con gli ordini dei padroni! Una cosa sola conta per i padroni di questa stampa: calunniare il Paese del socialismo, qualunque sia il tema, il motivo, l'argomento. Per questo i calunniatori erano stipendiati sotto il fascismo. Per questo sono stipendiati oggi. Prima ricevevano marchi da Hitler. Oggi cavalca San Giorgio e si fa collezione delle effigie dei presidenti degli Stati Uniti d'America. Stipendiati dallo straniero, sempre, dunque; ma italiani, e uomini di buona fede, mai!

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno III Numero 7 Luglio 1946

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione e Amministrazione
ROMA - VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero	L. 15
Abbonamento annuo	» 150
Abbonamento semestrale	» 80
Abbonamento sostenitore	» 1500

SOMMARIO

MARIO MONTAGNANA, *Nell'interesse della Nazione* - MARIO ELIA, *Profilo storico del Mezzogiorno*. - VEZIO CRISAFULLI, *Prepariamo la nuova Costituzione: Per una Costituzione democratica* - RUGGERO GRIECO, *La regione e nella nuova organizzazione statale italiana*. - *Politica italiana: Che cosa si poteva fare?* - VINCENZO LA ROCCA, *I ceti medi nella rivoluzione*. - LUIGI GIOFI DEGLI ATTII, *L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I.R.I.)* (continua). - FERNANDO MANCA, *Problemi e discussioni: Modernità di Carlyle?* - MARIO ALICATA, *Noterelle di letteratura: Et in Arcadia ego?* - NATALINO SAFEENO, *Figure del primo antifascismo: L'insegnamento di Piero Gobetti*. - SVENO TOZZI, *Esperienze di un giovane sotto il fascismo*. - PALM DUTT, *Problemi dei Partiti comunisti: Socialdemocrazia e comunismo*. - Lettere dall'estero: *Australia, società anglosassone*. - *L'Unione dei Soviet o Hitler?* - GUGLIELMO PEIRCE, *Note sull'ideologia italiana agli inizi del secolo* - *La battaglia delle idee: DELIO CANTIMORI, Cid che è vivo e cid che è morto nella dottrina di Marx* (Carlo Antoni). - Segnalazioni. - Rassegna della stampa. - *Cavalca San Giorgio!* - Due disegni di Mirko.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.